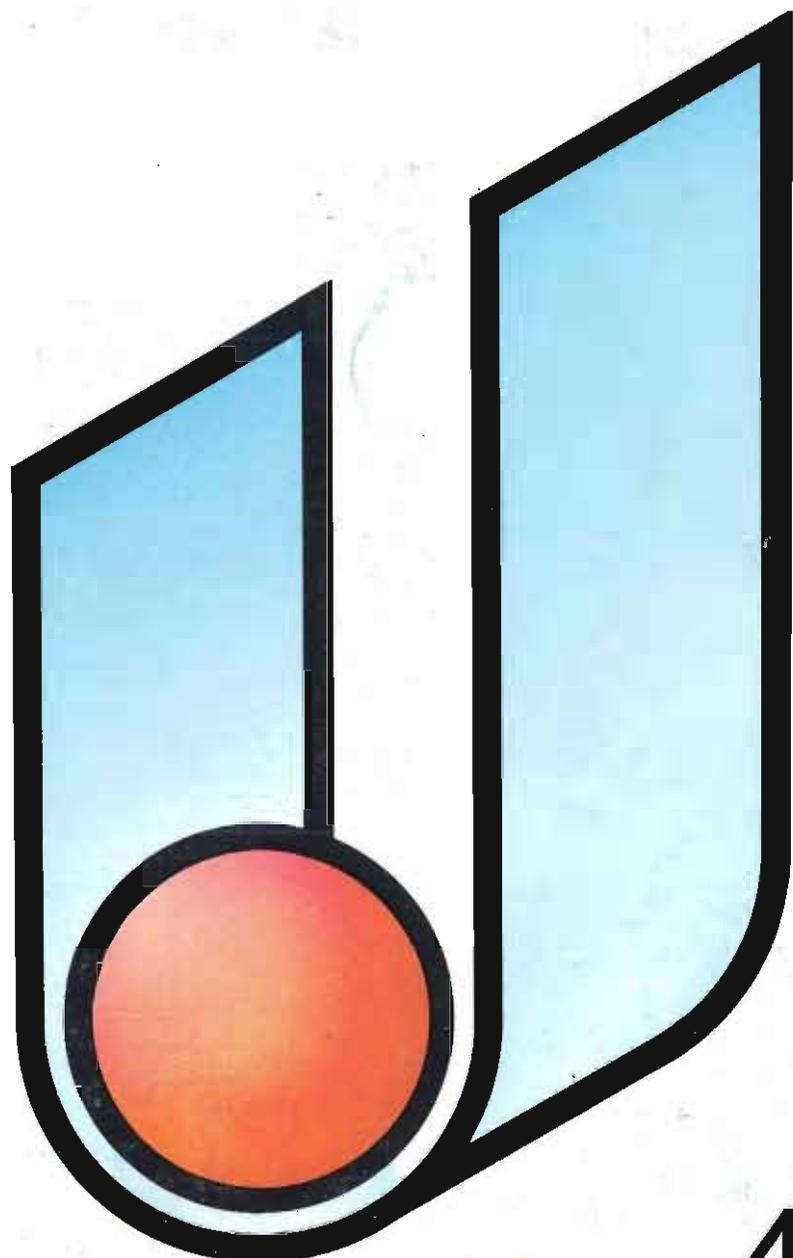


# UNIVERSITAS

STUDI E DOCUMENTAZIONE DI VITA UNIVERSITARIA  
RIVISTA TRIMESTRALE



ANNO I N. 4 GENNAIO-MARZO 1981

4

## COMITATO DIRETTIVO

**Il Ministro della Pubblica Istruzione:**  
On. GUIDO BODRATO

**Il Presidente della Commissione Parlamentare Europea per i problemi della cultura, gioventù, educazione, sport, informazione:**  
Prof. Mario PEDINI

**Il Presidente della Conferenza Permanente dei Rettori Italiani:**  
Prof. C. Alfredo ROMANZI

**Il V. Presidente del Consiglio Universitario Nazionale Italiano:**  
Prof. Giorgio PETROCCHI

**Il Presidente dell'Associazione Internazionale delle Università (I.U.A.):**  
Prof. Roger GAUDRY

**Il Presidente della Conferenza Permanente dei Rettori delle Univ. Europee (C.R.E.):**  
Prof. Gerrit VOSSERS

**Il Presidente dell'Accademia dei Lincei:**  
Prof. Giuseppe MONTALENTI

**Il Presidente del Consiglio Nazionale delle Ricerche:**  
Prof. Ernesto OUAGLIARIELLO

**Il Direttore Generale dell'Istituto della Enciclopedia Italiana:**  
Prof. Vincenzo CAPPELLETTI

**Il Rettore della Pennsylvania University, Philadelphia (U.S.A.):**  
Prof. Vartan GREGORIAN

**Il V. Presidente della University of California, Berkeley (U.S.A.):**  
Prof. William B. FRETTER

**Per l'Ist. Universitario Europeo di Firenze:**  
Prof. Giovanni SPADOLINI

**Il Direttore Generale per la ricerca, scienza ed educazione presso la Commissione delle Comunità Europee:**  
Dr. Gunther SCHUSTER

**Il Direttore Generale dell'Istruzione Universitaria del Ministero della P.I.:**  
Dr. Domenico FAZIO

**Direttore Responsabile: Silvio PASQUAZI**

Redattori: Giovanni D'ADDONA, Roberto DE ANTONIIS, Maria Luisa MARINO, Fabio MATARAZZO, Guido ROMANO

Segretario di redazione:  
Vittorio QUINTARELLI

Coordinamento grafico:  
« GRAPHIDEA » - Bari

Direzione e Redazione: Via Dandolo, 19/a  
00153 Roma - Tel. (06) 5816400

Amministrazione: Corso Sonnino, 8  
70121 Bari - Tel. (080) 540267

Pubblicità: « POLIPUBBLICITÀ s.r.l. »  
Dir. Gen.: Via Aurelia, 641 - 00165 Roma  
Tel. (06) 6211859

Prezzo di ogni numero: in Italia L. 6.000;  
all'estero L. 8.000. Arretrati il doppio.

Abbonamento annuale (quattro numeri):  
in Italia L. 20.000; all'Estero L. 30.000

Versamenti: sul c.c.p. 20492708, intestato a:  
BRACCIODIETA EDITORE - Corso Sonnino, 8 - 70121 Bari (Italy)



Questo periodico è associato all'Unione Stampa Periodica Italiana. Pubblicazione registrata presso il Tribunale di Bari il 2 novembre 1979, n. 595.

Printed in Italy.

Tipografica Meridionale s.r.l.  
Cassano delle Murge (Bari).

Spedizione in abbonamento postale - gruppo IV/70.

Manoscritti e foto anche se non pubblicati non si restituiscono. Tutti i diritti riservati.



BRACCIODIETA EDITORE

# UNIVERSITAS

STUDI E DOCUMENTAZIONE DI VITA UNIVERSITARIA  
RIVISTA TRIMESTRALE

ANNO I N. 4 GENNAIO · MARZO 1981

## sommario

LE UNIVERSITÀ ITALIANE E LA RICERCA / ITALIAN UNIVERSITIES AND RESEARCH	J. A. Scott	4
I PROBLEMI DELL'UNIVERSITÀ DI MASSA: MITO O REALTÀ?	F. Ferrarotti	15
INNOVAZIONE DIDATTICA NELL'UNIVERSITÀ. I - IL PROBLEMA ITALIANO E LE ESPERIENZE ALL'ESTERO	R. Laporta	20
LA LAUREA IN INGEGNERIA. CONTRADDIZIONI ATTUALI E PROSPETTIVE	G. Vaccaro	32
PER UNA RISTRUTTURAZIONE DEL CORSO DI LAUREA IN SCIENZE BIOLOGICHE	U. Mazzucato	38

### NOTE

LE UNIVERSITÀ E IL MEDICO EUROPEO	T. Oliaro	42
AUTONOMIA DELLE UNIVERSITÀ E CONTROLLO DELLO STATO	F. D'Amaro	44
FORMAZIONE E CONTROLLO DEL BILANCIO DEL MINISTERO DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE	A. Barettoni Arleri	48

### RASSEGNE

ASPETTI DELLA SITUAZIONE INTERNAZIONALE	a cura di R. De Antoniis	52
GIURISPRUDENZA	a cura di G. Romano	58
ATTIVITÀ AMMINISTRATIVA	a cura di G. D'Addona e F. Matarazzo	62

NOTIZIE		84
---------	--	----

# LE UNIVERSITA' ITALIANE E LA RICERCA

## ITALIAN UNIVERSITIES AND RESEARCH

JOHN A. SCOTT

Nella vita universitaria italiana la ricerca ha sempre costituito una parte importante. Anche negli anni Ottanta, un professore può non preoccuparsi troppo di cancellare delle lezioni o di cominciare l'anno accademico due o tre settimane dopo la data ufficiale ma, se ha prodotto un ponderoso trattato, riterrà comunque di essersi più che guadagnato lo stipendio ed il rispetto di colleghi e studenti.

Il fascismo ereditò un sistema universitario solido, con ottime infrastrutture<sup>1</sup>, e vi ha aggiunto ben poco di suo, a parte una certa zavorra burocratica e la transitoria Accademia d'Italia. Con il mito della « grandeur » di Roma, il fascismo bandì dalla lingua italiana i termini stranieri e fece il possibile per incoraggiare una certa xenofobia. Il risultato fu che, alla fine della II Guerra Mondiale, la cultura e la ricerca erano in Italia estremamente provinciali. Ma la reazione fu immediata e duratura: gli studiosi italiani si allontanarono dall'Idealismo per abbracciare movimenti « stranieri » quali il Marxismo<sup>2</sup> e lo strutturalismo, con un ardore che a volte portò a stabilire nuovi cliché al posto dei vecchi. In campo umanistico, lo strutturalismo e la semiotica sono stati prodotti di importazione francesi, mentre in campo scientifico l'estrema dipendenza dal mondo americano è stata non soltanto ovvia ma a

<sup>1</sup> Vedi: M. DI DOMIZIO, *L'Università Italiana. Lineamenti storici*, Milano, 1952; A. LA PENNA, *Università e istruzione pubblica*, in *Storia d'Italia*, Torino, 1973, vol. V: 2, pp. 1737-1779. Il regime fascista ebbe la fortuna di avere in Giovanni Gentile un eminente intellettuale che, come Ministro della Pubblica Istruzione, tentò nel 1923 una riforma globale del sistema di istruzione italiano, che si guadagnò la definizione di « più fascista di tutte le riforme », intesa a produrre una élite scolastica. Tuttavia, l'idealismo di Gentile lo portò a dare troppa importanza alle discipline umanistiche tradizionali e a sottovalutare l'importanza dell'istruzione scientifica e della ricerca tecnologica.

<sup>2</sup> Bisogna ricordare che l'Italia stessa ha avuto in Antonio Gramsci (1891-1937) uno dei maggiori studiosi di Marxismo e dei maggiori teorici. Vedi: *Gramsci e la cultura contemporanea*, 2 voll., Roma, 1970; J. JOLL, *Gramsci* (con bibliografia), Glasgow, 1977.

*Research has always been an important part of Italian university life. Even in 1980, a Professor may think little of cancelling classes or of beginning the academic year two or three weeks behind schedule, but if he has produced a weighty volume he will feel that he has more than earned his keep and the respect of his colleagues and students.*

*Fascism inherited a strong university system with a solid infrastructure<sup>1</sup>. It added little of its own, apart from some bureaucratic ballast and the transient Accademia d'Italia. With the myth of the grandeur that was Rome, it banished foreign words from the Italian language and did what it could to encourage a mild xenophobia.*

*As a result, Italian culture and research at the end of World War II were markedly provincial.*

*The reaction, however, was swift and long-lasting: Italian scholars turned away from Idealism to embrace such « foreign » movements as Marxism<sup>2</sup> and structuralism with an ardour that has at times set up new shibboleths in place of the old. In the humanities, structuralism and semiotics have been imported chiefly from France; in the sciences, dependence on American leadership has been obvious and at times detrimental. The passionate desire to break out from the blinkers of provincial culture and to discover what is going on abroad is evident in the fact that Italy comes second only to Japan in the number of translations published each year. By now, however, the search for new horizons is accompanied by a maturity of outlook and an experience of foreign (especially Anglo-Saxon)*

<sup>1</sup> See, e.g.: M. DI DOMIZIO, *L'Università italiana. Lineamenti storici*, Milan, 1952; A. LA PENNA, « Università e istruzione pubblica », in *Storia d'Italia*, Turin, 1973, vol. V: 2, pp. 1737-1779. The Fascist regime was fortunate in having an outstanding intellectual in Giovanni Gentile, who — as Minister of Public Instruction — attempted a global reform of the Italian educational system in 1923. This earned the description « the most Fascist of all reforms », intended to produce a scholastic élite. However, Gentile's Idealism led him to place too much importance on traditional humanistic disciplines and to underestimate the importance of scientific education and technological research.

<sup>2</sup> It must be remembered that Italy herself produced one of the great Marxist scholars and theoreticians in Antonio Gramsci (1891-1937). See: *Gramsci e la cultura contemporanea*, 2 vols., Rome, 1970; J. JOLL, *Gramsci* (with bibliography), Glasgow, 1977.

JOHN A. SCOTT, *Department of Italian The University of Western Australia, Nedlands, Australia.*

John A. Scott

volte dannosa. Il numero di pubblicazioni tradotte ogni anno da altre lingue — e l'Italia in questo è seconda solo al Giappone — testimoniano il forte desiderio di togliere i paraocchi alla cultura provinciale e di tenersi al corrente di quello che accade e si svolge in altri paesi.

Oggi però, la ricerca di nuovi orizzonti si accompagna ad una maturità di giudizio e ad una conoscenza di altre culture (specialmente anglosassoni) tali da tradursi in un bilancio interessante nel campo della ricerca universitaria.

Per avere un quadro esauriente della portata e della fattività della ricerca universitaria in Italia, è fondamentale considerare non soltanto il lavoro svolto in ambito universitario, ma anche quello dei centri di ricerca finanziati dallo Stato, principalmente dal Consiglio Nazionale delle Ricerche (C.N.R.). È questo un ente che finanzia gran parte della ricerca universitaria (circa il 90% delle attrezzature scientifiche in dotazione ai laboratori universitari è stato acquistato con fondi del C.N.R.). Allo stesso tempo va sottolineato il fatto che i centri di ricerca del C.N.R. sono in gran parte diretti da professori universitari.

Il Consiglio Nazionale delle Ricerche ha a disposizione una massiccia organizzazione, con più di 5.700 ricercatori<sup>3</sup>. Nel 1978 esso ha stanziato più di 230 miliardi di lire a favore della ricerca, mentre il Ministero della Pubblica Istruzione ne ha stanziati 24<sup>4</sup>. Risulta quindi ovvio come la maggior parte del personale universitario si rivolga per ottenere fondi di ricerca al C.N.R.<sup>5</sup>, che si avvale di 11 comitati consultivi (8 per le materie scientifiche e 3 per quelle umanistiche e sociali). In teoria, tutti possono richiedere fondi; in pratica, tre quarti di questi vanno alla ricerca scientifica. Gli assistenti universitari (*borsisti, contrattisti*) possono fare domanda di borse di stu-

*cultures that provide an interesting balance-sheet in the field of university research.*

*In order to obtain an overall picture of the importance and achievements of university research in Italy, it is essential to take into account not only the work done in universities but also that undertaken in research centres financed by the state, chiefly through the Consiglio Nazionale delle Ricerche (CNR). The latter body finances a great deal of the research carried out in universities (and about 90% of scientific equipment in university laboratories has been purchased with funds provided by the CNR). At the same time, it should be noted that the CNR's research centres are for the most part under the direction of university professors.*

*The Consiglio Nazionale delle Ricerche is a massive organization with over 5,700 research workers<sup>3</sup>. In 1978, 230 billion lire were allocated by the CNR, while the Ministry of Public Instruction distributed 24 billion lire for research<sup>4</sup>. It is therefore obvious that most university personnel apply to the CNR for research grants<sup>5</sup>. There are eleven consultative committees (8 for the sciences, 3 for the humanities and social sciences). In theory, anyone can apply for a grant. In practice, three quarters of the funds go to research in the sciences; and, while University assistants (*borsisti, contrattisti*) may make an application, they must be sponsored by a professor. However, no one teaching in a university or a public high school may be paid for his or her services, as this would contravene Italian law designed to prevent the payment from public funds of two salaries to the same individual. Hence, research funds from public sources must be*

→

<sup>3</sup> Le cifre relative al 1980 sono state fornite dal Dr. M. Moretti, Segretario Generale del C.N.R. Nella *Relazione generale sullo stato della ricerca scientifica e tecnologica in Italia per l'anno 1978* (Atti parlamentari, VII Legislatura: Camera dei Deputati, Doc. XIII, n. 3-bis, Roma, s.d., p. 47), le cifre del 1978 sono distribuite come segue: C.N.R.: 2.188 ricercatori, 2.048 tecnici, 192 membri del personale ausiliario; Università: 16.249 ricercatori, 2.047 tecnici, 2.528 ausiliari. Per ulteriori informazioni sul C.N.R. vedi: *Consiglio Nazionale delle Ricerche*, Roma (Ufficio Informazioni del C.N.R.), 1978.

<sup>4</sup> *Ibid.*, pp. 385 ff. Nel 1980, il bilancio per la ricerca del C.N.R. è stato di 250 miliardi di lire più 60 miliardi per i « progetti finalizzati » (ricerca applicata, vedi a seguito).

<sup>5</sup> Per il numero totale dei progetti finanziati dal C.N.R., con una breve descrizione di ciascuno, vedi: *Ricerche finanziate dal C.N.R.* (anno 1975), Roma, 2 voll., 1978, con un elenco di 2.890 progetti. Vedi anche (per il 1978): *Annuario degli organi di ricerca*, C.N.R., Roma, 3 voll., 1978. N.B.: nel 1978 il Ministero della Pubblica Istruzione ha concesso alle Università italiane 10 miliardi di lire al posto dei 70 miliardi richiesti (*Relazione generale, op. cit.*, pp. 393-395).

<sup>3</sup> Figures for 1980 were supplied by Dr. M. Moretti, Secretary General of the CNR. In the *Relazione generale sullo stato della ricerca scientifica e tecnologica in Italia per l'anno 1978* (Atti parlamentari, VII Legislatura: Camera dei Deputati, Doc. XIII, n. 3-bis, Rome, s.d., p. 47), the figures for 1978 are broken down as follows: CNR - 2,188 researchers, 2,048 technicians, 192 auxiliary staff; University - 16,249 researchers, 2,047 technicians, 2,528 auxiliary staff. For further information on the CNR, see: *National Research Council of Italy*, Rome (CNR Public Information Office), 1978.

<sup>4</sup> *Ibid.*, pp. 385ff. In 1980, the research budget of the CNR consists of 250 billion lire plus 60 billion lire for « progetti finalizzati » (applied research, for which see below).

<sup>5</sup> For the total number of projects financed by the CNR, with a brief description of each, see: *Ricerche finanziate dal CNR* (anno 1975), Rome, 2 vols., 1978, with a total of 2,890 projects listed. See also (for 1978): *Annuario degli organi di ricerca*, CNR, Rome, 3 vols., 1978. It should be noted that, in 1978, the Ministry of Public Instruction gave Italian universities 10.45 billion lire (*Relazione generale, op. cit.*, pp. 393-395).

dio, purché siano approvate da un docente. Tuttavia, nessun docente universitario o di scuola media superiore può essere pagato per i suoi scrivi, in quanto ciò non è compatibile con la legge italiana, che è stata redatta in modo tale da impedire che lo stesso individuo riceva due stipendi dagli stessi fondi pubblici. Ne consegue che i fondi di ricerca concessi dagli enti pubblici sono destinati all'acquisto di attrezzature, a viaggi e a servizi ausiliari.

La nuova legge entrata in vigore nel febbraio 1980 prevede aumenti nella spesa del Ministero della Pubblica Istruzione destinata alla ricerca: 90 miliardi di lire nel 1980, 140 miliardi nel 1981 e 190 nel 1982. Dal 1° gennaio 1981, i fondi vengono distribuiti dal Ministero in questo modo: 60% alle varie Università, previa consultazione con il Consiglio Universitario Nazionale (CUN), 40% per programmi di ricerca nazionali o di estrema importanza scientifica, secondo le proposte avanzate dai comitati consultivi del CUN<sup>6</sup>. È quindi probabile che, se in passato il C.N.R. ha finanziato la ricerca universitaria di base, in futuro i fondi disponibili verranno concentrati per la creazione od il mantenimento di centri di gran prestigio o per particolari progetti a lungo termine di ricerca applicata. È impossibile prevedere in qual modo slitterà la distribuzione dei fondi del C.N.R. (al momento attuale il 15% va alle scienze umanistiche, l'8% a quelle sociali ed il rimanente 77% alle altre discipline scientifiche).

I sindacati ed i giovani ricercatori stanno facendo forte pressione sia presso il C.N.R. che presso le Università affinché la loro posizione di lavoratori precari venga modificata in una posizione stabile. Scarsissimo è il controllo esercitato sulle attività dei ricercatori, la cui carriera nei centri di ricerca è regolata dall'anzianità e che non possono essere in alcun modo «silurati» per scarso rendimento. Ciò porta alla creazione improduttiva di ricercatori a vita, che però alla ricerca si dedicano poco o niente, mentre la situazione generale è statica: la loro età media è in costante aumento — con grande disappunto dei direttori dei centri di ricerca — e praticamente non esiste ricambio né si immette nuova linfa. I sindacati universitari possono impedire ai tecnici di fare le pulizie nei laboratori o di nutrire gli animali di laboratorio. L'industria italiana ha mostrato scarso interesse alla ricerca scientifica svolta nelle Università: le grosse industrie eseguono ricerca in proprio, addestrano il personale nei loro laboratori o si affidano massicciamente a brevetti stranieri.

Fino ad oggi, tuttavia, la carenza principale nel sistema di ricerca italiano è stata rappresentata

*spent on equipment, travel and ancillary services.*

*The new law passed in February 1980 plans for increased expenditure on research by the Ministry of Public Instruction: 90 billion lire in 1980; 140 billion in 1981; and 190 billion lire in 1982. From 1st January 1981, research funds will be distributed as follows by the Ministry of P.I.: 60% to the various universities, after consultation with the Consiglio Nazionale Universitario; 40% will be assigned to research projects of national and major scientific importance, according to proposals made by the consultative committees of the C.U.N.<sup>6</sup>. The probable result will be that, whereas in the past the CNR has supported basic university research, in the future it will tend to concentrate available funds on the setting up and maintenance of centres of excellence and special long-term projects of applied research. It is impossible to forecast what shifts will occur in the distribution of CNR funds (at present, approximately 15% for the humanities; 8% for the social sciences; 77% for the remaining scientific disciplines).*

*Both in the CNR and in the universities strong pressure is exerted by trade unions and young research workers in order to have their temporary positions transformed into permanent ones. There is very little control over the activities of research workers, who cannot be fired for inefficiency and whose careers in research centres are governed by seniority. This leads to the unproductive creation of lifelong ricercatori who accomplish little or no research, while the general situation is a static one: the average age of research workers is constantly increasing — a fact bewailed by many directors of research centres —, there is virtually no turn-over and no new blood is injected. Trade unions in the universities may hinder technicians from cleaning laboratories or feeding animals used for research. Italian industry has shown relatively little interest in scientific research undertaken in the universities: large industrial firms either do their own research and train their personnel in their own laboratories or they tend to rely heavily on foreign patents.*

*Until now, however, the most basic deficiency in the Italian research system has been the lack of any equivalent to a Ph.D. programme, which should supply an important part of research personnel while training the next generation by apprenticeship. This has meant that large areas of both basic and advanced research have had to be carried out by professors, or entrusted to the*

<sup>6</sup> Per la composizione del Consiglio Universitario Nazionale Provvisorio, vedi la *Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana*, 10 febbraio 1979, pp. 1340-1341.

<sup>6</sup> For the composition of the Consiglio Universitario Nazionale Provvisorio, see the *Gazzetta ufficiale della Repubblica Italiana*, 10 February 1979, pp. 1340-1341.

John A. Scott

dalla mancanza di un titolo equivalente al Ph.D., che dovrebbe fornire una percentuale notevole del personale ricercatore addestrando, allo stesso tempo, le nuove generazioni. Per questo motivo sia la ricerca di base che quella avanzata sono state condotte da professori od assistenti (*contrattisti, borsisti, assegnisti*, i cosiddetti precari)<sup>7</sup> che, sebbene impegnati nella ricerca, sovente risentono della loro incerta e mal definita situazione. Molto spesso devono sostituire i titolari nel fare lezione e durante gli esami (una fatica di Ercole in Italia), con un ritmo tale da interferire spesso nei loro compiti di ricerca, aggiungendo ulteriore malcontento. Senza contare che ciò ha condotto anche ad aspettarsi, del tutto ingiustificatamente, che un incarico di ricerca per un particolare progetto dovesse poi trasformarsi in un posto stabile in seno all'Università.

Nonostante questi problemi, l'Università italiana è attiva e coglie buoni frutti. Il più importante progetto per il futuro è la creazione di un titolo del tipo Ph.D., con un dottorato di ricerca. La legge Valitutti, del febbraio 1980, specifica che questo sarà un puro titolo accademico (non darà cioè alcun vantaggio professionale né alcun privilegio al di fuori delle Università), con un corso di specializzazione di almeno tre anni, e che tutti i candidati (scelti in base a test sia scritti che orali) riceveranno una borsa di studio. È significativo il fatto che almeno un quarto di queste borse di studio verranno riservate per effettuare ricerca in Università straniera<sup>8</sup>. Ciò che in passato è stato a mala pena tollerato e solo raramente incoraggiato — i corsi di perfezionamento o di studi avanzati all'estero — diventerà uno dei cardini del sistema di ricerca italiano. Altra notevole innovazione riguarda docenti ed esperti di altri paesi, che potranno d'ora in poi essere invitati ad insegnare per alcuni mesi, o addirittura

*ability of assistants (contrattisti, borsisti, assegnisti: the so-called precari)<sup>7</sup> who, though employed to do research, have all too frequently been preoccupied with their own precarious situation. They have also had to take classes scheduled for professors and help conduct examinations (a Herculean task in Italy), frequently to an extent that has interfered with their research. This has given rise to further discontent and also to an unjustifiable expectation that a research assignment to work on a particular research project should be transformed into a permanent position within the university.*

*Despite these problems, Italian research is both active and successful. For the future, the most important development is the setting up of a Ph.D.-type programme with a research doctorate (dottorato di ricerca). The Legge Valitutti of February 1980 specifies that this will be a purely academic title (i.e., it will not confer any professional advantage or privilege outside the universities), it will require a minimum training of three years and all candidates (chosen by both written and oral tests) will receive a scholarship. A highly significant feature is the fact that no less than a quarter of these scholarships will be set aside for research to be undertaken in foreign universities<sup>8</sup>. What has been tolerated and occasionally encouraged in the past — advanced study abroad — will now become one of the linchpins of the Italian research system. A parallel development is the provision for university teachers and experts from other countries, who may now be invited to teach for a period of months or even years in an Italian university with rank and privileges equivalent to those held*

→

<sup>7</sup> I *contrattisti* vennero introdotti nel 1973 dalla legge Malfatti con contratti che avevano originariamente la durata di quattro anni. I *borsisti* vennero introdotti più tardi, con la concessione di una borsa di studio per un anno. Gli *assegnisti* avrebbero dovuto ricevere uno stipendio per due anni. Tuttavia, il Governo ha fino ad ora sempre rinnovato tutti i contratti, le borse di studio e gli stipendi per questi gruppi, che formano la maggioranza dei precari. La legge Valitutti del febbraio 1980 intende farli scomparire, essenzialmente per assimilazione nella nuova categoria dei «ricercatori». I sindacati e i precari stessi sono restii ad accettare la possibilità che alcuni di loro possano essere giudicati non idonei a proseguire nella carriera universitaria. La situazione è ulteriormente complicata dagli effetti del tasso di natalità decrescente, il che significa che l'impiego nel sistema di istruzione secondario è praticamente impossibile come alternativa.

<sup>8</sup> Il testo della legge Valitutti è stato pubblicato negli *Atti Parlamentari (Camera dei Deputati), VIII Legislatura: Disegni di Legge e Relazioni - Documenti*, n. 810-B, pp. 1-35. La sezione sulle borse di studio all'estero appare a p. 23.

<sup>7</sup> The *contrattisti* were introduced in 1973 by the Legge Malfatti: their «contracts» were originally for four years. *Borsisti* were introduced later and given a *borsa* or scholarship for one year. *Assegnisti* were supposed to be given a stipend for two years. However, hitherto governments have regularly renewed all the contracts, scholarships and stipends of this group, who form the majority of the *precari* («precarious ones»). The Valitutti Law of February 1980 intends that they should disappear, for the most part by assimilation into the new category of *ricercatori* («researchers»). The trade unions and the *precari* themselves are unwilling to accept the possibility that some of them may not be judged fit (*idonei*) to continue in a university career. The situation is further complicated by the effects of a falling birthrate, which mean that employment in the secondary-school system is virtually impossible as an alternative.

<sup>8</sup> The text of the Legge Valitutti has been published in the *Atti parlamentari (Camera dei Deputati), VIII Legislatura: Disegni di legge e Relazioni - Documenti*, N. 810-B, pp. 1-35. The section on scholarships abroad is to be found on p. 23.

per anni, nelle Università italiane, con grado e privilegi equivalenti a quelli goduti all'estero (fino ad oggi, soltanto i cittadini italiani potevano avere incarichi ufficiali di insegnamento nelle Università italiane). Questi due provvedimenti — possibilità di seguire corsi di studi avanzati all'estero e conferimento di incarichi di insegnamento o di ricerca ad eminenti studiosi stranieri — costituiscono una innovazione della più grande importanza, che dovrebbe offrire immense possibilità per il progresso futuro della ricerca in Italia, grazie ad una più ampia visione che scaturirà da questo programma di fertilizzazione. La nuova legge concede inoltre ad un Professore di ruolo la facoltà di richiedere la concessione di un periodo di tempo, non superiore a due anni accademici ogni dieci anni, da dedicare esclusivamente alla ricerca, in Italia o in istituzioni universitarie straniere, mantenendo lo stipendio in toto.

Altro aspetto nuovo e significativo è l'introduzione dei *progetti finalizzati*, che riuniscono diversi progetti o sottoprogetti per campi specifici della ricerca applicata. I *progetti finalizzati*, istituiti dal C.N.R., si riferiscono al presente a 25 settori di ricerca, tutti chiaramente connessi alle necessità ed ai problemi della società italiana: ad esempio, il risparmio dell'energia e la scoperta di fonti alternative; la medicina preventiva; l'ecologia; l'agricoltura; il traffico aereo. La commissione generale istituita per sovrintendere a questa nuova struttura annovera tra i suoi membri una maggioranza di docenti universitari e rappresentanti dell'industria italiana (Montedison, FIAT)<sup>9</sup>. Fino ad oggi, il C.N.R. ha stanziato per questi progetti più di 160 miliardi di lire (20 miliardi nel 1976; 35 nel 1977; 45 nel 1978; 60 nel 1979). Questo aumento nella concessione dei fondi è dovuto alla sempre maggiore consapevolezza dell'importanza di questi progetti, che si sono rivelati uno strumento flessibile per la rapida scoperta e realizzazione di nuove linee di ricerca. Uno degli aspetti più promettenti è la efficiente collaborazione instauratasi tra C.N.R., Università e industria. Nel 1978, ad esempio, i 17 progetti finalizzati avevano come collaboratori 9.759 ricercatori, così distribuiti: 1690 del C.N.R. stesso, 6.570 provenienti da varie Università, 440 dall'industria e 1059 da « altre istituzioni »<sup>10</sup>.

abroad (hitherto, only Italian citizens have been allowed to hold official teaching positions in Italian universities). These two measures — advanced study abroad and distinguished scholars teaching and undertaking research in Italy — constitute an innovation of the utmost importance which should open up immense possibilities for the future of research in Italy, thanks to the general broadening of horizons that must ensue from such cross-fertilization. The new law also makes it possible for a Full Professor to request a period of time on full salary, when he may concentrate exclusively on research either in Italy or in university institutions abroad. Such a period must not exceed two academic years in every ten.

Another highly significant innovation is the introduction of the *progetto finalizzato*, which groups together various projects or sub-projects (sottoprogetti) for specific areas of applied research. As elaborated by the CNR, the *progetti finalizzati* now cover some 25 sectors of research, all clearly linked to the needs and problems of Italian society: e.g., the conservation of energy and the discovery of alternative sources; preventive medicine; ecology; agriculture; air traffic. The general commission set up to oversee this new structure includes a majority of university professors as well as representatives of Italian industry (Montedison; FIAT)<sup>9</sup>. So far, the CNR has spent more than 160 billion lire on these projects (20 billion in 1976; 35 in 1977; 45 in 1978; 60 in 1979). The increase in expenditure has been due to an increasing awareness of the importance of such projects which have proved to be a highly flexible instrument for the rapid discovery and realization of new lines of research. One of the most promising aspects is the cooperation effectively established between the CNR, universities, and Italian industry. For example, in 1978, the seventeen *progetti finalizzati* involved the following numbers of research workers out of a total of 9,759: 1,690 from the CNR; 6,570 from the universities; 440 from industry; and 1,059 from « other organizations »<sup>10</sup>. Apart from these strong hopes for the future, it is important to realize that Italian research is in

<sup>9</sup> Vedi: Consiglio Nazionale delle Ricerche (Servizio Affari Scientifici e Tecnologici), *I Progetti Finalizzati*, Roma, 1979, pp. 8-13. La commissione si avvale del parere di 11 comitati consultivi (p. 12).

<sup>10</sup> *Ibid.*, p. 9. Piuttosto che sulla base del numero dei ricercatori, l'importanza del ruolo dell'industria italiana nei « progetti finalizzati » può essere meglio valutata dalla distribuzione dei fondi nello stesso anno: C.N.R.: 7 miliardi di lire; Università: 15 miliardi; Industria: 13 miliardi; altre organizzazioni: 3 miliardi; spese amministrative: 3 miliardi 250 milioni; borse di studio: 2 miliardi (*ibid.*, pp. 124-125).

<sup>9</sup> See: Consiglio Nazionale delle Ricerche (Servizio affari scientifici e tecnologici), *I progetti finalizzati*, Rome, 1979, pp. 8-13. The commission calls on the expertise of 11 consultative committees (p. 12).

<sup>10</sup> *Ibid.*, p. 9. Rather than the number of researchers involved, the importance of the rôle played by Italian industry in the *progetti finalizzati* can be judged from the distribution of funds in the same year: CNR, 7 billion lire; Universities, 15 billion; Industry, 13 billion; « other organizations », 3 billion; administrative expenses, 3.25 billion; scholarships, 2 billion (*ibid.*, pp. 124-125).

John A. Scott

A parte queste fondate speranze per il futuro, è importante capire che in Italia la ricerca è all'avanguardia in numerosi campi, di cui non è ovviamente possibile fornire un elenco dettagliato, pur potendo avere un'idea degli scopi e degli obiettivi raggiunti tenendo presenti le osservazioni che seguono.

Il lavoro fondamentale nel campo della ricerca sulla gravità e sulla struttura della materia viene condotto nell'Università di Roma e nel vicino Istituto di Fisica Nucleare. La stretta collaborazione con il CERN e l'EURATOM (a Ginevra) contribuisce a mantenere elevato il livello di qualità della ricerca, stimolata inoltre da centri quali il Centro di Cultura Scientifica Ettore Majorana di Erice (in Sicilia), nel quale eminenti studiosi ed esperti da tutto il mondo vengono invitati a tenere seminari. Scoperte eccitanti sono state effettuate nell'Osservatorio di Asiago (a Vicenza). L'Istituto di Fisiologia Clinica del C.N.R., a Pisa, ha formato una équipe di medici, chirurghi, matematici, ingegneri ed altri tecnici, che contribuiscono nella maniera più efficace ed in strettissima collaborazione a risolvere alcuni dei problemi della medicina nucleare. La patologia e la chirurgia del cuore, i dati ecocardiografici ed il metabolismo di certe proteine vengono analizzati e studiati mediante calcolatori e l'importanza di questo lavoro è stata riconosciuta a Tokyo nel 1974, con il conferimento di un premio internazionale. Come spesso accade, il centro « indipendente » (finanziato e controllato dal C.N.R.), è diretto da un esperto, L. Donato, che è anche un membro accademico, titolare della Cattedra di Patologia Speciale Medica nell'Università di Pisa. Importanti sono anche i contatti con la Scuola Normale di Pisa una prestigiosa istituzione fondata da Napoleone sulla falsariga della Ecole Normale Supérieure di Parigi), nella quale gli studenti di entrambe le istituzioni universitarie possono trovare un ambiente ad orientamento più pratico ed un aiuto per la loro tesi di laurea (in futuro, anche per il dottorato di ricerca). L'Istituto di Fisiologia Clinica del C.N.R. è l'unico centro di ricerca ad avere pazienti; il suo lavoro è dedicato in gran parte alla medicina preventiva e alla individuazione di metodologie per il monitoraggio dei pazienti con tecniche non invasive, senza cioè dover inserire in qualche organo del paziente strumenti ingombranti e fastidiosi <sup>11</sup>.

Altro progresso importante è rappresentato dall'Area della Ricerca di Roma, che si estende su 70 ettari a circa 30 chilometri a nord-est della città. Organizzata e fondata dal C.N.R., essa costituisce un'area di servizi centralizzati (ad esem-

*the forefront in a number of fields. Obviously, it is not possible to give a fully comprehensive list; but some idea of the strength and scope of Italian achievements may be gained from the following observations.*

*Fundamental work in gravitational research and in the structure of matter is being carried out at the University of Rome and at the nearby Istituto di Fisica Nucleare. Important links with EURATOM and CERN (Geneva) help to maintain the high quality and direction of research, which is also stimulated by such centres as the Centro di Cultura Scientifica Ettore Majorana at Erice (Sicily), where leading scholars from all over the world are invited to take part in seminars. Exciting discoveries have been made by the observatory at Asiago (Vicenza). The Istituto di Fisiologia Clinica (CNR: Pisa) has brought together a team of doctors, surgeons, mathematicians, engineers and other technicians who collaborate in the closest and most effective way to solve some of the problems of nuclear medicine. Computers are used for their work on the pathology and surgery of the human heart, echocardiography and the metabolism of certain proteins. The importance of this work was recognized by the award of an international prize at Tokyo in 1974. As is so often the case, this « independent » centre (financed and controlled by the CNR) is under the direction of an expert (L. Donato) who is also an academic, holding the Chair of Special Medical Pathology at the University of Pisa. Contacts with the Scuola Normale di Pisa (a prestigious institution founded by Napoleon on the lines of the Ecole Normale Supérieure in Paris) are also important, while students in both university institutions can find a more practically oriented environment and help with their tesi di laurea (and, in future, the dottorato di ricerca). The Istituto di Fisiologia Clinica is the only research centre to have patients; much of its work is directed towards preventive medicine and the discovery of techniques for monitoring patients' progress without cumbersome equipment introduced into the body <sup>11</sup>.*

*An important development is the Area della Ricerca di Roma, which covers 70 hectares, some thirty kilometres to the north-east of Rome. Organized and funded by the CNR, it provides a centralized service area (e.g., in laser research and spectrometry) for the University of Rome, with a present total of eight laboratories: six of*

→

<sup>11</sup> Per ulteriori dettagli vedi: Istituto di Fisiologia Clinica (C.N.R.), *Programma di Ricerca: 1980*, pubblicato dall'Istituto (Pisa, s.d.).

<sup>11</sup> Further details in: Istituto di fisiologia clinica (CNR), *Programma di ricerca: 1980*, published by the Institute (Pisa, s.d.).

pio nella ricerca sui laser e nella spettrometria) per l'Università di Roma, con un totale di otto laboratori: sei per la chimica (inclusa la chimica nucleare), uno per le scienze agricole ed uno per la ricerca in campo archeologico (come ad esempio la protezione dei ruderi e degli edifici dall'inquinamento atmosferico). Sul luogo esiste addirittura una necropoli sabina. C'è una foresteria per ospitare studiosi stranieri; nell'ottobre 1979 vi si è tenuto il Congresso Internazionale di Fotochimica e, nel febbraio 1980, il Congresso Internazionale sulla Chimica degli Ossidi di Carbonio. Come già detto, uno dei problemi consiste nel generale, progressivo aumento dell'età media dei ricercatori: nel settembre 1980 sono stati organizzati concorsi nazionali, i primi dopo molti anni, per coprire 1.800 nuovi posti di ricercatore che il C.N.R. avrà a disposizione nei prossimi tre anni.

L'uso dei calcolatori da parte dell'Istituto di Fisiologia Clinica del C.N.R. di Pisa getta un ponte tra la ricerca nel campo scientifico, umanistico e medico. L'Italia ha il privilegio di essere l'unico paese ad aver creato un sistema uniforme di calcolo elettronico, con quartier generale nazionale a Pisa.

Nel 1965, la IBM offrì un sistema di calcolo elettronico più avanzato (il 7090) all'Università di Pisa, città che venne scelta per il suo aeroporto e la sua posizione geografica centrale. Simbolicamente, venne deciso di usare uno dei più sofisticati prodotti della scienza moderna per realizzare il più esauriente indice analitico della *Divina Commedia* di Dante, in onore del settimo centenario della nascita del Poeta. Già nel 1949 il Professor Roberto Busa, S.J., fu il primo studioso a basare l'indice analitico del suo lavoro su Tommaso d'Aquino su una attrezzatura meccanica. Nel 1964, l'Accademia della Crusca decise di ricominciare a lavorare al suo famoso dizionario e si stabilì di trasferire tutto questo lavoro meccanico al Centro Nazionale Universitario di Calcolo Elettronico (CNUCE) di Pisa, di recente istituzione<sup>12</sup>.

La necessità di un collegamento specializzato tra studiosi e macchine fu presto intesa e venne quindi creata una sezione separata, diretta dal

*these for chemistry (including nuclear chemistry), one for agricultural science, and one devoted to research into archeological problems (e.g., the preservation of ruins and buildings from the effects of atmospheric pollution) with a Sabine necropolis on the site. There is accommodation for visiting scholars from overseas: the International Congress of Photochemistry was held there in October 1979, the International Congress on the Chemistry of the Oxides of Carbon in February 1980. As mentioned above, one of the problems is the general aging of research workers: in September 1980, national concours to take on new staff will be organized, the first in many years, which will give a total of 1,800 new research posts to the CNR over the next three years.*

*The use of computers by the Istituto di Fisiologia Clinica in Pisa may provide us with a bridge between research in the sciences, medicine and the humanities. Italy has the distinction of being the only country to have created a uniform system for its computers, which have their national headquarters in Pisa. In 1965, IBM offered a new type of advanced computer system (7090) to the University of Pisa, which was chosen because of its airport and its central geographical position. Symbolically, it was decided to use one of the most sophisticated products of modern science to produce the most comprehensive concordance of Dante's Divine Comedy, in honour of the seventh centenary of the poet's birth. Already in 1949 Professor Roberto Busa, S.J., had been the first scholar to base a concordance on mechanical equipment for his work on Thomas Aquinas. In 1964, the Accademia della Crusca decided to start work once more on its famous dictionary. It was decided to transfer all this mechanical work to the newly set-up Centro Nazionale Universitario di Calcolo Elettronico (CNUCE) in Pisa<sup>12</sup>. The need for a specialized link between scholars and machines was quickly perceived and provided. This was organized and eventually became a separate centre under the direction of Professor A. Zampolli<sup>13</sup>.*

<sup>12</sup> Un altro esempio dell'interscambio tra sistema universitario statale e C.N.R. è dato dal fatto che il titolo di « Centro Nazionale Universitario » è rimasto immutato, anche se il Centro si è di fatto staccato ufficialmente dal sistema universitario e dipende ora completamente dal C.N.R.

<sup>13</sup> Per una dettagliata descrizione del lavoro compiuto negli anni 1974-1976 e dei programmi futuri, vedi: A. ZAMPOLLI, *Division Linguistique du CNUCE. Activités de 1974 à 1976*, in *ORDO. II Colloquio Internazionale del Lessico Intellettuale Europeo*, edito da M. Fattori e M. Bianchi, Roma, 1979, vol. II, pp. 817-835 (con bibliografia).

<sup>12</sup> A further example of the interchange between the state university system and the CNR may be found in the fact that the title « Centro Nazionale Universitario » has been left unchanged, though the Centre is officially detached from the university system and is now wholly dependent on the CNR.

<sup>13</sup> For a detailed description of work accomplished in 1974-1976 and plans for the future, see: A. ZAMPOLLI, « Division Linguistique du CNUCE. Activités de 1974 à 1976 », in *ORDO. II Colloquio Internazionale del Lessico Intellettuale Europeo*, ed. by M. Fattori and M. Bianchi, Rome, 1979, vol. II, pp. 817-835 (with bibliography).

John A. Scott

Prof. A. Zampolli<sup>13</sup>, che, nel 1978, si staccò dal CNUCE per diventare l'Istituto di Linguistica Computazionale del C.N.R. Questo Istituto (ILC) fornisce i servizi essenziali di collegamento tra i computers e circa cinquanta centri di ricerca, essenzialmente nel campo della filologia e della linguistica. Gran parte del lavoro consiste nel fornire gli elenchi della frequenza delle parole, gli indici analitici, gli incipit, ecc. Tutto ciò ha condotto alla creazione di una biblioteca elettronica di 8.000 nastri magnetici relativi a testi in molte lingue, che sono stati convertiti in forma leggibile con la macchina.

Importanti collegamenti sono stati realizzati anche con molti centri stranieri, in quanto la CEE sta costruendo una rete elettronica con una banca linguistica internazionale.

Nell'Istituto si sta conducendo un lavoro da pionieri nei settori della lessicografia e dialettologia (come ad esempio l'Atlante Linguistico Italiano), nel campo delle statistiche linguistiche e dei problemi della traduzione meccanica. I progetti di ricerca prevedono il *Dizionario Macchina dell'Italiano* (con circa 1.000.000 di formule), che ridurrà il tempo necessario alla formazione dei lemmi; un'analisi automatica della sintassi italiana; nuovi modelli linguistico-statistici e un supporto agli studiosi di psicolinguistica. Il lavoro spazia dallo spagnolo al sanscrito, ad un dizionario etimologico del gaelico. Ciò che maggiormente merita attenzione è il fatto che l'Istituto è l'unico al mondo a combinare la elaborazione dei testi con i molteplici interessi della linguistica computazionale.

I calcolatori dell'ILC sono utilizzati dagli studiosi di tutt'Italia. Una delle imprese più interessanti è quella intrapresa dal centro del Lessico Intellettuale Europeo, diretto dal Prof. Tullio Gregory dell'Università di Roma: il Centro sta lavorando alla storia della terminologia culturale del mondo mediterraneo, con particolare riguardo al linguaggio filosofico nei secoli diciassettesimo e diciottesimo, quando il volgare prese in questa zona il posto del latino. Un'analisi esauriente del lessico di Giordano Bruno è di recentissima pubblicazione<sup>14</sup>; si stanno compilando monografie sulla storia e l'evoluzione di certi termini e gruppi di parole; sono stati organizzati tre congressi internazionali sulla « lessicografia intellettuale » (nel 1974, 1977 e 1980). Il lavoro del Centro è un matrimonio tra lessicografia e storia delle idee.

*In June 1978 the section was detached from the CNUCE and became the Istituto di Linguistica Computazionale del CNR. This Institute (ILC) provides essential link services between computers and some fifty research centers, chiefly in the fields of philology and linguistics. Much of the work consists in providing lists of word frequencies, concordances, incipits, etc. This has led to the formation of an electronic library of 8,000 magnetic tapes of texts in many languages, which have been converted into machine-readable form. Important links have been set up with similar centres abroad, as the EEC is constructing a computer network with an international linguistic bank.*

*Pioneering works is being carried out at the Institute in lexicography, dialectology (e.g., the Atlante Linguistico Italiano), linguistical statistics and the problems of machine translation. Research projects include the Dizionario Macchina dell'Italiano (with about, 1,000,000 forms), which will reduce the time necessary for lemmatization; an automatic analysis of Italian syntax; the provision of new models for statistical linguistics and help for studies in psycholinguistics. Work is being extended to Spanish and Sanskrit, as well as an etymological dictionary for Gaelic. What is most noteworthy is the fact that the Institute is the only centre in the world to combine text processing with the manifold interests of computational linguistics.*

*The computers at the ILC are used by scholars all over Italy. One of the most interesting ventures is the one launched by the Centro del Lessico Intellettuale Europeo, another research centre of the CNR, directed by Professor Tullio Gregory of the University of Rome. It is working on a history of the cultural terminology of the Mediterranean world, with particular emphasis on the language of philosophy in the seventeenth and eighteenth centuries (when the vernacular languages took over the function of Latin in this area). A comprehensive analysis of Giordano Bruno's lexicon has just been published<sup>14</sup>; monographs are being compiled on the history and evolution of certain terms and word-groups; three international congresses on « intellectual lexicography » have been organized (1974-1977-1980). The centre's work forms a unique mar-*

→

<sup>13</sup> M. CILIBERTO, *Lessico di Giordano Bruno*, Roma, 2 voll., 1979. Per il riassunto delle attività del Centro vedi: T. GREGORY, *Rapport sur les activités du « Lessico Intellettuale Europeo »*, in *I Colloquio Internazionale del Lessico Intellettuale Europeo*, edito da M. Fattori e M. Bianchi, Roma, 1976, pp. 21-43; dello stesso autore, cfr. *Lessico Intellettuale Europeo* (1974-1976), in *ORDO*, op. cit., vol. II, pp. 779-785.

<sup>14</sup> M. CILIBERTO, *Lessico di Giordano Bruno*, Rome, 2 vols., 1979. For a summary of the Centre's activities, see: T. GREGORY, « Rapport sur les activités du " Lessico Intellettuale Europeo " », in *I Colloquio Internazionale del Lessico Intellettuale Europeo*, ed. by M. Fattori and M. Bianchi, Rome, 1976, pp. 21-43; also, the same author's « Lessico Intellettuale Europeo (1974-1976) », in *ORDO*, op. cit., vol. II, pp. 779-785.

I calcolatori di Pisa hanno anche aiutato a trasformare la venerabile Accademia della Crusca, situata ora nella bucolica sede di una Villa dei Medici fuori Firenze (Villa di Castello). Fondata intorno al 1570, l'Accademia pubblicò nel 1612 il primo grande dizionario di un vernacolo europeo ed ispirò la creazione delle accademie francese e spagnola. Ora ha a disposizione tre centri di ricerca, dedicati alla lessicografia, alla filologia ed alla grammatica, ognuno dei quali pubblica annualmente la propria rivista. Nel 1964 si ricominciò a lavorare al famoso dizionario, sotto la guida del grande studioso Giacomo De Voto. Si decise di iniziare con il periodo medievale, cioè dalle origini della lingua volgare italiana fino al 1375, alla morte del Boccaccio e alla esplosione dell'Umanesimo Latino. Attualmente, sotto la direzione del Prof. Silvio D'Arco Avalor, questa impresa è diventata unica per scopi ed ambizioni: estendere la ricerca lessicografica fino ad includere ogni aspetto della lingua italiana, invece di limitarsi essenzialmente alla tradizione e ai codici letterari, come nel grande monumento alla lessicografia pre-meccanica, l'*Oxford English Dictionary*. Fino ad oggi sono stati sistematizzati 20.000.000 di avvenimenti e si calcola che prima di arrivare al termine dell'opera occorreranno altri dieci anni. Uno dei problemi che ci si trova ad affrontare in imprese di così vasta portata è quello delle frequenti modifiche nei modelli dei calcolatori, con il conseguente pericolo che tutto il lavoro eseguito con modelli precedenti possa diventare obsoleto. Tuttavia, in collaborazione con l'ILC di Pisa, è stato stabilito allo scopo un sistema altamente sofisticato di programmazione elettronica<sup>15</sup>. Impresa analoga è rappresentata dalla serie intitolata « *Concordanze della lingua poetica italiana delle origini* », per la quale sono state raccolte in ogni paese fotografie di tutti i manoscritti conosciuti. In seguito alla decisione di utilizzare soltanto i manoscritti che è possibile far risalire con certezza al periodo antecedente al 1300, il conseguente approccio sinottico ha portato ad eccitanti risultati nel ridatare i MSS e a comprendere la loro collocazione nella cultura medievale, che fu dettata da una precisa politica culturale<sup>16</sup>.

Altri settori importanti della ricerca in Italia sono costituiti dalla biologia (genetica e struttu-

riage between lexicography and the history of ideas.

The computers at Pisa have also helped to transform the venerable Accademia della Crusca, which is now situated in the bucolic setting of a Medici villa outside Florence (Villa di Castello). Founded in the 1570s, the Academy produced the first great dictionary of a European vernacular in 1612 and inspired the creation of both the French and the Spanish academies. It now has three research centres, concentrating on lexicography, philology and grammar, each with its own journal appearing once a year. Conferences are organized with participants from abroad. Work on the famous dictionary started up again under the leadership of the great scholar Giacomo Devoto in 1964. It was decided to begin with the medieval period: i.e., from the origins of the Italian vernacular to 1375 (death of Boccaccio and the explosion of Latin Humanism). Now under the direction of Professor D'Arco Silvio Avalor, the work undertaken is unique in its scope and ambition to open up lexicographical research to include every aspect of the Italian language (instead of limiting itself chiefly to the literary tradition and code, as in the great monument to pre-mechanical lexicography, the Oxford English Dictionary). 20,000,000 occurrences have been collected so far: it is estimated that the work will take another ten years to complete. One of the problems in such a long-term venture is that computers change frequently, with the ensuing danger that all work done with past models may become obsolete; however, a new and highly sophisticated system of computer programming has been set up for this purpose in collaboration with the ILC at Pisa<sup>15</sup>. A parallel venture is the series entitled *Concordanze della Lingua Poetica Italiana delle Origini*, for which photographs of all known manuscripts have been gathered from many countries. Accompanied by the decision to use only those manuscripts which can definitely be ascribed to the period before 1300, the resulting synoptic view has led to some exciting results in the re-dating of MSS and in an understanding of their place in medieval culture, which was dictated by precise cultural policies<sup>16</sup>.

<sup>15</sup> Vedi: D'ARCO AVALOR SILVIO, *Il lessico italiano delle origini e l'informatica linguistica*, *ibid.*, II, pp. 479-760. Dello stesso autore cfr. *Al servizio del Vocabolario della Lingua Italiana*, Firenze, 1979.

<sup>16</sup> Questo tipo di ambizioso progetto è tanto più prezioso e straordinario laddove si considerino le difficoltà incontrate dagli studiosi che devono far uso delle biblioteche nazionali e la mancanza di un adeguato catalogo generale (vedi la critica di DENYS HAY in *Storici e Rinascimento negli ultimi venticinque anni*, in *Il Rinascimento. Interpretazioni e Problemi* (studi per Eugenio Garin), Bari, 1979, pp. 20, 31, 40.

<sup>15</sup> See: D'ARCO SILVIO AVALOR, « Il lessico italiano delle origini e l'informatica linguistica », *ibid.*, II, pp. 749-760, and the same author's *Al servizio del Vocabolario della Lingua Italiana*, Florence, 1979.

<sup>16</sup> This kind of ambitious project is all the more precious and extraordinary when one considers the difficulties that face scholars who have to use Italian libraries and the lack of any adequate general catalogue (see Professor Denys Hay's criticisms in « Storici e Rinascimento negli ultimi venticinque anni », in *Il Rinascimento. Interpretazioni e Problemi* (studies presented to Eugenio Garin), Bari, 1979, pp. 20, 31, 40.

John A. Scott

ra della biologia molecolare), storia dell'arte, cultura medievale e rinascimentale, studio delle Leggi romane, filologia classica e archeologia. Un centro pilota sulla etruscologia è in essere all'Università di Roma.

Si deve all'Istituto di Archeologia dell'Università l'eccitante scoperta, effettuata nel 1977, della fino allora sconosciuta lingua semitica, ad Ebla, in Siria. La decifrazione della B lineare, avvenuta nel 1953, fu prontamente sfruttata dagli studiosi italiani, che hanno molto contribuito a rivoluzionare le nostre conoscenze sul secondo millennio avanti Cristo. Un centro per questi studi è l'Istituto di Studi Micenei (l'unico centro del C.N.R. nel settore umanistico), diretto dal Prof. Saccone dell'Università di Roma, nel quale vengono organizzate missioni di ricerca nel bacino del Mediterraneo orientale ed in Mesopotamia, dove sono pubblicati incunaboli greci in collaborazione con studiosi di altri paesi, e dove nel 1967 è stato organizzato il primo Congresso Internazionale di Studi Micenei.

Le tecniche moderne usate in archeologia ed il lavoro eseguito al calcolatore dall'Accademia della Crusca sono esempi eclatanti del modo in cui il genio italiano può unire il meglio di due mondi, innestando il nuovo sulla più antica tradizione universitaria europea. È stato espresso il timore che la nuova legge Valitutti del 1980 possa far allargare il divario tra ricerca ed insegnamento, ma è troppo presto per poterlo dire. Bisogna riconoscere che la proliferazione dei centri di ricerca al di fuori delle Università (anche se generalmente diretti da professori universitari) può portare ad una indesiderata scissione tra le Università sovraffollate e a volte mal attrezzate ed i pascoli relativamente verdi in cui si porta avanti la ricerca. D'altro canto, la legge dà la possibilità ad ogni Università statale di decidere se creare o meno un sistema di Dipartimenti, organizzati secondo le necessità e le risorse locali.

Questo è ovviamente un elemento nuovo, che va contro il sistema cattedratico delle Facoltà e, di fatto, contro l'intera tradizione della burocrazia italiana<sup>17</sup>. Come ogni cosa, se ne può fare buono o cattivo uso. Non dovrebbero tuttavia esserci molti dubbi sul fatto che gli studiosi italiani hanno continuato a produrre nel recente passato

*Other important areas for Italian research include biology (genetics and the structure of molecular biology, art history, medieval and Renaissance culture, the study of Roman law, classical philology and archeology. Etruscology has a leading centre at the University of Rome. The University's Institute of Archaeology was responsible for the exciting discovery in 1977 of a hitherto unknown Semitic language at Ebla in Syria. The deciphering of Linear B in 1953 was quickly exploited by Italian scholars, who have helped to revolutionize our understanding of the second millennium B. C. One centre for such studies is the Istituto di Studi Micenei (the only CNR Institute in the humanities), directed by Professor Saccone of the University of Rome, where archaeological missions are organized and sent to the Eastern Mediterranean basin and Mesopotamia, where Greek incunabula are published with the collaboration of foreign scholars and where the first International Congress of Mycenaean Studies was organized in 1967.*

*Modern techniques used in archaeology and the work carried out with computers by the Accademia della Crusca are striking examples of the way the Italian genius may combine the best of two worlds, grafting innovations on to the oldest university tradition in Europe. Fears have been expressed that the new law (Valitutti, 1980) will widen the gap between research and teaching. It is too early to tell. It must be acknowledged that the proliferation of research centres outside the universities (though usually under the direction of university professors) may lead to an unhealthy split between the overcrowded and at times badly equipped universities and the relatively peaceful havens where much research is carried out. On the other hand, the law now makes it possible for each state university to decide whether or not to create a system of Departments, organized according to local needs and resources. This is of course a new element, which goes against the faculty chair system and indeed the whole tradition of Italian bureaucracy<sup>17</sup>. Like everything, it may be well or ill*

→

<sup>17</sup> Cfr. i commenti di Giovanni Sartori pubblicati alcuni anni fa (*Le Università nel mondo occidentale*, edito da P. Seabury, New York, 1975, p. 256): « Tutti i riformatori hanno richiesto i dipartimenti [...], ciò che è in palio sta trasformando il sistema cattedratico delle Facoltà in un sistema a dipartimenti. Ma le prospettive non sono rosee perché le idee sono confuse oggi come lo erano nel 1968. Se la riforma per i dipartimenti procede come previsto — senza fondi, senza campus, e mantenendo il sistema cattedratico — allora la nuova e la vecchia Università naufragheranno ».

<sup>17</sup> Cf. Professor Giovanni Sartori's comments published some years ago (*Universities in the Western World*, ed. P. Seabury, New York, 1975, p. 256): « All reforms have demanded departments... what is at stake is transforming the faculty chair system into a departmental system. But here prospects are gloomy for the ideas remain as confused today as they were in 1968. If departmental reform proceeds and envisaged — without funds, without campuses, but maintaining the chair system — then the new and the old university will simply wreck one another ».

ad un livello di importanza internazionale, nonostante grandi contrasti e, a volte, anche un regime di anarchia all'interno delle Università. Nel complesso, le condizioni sono migliorate e le previsioni per gli anni Ottanta dicono che la ricerca continuerà ad essere un elemento dinamico nel sistema universitario italiano. Come già detto, si stanno facendo precisi sforzi per rendere più razionale il sistema, particolarmente per quanto riguarda la ricerca. E se questi sforzi verranno condotti a buon fine, se ne potranno aspettare brillanti risultati, simili forse a quelli ottenuti dal leggendario gruppo guidato da Enrico Fermi negli anni Trenta<sup>18</sup>.

È già stato detto: in molti settori è già in atto un sano processo di crescita.

JOHN A. SCOTT

<sup>18</sup> Vedi: GERARD HOLTON, *Striking gold...*, Minerva (chiedere voce bibliografica al Prof. Shils).

*used. There should be little doubt, however, that Italian scholars have continued to produce work of international importance in the recent past, in the face of great odds and at times virtual anarchy in the universities. On the whole, conditions have improved and the forecast for the 1980s must be that research will continue to be a dynamic element in the Italian university system. As has been illustrated, determined efforts are being made to rationalize this system, especially where research is concerned. If these are carried through successfully, some brilliant results may be expected — perhaps akin to those gained by the legendary group led by Enrico Fermi in the 1930s<sup>18</sup>. As has been indicated, healthy growth is already present in many sectors.*

<sup>18</sup> See: GERARD HOLTON, « Striking Gold... », *Minerva* (reference to be supplied by Professor Shils).

## LES UNIVERSITES ITALIENNES ET LA RECHERCHE

La recherche a toujours occupé une place importante dans la vie universitaire italienne mais, durant la période du fascisme, elle connut une récession qui rabaisa la culture à un niveau provincial. Toutefois, la réaction fut immédiate et, après la seconde guerre mondiale, les hommes d'étude italiens ne tardèrent pas à rattraper le temps perdu. Aujourd'hui, la recherche va de pair avec la connaissance des autres cultures et ce facteur a des conséquences extrêmement importantes.

Cependant, pour avoir un tableau exhaustif de la portée et des objectifs de la recherche universitaire italienne, il faut considérer aussi le travail qu'effectuent les centres extra-universitaires financés par l'Etat dont le plus important est le Conseil National des Recherches (C.N.R.), qui finance sous différentes formes et selon différents critères, une grande partie de la recherche universitaire et dont les différents sièges sont pour la plupart dirigés par des professeurs universitaires. Il suffit de dire que, rien que pour l'année 1978, il a alloué plus de 230 milliards de liras pour la recherche alors que le Ministère de l'Education Nationale n'en a affecté que 24. La nouvelle loi 1980 prévoit, cependant, une augmentation considérable de la dépense du Ministère pour la recherche.

Il faut dire que le système italien est très insuffisant en ce qui concerne la recherche et les syndicats et les jeunes chercheurs luttent contre l'immobilisme des structures qui ne se renouvellent pas assez. L'industrie, de son côté, n'éprouve pas un grand intérêt pour la recherche universitaire et prépare son personnel de

manière autonome ou utilise des brevets étrangers. Le défaut le plus grave du système italien de recherche est l'absence d'un titre équivalent au Ph.D., ce qui a encore aggravé le mécontentement d'un grand nombre de professeurs universitaires non titularisés qui sont obligés de se consacrer à la recherche tout en se trouvant dans une situation personnelle précaire et peu définie.

Malgré tout, l'Université italienne est active et prépare de grands projets pour le futur. Ainsi, va-t-on créer un titre semblable au Ph.D. avec un doctorat de recherche pour lesquels les candidats recevront des bourses d'étude qu'ils pourront utiliser pour effectuer leurs recherches dans des Universités étrangères surtout. De même, on donnera la possibilité à de grands spécialistes étrangers d'enseigner ou de faire de la recherche, durant des périodes plus ou moins longues, dans des Universités italiennes. De plus, le C.N.R. a créé des projets finalisés qui concernent certains domaines spécifiques de la recherche appliquée en rapport avec les nécessités et les besoins de la société italienne (le problème de l'énergie, la médecine préventive, l'écologie, l'agriculture, le trafic aérien, par exemple) et qui se sont avérés utiles grâce à leur souplesse pour trouver et réaliser rapidement de nouvelles lignes de recherche et pour renouveler de manière efficace la collaboration entre le C.N.R., l'Université et l'industrie.

A ce propos, il faut considérer les résultats positifs que la recherche a obtenus dans différents domaines et qui concernent toute une série d'objectifs particuliers. Malgré tout, la situation à l'intérieur de l'Université est pleine de graves contradictions. Les prévisions pour les années 80, parlent de la recherche comme d'un élément dynamique du système universitaire italien et l'on fait des efforts précis pour rendre ce système plus efficace, ce qui ne pourra manquer, si l'on continue dans cette voie, d'amener de brillants résultats.

# PROBLEMI DELL'UNIVERSITA' DI MASSA: MITO O REALTA'?

FRANCO FERRAROTTI

Le istituzioni evolvono, mutano con il mutare della società, dei suoi orientamenti fondamentali, dei suoi gusti, dei suoi stili di pensiero e dei suoi criteri di valutazione, prestigio, potere. Ma i contemporanei tendono, assai comprensibilmente, a ritenere eterne e necessarie le istituzioni cui sono semplicemente abituati. È raro trovare, fra gli analisti sociali odierni, uno studioso capace di individuare e comprendere i sottili nessi e le reciproche influenze intercorrenti fra società e sistema educativo, di ogni ordine e grado, come ha fatto a suo tempo David Riesman (in *Variety and Constraint in American Education*, New York, 1960). Ancor più difficile si presenta l'impresa con riguardo all'Università, non a torto considerata come la depositaria e nello stesso tempo la « cinghia di trasmissione » essenziale delle cognizioni critiche di cui dispone una società. Qui i principi di preferenza personali, le opzioni ideologiche e politiche, i « valori » nel senso più alto di questo termine abusato ed elusivo esplodono con una immediatezza che non sempre lascia aperti i margini per un dialogo a più voci, tale da non trasformarsi nel monotono e idiosincratico monologo ideologico di chi ritenga di possedere, in proprio ed in esclusiva, la verità, tutta la verità.

Questa frantumazione delle idee e delle concezioni dell'Università non piove dalle nuvole, né può a ragione considerarsi solo come il frutto velenoso di quello che Raymond Aron ha genialmente chiamato, parafrasando una celebre definizione marxiana, l'« oppio degli intellettuali ». Essa corrisponde piuttosto puntualmente al franare di una solida e coesa solidarietà degli intellettuali come ceti che ebbe storicamente il suo momento di massimo fulgore probabilmente nel Settecento, quando sembrò vicina la realizzazione d'una ideale repubblica letteraria e filosofica come coronamento della « maggiore età » raggiunta, secondo Kant, dall'umanità con l'avvento dell'Illuminismo razionale e cosmopolitico.

Oggi la situazione universitaria appare radicalmente mutata e di quel generoso « globus intellectualis » sono rimasti solo illustri frammenti. La cultura è più che mai legata alle fortune delle singole nazioni sia nei suoi aspetti scientifici più ovviamente applicativi (quella che oggi usa definire la scienza come fattore immediatamente

produttivo), sia in quelli più propriamente speculativi ed umanistici. Lo stesso bisogno di finanziamenti pubblici che la ricerca scientifica, ma anche umanistica, oggi avverte per potersi adeguatamente sviluppare è un aiuto ambiguo. Nello stesso momento in cui la ricerca viene aiutata dai finanziamenti, specialmente pubblici, essa viene anche legata, in parte almeno burocratizzata, resa ricca e nello stesso tempo subalterna.

È interessante notare come oggi le grandi culture delle nazioni egemoniche che si fronteggiano su scala mondiale finiscano per porsi, indipendentemente dalla volontà esplicita dei singoli studiosi, come « culture imperiali » e come ci si debba attendere maggiore spregiudicatezza, e talvolta più stimolante originalità, dalle culture di nazioni periferiche, più o meno emarginate dai grandi giochi di potere, se non storicamente irrilevanti. L'Università come istituzione ha seguito inevitabilmente questo moto evolutivo. Si è piegata alle esigenze nazionali. Il sogno illuministico di una repubblica scientifica universale e transnazionale si è rovesciato nel suo contrario, è divenuto spesso nazionalismo.

Nessun dubbio che a ciò abbia potentemente contribuito anche l'evoluzione interna delle scienze. « In verità — è stato opportunamente osservato — l'Università contemporanea è molto diversa da una Università settecentesca: nei piani di studio di queste (penso a una Università scozzese dell'età di Hume) c'era un organico compenetrarsi delle scienze umane e delle scienze naturali; ma, con lo sviluppo della ricerca e della specializzazione che ne consegue, con il differenziarsi progressivo dall'unico tronco delle diverse Facoltà o dipartimenti o istituti, inizia la divaricazione fra scienze umane e scienze naturali, visibile anche sul piano della ricchezza e delle tecno-strutture. Anche le scienze umane si sono venute specializzando, e la parcellizzazione del sapere ha causato la perdita della sua unità » (cfr. N. MATTEUCCI, *Università e potere politico*, in AA.VV., *Perché l'Università?*, Torino, 1978, p. 125).

Traspare da queste parole la nostalgia per un sapere integrato, anche se socialmente sterile, e per una Università di élite, che ci siamo ormai lasciata alle spalle. Ma con quali risultati? È sufficiente affermare, come da molti negli ultimi anni si è affermato, che l'Università non può essere un *hortus conclusus*, che deve aprirsi alle esigenze e ai bisogni di sviluppo del « territorio » per ottenere una Università rinnovata, integrata ma flessibile, rigorosa scientificamente ma nello stesso tempo socialmente orientata, aperta a

FRANCO FERRAROTTI, Ordinario di sociologia nell'Università di Roma.

tutti ma nello stesso tempo capace di selezionare i più dotati, indipendentemente dalle origini sociali e familiari, e di garantire ad essi i mezzi essenziali per proseguire gli studi?

Sono sufficienti pochi interrogativi del genere per smontare molta retorica e per verificare una straordinaria mancanza di chiarezza intellettuale. Nessun dubbio che l'Università, in tutti i paesi sviluppati, ma anche in quelli in via di sviluppo, come gran parte dei nuovi paesi africani e asiatici, si ponga oggi come una Università di massa (cfr. in proposito il mio volume *Studenti, scuola, sistema*, Napoli, Liguori, 1976). L'Università di élite può ben essere rimpianta, ma è ormai un chiaro anacronismo; essa non potrà tornare se non nei patetici ricordi di coloro che in essa si sono formati e che al suo interno hanno cominciato il loro lavoro didattico e di ricerca. Eppure, i problemi veri della odierna Università di massa richiamano la sostanza della Università di élite. Più precisamente, la questione può esprimersi in questi termini: *com'è possibile riesprimere, nelle odierne condizioni dell'Università di massa, gli standard di giudizio e i criteri valutativi, fondati sulla qualità, e non su una prospettiva pan-sindacalistica, legata a parametri esterni come, per esempio, l'anzianità, che furono già caratteristiche essenziali della obsoleta Università di élite?*

Per poter avviare anche solo una provvisoria, preliminare risposta a questo interrogativo centrale, è necessario rendersi conto delle nuove funzioni dell'Università in una società in sviluppo e quindi della particolare flessibilità, e quindi della pluralità di modelli, che questa società richiede. Un tempo, in una società contadina e artigiana, sostanzialmente statica, all'Università si richiedeva innanzi tutto di perpetuare se stessa, attraverso la riproduzione della forza lavoro intellettuale ad alto livello di astrazione e di formazione, e quindi di fornire quei quadri sociali, quei professionisti (medici, avvocati, ingegneri, maestri, sacerdoti) di cui una società scarsamente dinamica aveva bisogno. Oggi, in una situazione sociale, economica e politica dominata dagli imperativi di una tecnologia produttiva in rapida e non sempre prevedibile evoluzione, l'Università deve accettare la sua diversificazione amministrativa e funzionale, la specificazione dei titoli, la specializzazione degli orientamenti. Ciò significa che non è più sufficiente elaborare e difendere un modello unico di Università. Occorre al contrario fare i conti con modelli diversificati di Università a seconda delle funzioni sociali cui il sistema educativo, anche ai suoi livelli superiori, appare socialmente destinato. Ciò che è forse possibile dire fin da ora, per quanto concerne l'Italia, è che questo paese ha negli ultimi anni avuto un'esperienza inedita e straordinaria: Barbagli ha documentato la persistenza in Italia, e il suo carattere antico, del fenomeno della disoccupazione intellettuale. Nessuno coltiva naturalmente il proposito di attenuarne il peso negativo. E tuttavia sarà diffi-

cile negare il saldo positivo quando lo storico futuro valuterà la differenza, giocata tutto nel giro breve di una generazione, fra un'Italia afflitta da milioni di analfabeti e di semi-alfabeti e un'Italia, come quella odierna, con qualche milione di laureati ancora privi di un posto sicuro e congeniale. Il salto fra le due situazioni è qualitativo e non c'è artificio polemico che possa sminuirne la portata.

Naturalmente, non è un salto indolore. Né è una transizione che possa avvenire con la distratta casualità di un processo sociale automatico, ciecamente cumulativo al modo di una formazione crittogamica. Occorre, e occorre, la funzione mediatrice, sintetica e direttrice d'una classe politica e culturale avvertita, pronta a cogliere i segni del tempo e a garantire il raccordo fra cultura e società, più precisamente fra istituzioni delegate alla invenzione, elaborazione e trasmissione dei valori culturali e le domande, sempre più complesse e inter-dipendenti, della società.

Di qui, una varietà di modelli dell'istituzione universitaria, ossia la capacità di cogliere, in maniera globale e coordinata, le nuove esigenze che sono nello stesso tempo culturali e sociali e conciliarle, non tanto all'insegna dell'opportunismo eclettico e miscelaneo, quanto invece secondo un disegno di mediazione creativa. È questa capacità fondamentale che è mancata. La tradizione culturale storicistica, che ha grandissimi meriti, incontra però qui i suoi invalicabili limiti in quanto procede per spiegazioni e interpretazioni diacroniche in una fase di sviluppo in cui premono complessi simultanei e coordinati di variabili, tutte interrelate e compresenti.

L'istituzione universitaria, a seconda delle differenti epoche storiche e delle diverse domande della società, può essere concepita secondo modelli differenziati:

- 1) l'Università formativa in senso classico, ossia nel senso della *Bildung* o *Paidèia*, in cui non traspare alcun intento, immediatamente o mediamente, utilitario, bensì solo quello di procedere alla costruzione di un individuo auto-sufficiente, plutarchianamente teso a vivere i valori nobili della sua quotidianità inverando il ciceroniano « *vir bonus dicendi peritus* »;
- 2) l'Università scientifica ad alto livello, ma con una duplice accentuazione: a) tecnico-matematica, o *polytechnicienne*; b) con orientamento decisamente volto alla formazione professionale in senso specifico, come le *Hochschulen*;
- 3) l'Università come momento e conferma della partizione classista della società, o Università di élite, più luogo di apprendimento delle « maniere gentili » che vero e proprio centro di cultura;
- 4) l'Università come palestra di agonismo politico, soprattutto ad uso di giovani provenienti dalla provincia o da famiglie medie o piccolo-borghesi, piuttosto autoritarie e arcaiche e chiuse, che trovano nell'Università e nell'incontro aperto con altri giovani della più varia provenienza un modo più moderno di socializzazione

e di modernizzazione sia con riguardo alla mentalità che al costume; questa Università può anche essere plausibilmente considerata come un « ammortizzatore », tendente a rendere meno drammatico il « generation gap », vale a dire lo scarto e all'occorrenza lo scontro fra le generazioni, con il professore universitario, da uomo di scienza in senso critico, promosso (o degradato?) a pedagogo o a *babysitter* di quei giovani dall'*adolescenza protratta*, che sono l'espressione vivente di una delle contraddizioni strutturali fondamentali delle società industriali (nel momento in cui puntano tutto sulla produzione rendono necessaria un'elevata scolarità che tende a rinviare l'inserimento diretto dei giovani nel ciclo produttivo, con le ovvie conseguenze psicologiche di frustrazione e sociali di distorsione del mercato del lavoro; cfr. in proposito il mio *Giovani e droga*, Napoli, Liguori, 1980<sup>2</sup>).

Questi modelli, sincronici e quindi sostanzialmente validi, sono tuttavia insufficienti a dare una nozione precisa dei problemi che oggi fronteggiano l'Università. Sono schemi interpretativi che possono aiutare a comprendere una situazione in rapida evoluzione, ma il loro carattere necessariamente formale li rende, almeno in parte, astratti. L'Università, come tutte le istituzioni delle società industriali, è divenuta una organizzazione complessa che richiede, per una comprensione realistica e non unilaterale, uno sforzo diagnostico al di là del formalismo. In primo luogo, i numeri. Su scala mondiale, le Università hanno aumentato in misura impressionante il numero dei loro studenti iscritti, anche se non sempre frequentanti.

Dall'Università di *élite* siamo con ciò passati all'Università di massa. Ma nessuna conclusione può essere debitamente inferita dalle cifre di per sé considerate. È vero che l'Università di Roma ha ormai oltre 140.000 iscritti, che in quasi tutti i paesi, anche solo parzialmente sviluppati, il numero degli studenti universitari si è rapidamente raddoppiato, che, per citare solo qualche esempio, la Svezia aveva 140.000 studenti universitari nel 1947 mentre li aveva più che raddoppiati (35.000) nel 1960, che la Francia in cinque anni, dal 1960 al 1965, ha visto la sua popolazione studentesca crescere da 200 a 400 mila, che in Danimarca gli studenti universitari sono passati da 19.000 nel 1960 a 34.000 nel 1966, e che la tendenza è continuata, con poche interruzioni o pause, negli anni Settanta e oltre (cfr. MARTIN TROW, *Reflections on the Transition from Mass to Universal Higher Education*, in « Daedalus », inverno 1970, e *The Expansion and Transformation of Higher Education*, in « The International Review of Education », febbraio 1972).

Ogni espressione di soddisfazione e ogni inno di trionfo sono però prematuri. L'esperienza ci invita a un certo grado di freddezza analitica e di sobrietà valutativa; essa ci dice che volere l'Università per tutti può voler dire non averla più per nessuno. Ci dice anche che l'Università hum-

boldtiana è tramontata per sempre. Se qualche dubbio persistesse, sarebbe sufficiente la lettura di qualche brano. Per esempio, quello concernente la « dialettica maschio-femmina » che Wilhelm von Humboldt delinea con eccessiva e, per noi osservatori odierni, idillica schematicità: « Dallo spirito femminile non ci si può [...] attendere un netto guadagno in singole cognizioni e verità [...],<sup>3</sup> Proprio per questo lo spirito femminile ha un influsso tanto benefico su quello maschile. Quando quest'ultimo si dibatte nel dubbio a causa di sottigliezze speculative, spesso la visione sana e naturale del primo gli infonde calma e sicurezza... » (cfr. W. von HUMBOLDT, *Università e umanità*, a cura di F. Tessitore, Napoli, Guida, 1970, p. 88).

Ma esiste veramente l'Università di massa? Questo interrogativo è stato formulato di recente, ma è probabile che esso abbia un significato, al più, provocatorio. Esso si basa sul fatto che non tutti gli iscritti in realtà frequentano le aule universitarie. Il fatto è certo, ma non mi sembra che possa venire invocato per negare il carattere di massa dell'Università odierna.

Intanto, anche se non frequentano, gli iscritti si presentano agli esami e sostengono prove di vario genere ed elaborano tesi e infine ottengono la laurea. Né si dica che ciò avviene *solo* per il permissivismo imperante. Sta di fatto che, a meno di voler degradare l'Università a scuola media, la frequenza non è mai stata una caratteristica vincolante della vita universitaria. Il professore universitario, d'altro canto, a meno di volerne accettare una versione del tutto burocratizzata in cui professore e funzionario coincidono, non insegna, a rigore, come il professore di scuola media, inferiore o superiore, ossia non impartisce certezze, nozioni più o meno dogmaticamente, bensì *professa* il suo corso, vale a dire manifesta agli studenti universitari, che si suppongono mentalmente adulti e criticamente orientati, le sue idee intorno alle quali discutere e dibattere.

Il fatto patologico, specialmnete con riguardo alle Università italiane nei centri urbani maggiori (diverso dovrebbe essere il discorso per Università come quelle di Pisa, Urbino, Camerino, ecc.), non è tanto da vedersi nella non obbligatorietà della frequenza quanto invece nella mancata crescita, in concomitanza con il crescere del numero degli iscritti, delle strutture di servizio che sono oggi a ragione ritenute essenziali per qualsiasi Università. Questi servizi riguardano gli aspetti materiali della vita studentesca nell'Università, che dovrebbe trasformarsi in un vero e proprio centro di vita residenziale e non solo in stazione di passaggio — anche se non è detto che l'idea e la pratica del *campus* americano siano adattabili all'Europa così come non è detto che il relativo isolamento sociale che il *campus* implica non si traduca per l'Università in un effettivo impoverimento, anche scientifico — ossia riguar-

dano dormitori, residenze, mensa, strutture mediche e sportive, ma riguardano anche, e anzi in primo luogo, i servizi scientifici (biblioteche, laboratori, centri di varia documentazione, ecc.). In base a una approfondita ricerca sull'Ateneo romano, condotta per impulso del Rettore prof. Antonio Ruberti e con l'aiuto dei colleghi Mario Ali e Alberto Isidori, ho potuto verificare criticamente alcuni assunti che erano stati spesso presentati come postulati fuori discussione. In primo luogo, è emerso che, se l'aumento numerico della popolazione studentesca universitaria è innegabile, altrettanto vero è che il significato di tale aumento permane problematico. Sembra certo che la pura esplosione numerica sia già di per sé sufficiente a indurre nell'istituzione universitaria cambiamenti sostanziali, qualitativi. Ma ciò che si ricava con forza dalla ricerca è anche che sarebbe ingannevole credere all'opera di automatismi riequilibranti di natura spontanea.

Nessun dubbio che stiamo assistendo al profilarsi di un inedito modello di Università. Questo modello però non sarà l'esito di uno sbocco puramente cumulativo; richiederà « interventi di programmazione razionale e quindi decisioni anche politiche esplicite. I dati numerici confermano che siamo passati dall'Università di élite, di pochi e per pochi, ad una Università di massa, ma nel contempo l'analisi dimostra che non sono cresciuti tempestivamente i servizi fondamentali, sociali e scientifici e inoltre che le strutture organizzative, il personale docente e non docente, le didattiche e i contenuti hanno segnato il passo. In questa situazione, la ricerca consente di scoprire e di dimostrare empiricamente l'esistenza di un paradosso clamoroso: *l'attuale Uni-*

*versità di massa è in realtà più elitaria, determina privilegi e chiusure in misura anche maggiore della vecchia Università di élite.* Appunto perché Università di massa, e d'altro canto priva dei servizi essenziali necessari a una siffatta Università, solo quegli studenti che abbiano alle spalle certe famiglie, di regola medio-borghesi e urbane, dotate delle necessarie conoscenze ed « entrate » sociali, sono in grado di avvicinare i professori e di valersi pienamente delle strutture esistenti.

Non è dunque sufficiente aprire indiscriminatamente gli accessi all'Università. Ciò che a prima vista può apparire come una misura democratizzatrice ed egualitaria, se non accompagnata da provvedimenti di largo respiro e incisivi, si rovescia e cambia di segno, si traduce in un processo che riproduce, in forme anche più chiuse e più accentuatamente clientelari, l'elitismo tradizionale dell'Università aristocratica e socialmente isolata d'un tempo. La creazione di un'autentica Università sociale, scientificamente rigorosa e democraticamente aperta, implica il superamento della Università di massa attraverso una rete di rapporti che possano garantire non solo il contatto permanente e flessibile dell'Università con il territorio secondo un'ottica orizzontale che vede nell'Università un'agenzia fornitrice di servizi alla comunità. È anche necessario — condizione per qualsiasi Università fondamentale — che sia garantita l'autonomia della ricerca disinteressata, capace di nutrirsi e di giustificarsi in base alla sua logica specifica, tale da porsi in piena, articolata libertà rispetto a qualsiasi centro di potere.

FRANCO FERRAROTTI

## PROBLEMS OF MASS UNIVERSITY: MYTH OR REALITY?

Like all institutions University, with its monolithic intellectual world, has experienced and is still experiencing deep changes.

Culture is closely linked to the ventures of individual nations, today more than ever before. The need for public financing for scientific and humanistic research may turn to be an ambiguous tool: on the one hand research is made richer, on the other it is tied and made subject to its financial supporters. Evidence is given by the cultures of the most powerful nations, which now stand as « imperial cultures ». It was inevitable for university institutions to follow this pattern, with submission to national exigencies.

Progress in science has undoubtedly contributed to this trend, splitting the old oneness of human knowled-

ge. « Elite » university has been replaced by mass university, but the latter inherited the substantial problems of the former.

Contrary to the past, when universities stood out in a poorly dynamic and peasant society, University must realize today that new functions are demanded by rapidly developing socio-economic and political situations, and it must accept manifold and flexible patterns urged for by modern society.

Different historical periods and different social needs have produced different patterns: a) classical-traditional university; b) highly scientific university, with a twofold approach: technical/mathematical and occupational; c) « élite » university, a moment stressing social partition; d) university as a floor for political

competition, especially for young peoples coming from the province or born from medium-class families, who find within its structure a modern way to socialization. In this case, university acts as « buffer » against the clash between generations, the teacher being looked at as a *pedagogue of eternal adolescents* produced by the basic structural contradictions of industrial societies (frenetic increase in production which makes higher education a necessity, which in turn delays access of young peoples to production, with consequent psychological and social frustration).

While these patterns are merely abstract, university problems must be fully realized, beyond any formalism. First of all, the number of students entering university is striking-

gly increasing: from the « élite » university we have moved to « mass » university, but we wonder whether the latter does exist, since many students do not attend classes thanks to a widespread permissiveness.

We must answer that the pathological factor is not represented by non-compulsory attendance but rather by the lack of facilities and services related to both the material and scientific aspects of our students' life (dormitories, residence halls, refectories, medical and sport facilities, libraries, computers etc.).

An investigation carried out at the Rome University pointed out that an increase in student population does exist, but the meaning of such increase is obscure. However, this numerical explosion is enough to induce substantial and qualitative changes: to trust in spontaneous and automatic changes would be deceiving.

We are facing a new university for which rational programs and firm decisions are necessary.

All data confirm the shift from « élite » university to « mass » university, but basic facilities have not been provided for: a paradoxical situation which encourages privileges much more than the previous one.

Free access to universities cannot be a democratic measure unless accompanied by suitable and far-looking criteria. Mass university is to be replaced by a real « social » university, scientifically rigorous and democratically organised, which must keep in touch with the environment and provide for community services. A University where research is granted autonomy and freedom from any center of power.

## PROBLEMES DE L'UNIVERSITE DE MASSE: MYTHE OU REALITE?

Comme toutes les institutions, l'Université, depuis le *globus intellectuales* monolithique qui l'a caractérisée, a connu et connaît elle aussi des transformations radicales. La culture — aujourd'hui plus que jamais — est liée à la situation particulière de chaque nation et même la nécessité qu'a la recherche scientifique et littéraire de recevoir des financements publics peut devenir une arme à

double tranchant car, si d'un côté elle reçoit une aide économique, de l'autre elle est dans une position subalterne et liée à celui qui la finance. Les cultures des grandes puissances mondiales qui ont fini par s'imposer en tant que « cultures impériales » en sont la preuve. Les institutions universitaires ont inévitablement évolué selon ce processus et se sont pliées aux exigences nationales. De plus, il ne fait aucun doute que l'évolution interne des sciences qui a rompu l'unité traditionnelle du savoir, ait contribué à ce processus.

Quoique l'Université d'élite ait été remplacé par l'Université de masse les vrais problèmes de celle-ci restent liés à l'organisation de celle-là.

Contrairement à ce qui se passait autrefois quand l'Université devait se faire jour dans une société paysanne et artisanale peu dynamique, l'Université d'aujourd'hui doit rendre compte des nouvelles fonctions qui lui incombent dans une situation sociale, économique et politique qui évolue rapidement et accepter la souplesse et la pluralité de modèles que la société actuelle exige.

L'institution universitaire, selon les époques et les exigences de la société peut être conçue suivant des modèles différenciés: a) l'Université de formation au sens classique; b) l'Université scientifique de haut niveau avec une double orientation: technico-mathématique et professionnelle; c) l'Université conçue comme un moment de la division de la société en classes (Université d'élite); d) l'Université comme lieu d'exercice et de préparation aux luttes politiques surtout pour les jeunes de province ou qui proviennent des classes moyennes ou de milieu petit-bourgeois qui y voient une forme plus moderne de socialisation de la mentalité et des moeurs. Il s'agit, dans ce dernier cas, d'un modèle d'Université qui peut être considéré comme un « amortisseur » du conflit des générations, le professeur se réduisant à un simple *pédagogue* pour des jeunes à *l'adolescence prolongée* qui sont, malheureusement, l'expression des contradictions de la structure fondamentale des sociétés industrielles (accroissement frénétique de la production rendant nécessaire un taux élevé de scolarité qui entraîne un renvoi inévitable de l'entrée des jeunes dans le cycle productif avec toutes les conséquences négatives d'ordre psychologique et social que cela comporte).

Etant donné le caractère formel de ces modèles, il faut les considérer comme quelque chose d'abstrait tandis que le problème universitaire,

comme toutes les institutions des sociétés industrielles, requiert un effort de compréhension réaliste qui se situe bien au delà des aspects formels. Il faut, en premier lieu, considérer l'augmentation vertigineuse du nombre des inscriptions: nous sommes passés de l'Université d'élite à l'Université de masse. On se demande si l'Université de masse existe vraiment en se basant sur le fait que tous les inscrits ne suivent pas les cours et surtout sur l'excès de tolérance qui y règne. On répond à cette interrogation en disant que le fait pathologique ne réside pas tant dans le fait que les cours ne soient pas obligatoires mais plutôt dans le développement insuffisant des structures essentielles au déroulement de la vie étudiante (dortoirs, résidences, réfectoires, structures médicales et sportives, bibliothèques, calculateurs, centres de documentation, etc.).

Une recherche concernant l'Université de Rome a révélé que, quelle que soit l'importance de l'augmentation de la population étudiante, ce qui importe c'est la signification d'une telle augmentation. Toutefois, il est certain que l'énorme accroissement du nombre d'étudiants suffit, en soi, à entraîner des changements importants et qualitatifs et il serait trompeur de croire que des mécanismes spontanés peuvent automatiquement rétablir l'équilibre. On se trouve sans aucun doute devant un modèle d'Université inédit pour lequel il sera nécessaire d'établir une programmation rationnelle et de prendre des décisions explicites. Les données confirment, une fois de plus, que nous sommes passés de l'Université d'élite à l'Université de masse mais que les services fondamentaux ne se sont pas développés parallèlement: il s'agit là d'une situation qui, paradoxalement, détermine des privilèges et des barrières encore plus nombreux que dans l'Université d'élite. Donner libre accès à l'Université n'apparaît donc pas comme une mesure plus démocratique et égalitaire si elle n'est pas accompagnée d'autres mesures efficaces et plus étendues. Il faut donc dépasser le concept d'Université de masse en créant une Université sociale authentique, rigoureuse scientifiquement et ouverte démocratiquement à tous. Une Université qui garantisse le contact permanent et souple avec le territoire et fournisse des services à la communauté; une Université qui garantisse l'autonomie désintéressée de la recherche de façon à ce que celle-ci jouisse d'une liberté totale vis-à-vis de tout pouvoir.

# INNOVAZIONE DIDATTICA NELL'UNIVERSITA'

## 1. IL PROBLEMA ITALIANO E LE ESPERIENZE ALL'ESTERO

RAFFAELE LAPORTA

Non è argomento molto facile ad introdursi nell'ambito dell'Università, quello di una didattica specifica relativa all'insegnamento delle innumerevoli discipline in essa esistenti. Direi che, soprattutto, esso è largamente impopolare, quando lo si voglia introdurre riferendolo a particolari capacità tecniche da formare e verificare nei docenti in vista della maggiore efficacia del loro insegnamento.

A giustificare una tale impopolarità le ragioni non mancano: nella tradizione accademica propria della Università di *élite* che tutti ancora ricordiamo, il « professore » una volta asceso alla cattedra, aveva il compito di « professare », appunto, la dottrina per la quale lo si era ritenuto degno di giungervi. A questo professare nulla si doveva aggiungere di tecnico ai fini della comunicazione: in esso i contenuti si riteneva facessero corpo con la forma in cui nascevano e che acquisivano nel nascere come l'unica possibile e necessaria. Lo stesso articolarsi del « corso » rispondeva essenzialmente ad una interna economia di elementi da cui traeva forza di comunicazione e di persuasione. La dottrina così professata — e professata non soltanto per gli allievi iscritti, ma altresì (almeno nelle facoltà umanistiche) per ogni persona colta che intendesse accostarsi ad essa — non esigeva affatto di esser compresa, e tantomeno condivisa, dal pubblico. Il professore, ovviamente, impiegava tutte le proprie risorse dialettiche e retoriche perché ciò accadesse; ma non aveva poi la possibilità di verificare quanta persuasione avesse diffusa, quanto consenso avesse conseguito, se non nei confronti dei soli allievi obbligati dai loro studi ufficiali ad affrontare la formalità dell'esame. Né questo, a sua volta, doveva avere particolari cautele didattiche (ad esempio, quella di tener presente la cosiddetta « situazione d'esame » di cui tanto si è discusso in tempi ancora vicini nelle nuove sedi docimologiche attivate in seno agli studi pedagogici): esso era semplicemente una verifica attraverso la quale il cattedratico intendeva decidere quanti dei suoi allievi potessero effettivamente ancora seguirlo, o — in ogni caso — potessero, confortati da una

sufficiente conoscenza del suo pensiero, proseguire negli studi di altri pensieri, di altre dottrine.

In tutto ciò nulla di didattico nel senso in cui la didattica è oggi intesa (ed è stata intesa anche in passato) riferendola ai vari livelli della scuola, soprattutto di quella elementare. Nulla di tecnico, in altri termini. Il fatto che nell'Università si insistesse a valutare il docente per la sua attività « scientifica e didattica » teneva (e tiene ancora) stretto conto di quanto si è cercato di descrivere. L'attività didattica del cattedratico era (ed è ancora generalmente) valutata per la sua regolarità, per il suo successo in fatto di consensi culturali, magari per la quantità e la qualità del pubblico attirato a seguirla, ma non certo per il suo rendimento tecnico, per una sua metodica generalizzata comunicatività, che non è un « valore » ad essa inerente. Anzi, al contrario, il vero valore primario della lezione *ex cathedra* (e le Facoltà scientifiche con gli aspetti pratici del loro magistero variano di poco lo schema) sta nel selezionare attraverso le strette maglie della sua dottrina un pubblico dal quale dovrebbero essere estratti — come si è già accennato — gli « scolari » del cattedratico. Quanto agli altri, a coloro che seguono gli studi accademici per diventare semplici professionisti, essi possono essere il risultato di una seconda selezione a maglie più larghe (il « diciotto » e affini) che lascia loro comunque la consapevolezza della dignità della dottrina accostata.

### Scuola di massa e livelli di cultura

Questo stato di cose è perfettamente legittimo nella Università tradizionale. Entra in crisi in quella attuale, in cui la nuova massa di studenti coincide con quello che abitualmente si definisce « l'abbassamento del livello culturale ».

L'espressione è sostanzialmente corretta: designa un'esperienza generalizzata in tutti i paesi avanzati occidentali nei quali la scolarizzazione di massa è trattata secondo la filosofia della « eguaglianza delle opportunità ». Se la scuola — di qualunque grado e tipo — rimane una istituzione di *élite*, contrassegnata da un forte meccanismo di selezione, essa produce in coloro che riescono a rimanervi una cultura più raffinata e complessa: è questa stessa cultura, anzi, lo strumento base della progressiva selezione. Se la scuola si apre alle masse, i suoi meccanismi selettivi devono essere attenuati o eliminati: e

dunque, con essi, è anche la cultura sulla cui base essi possono operare, a cambiar caratteri e livelli.

Chi recrimina contro questo esito, o è un sostenitore di una scuola e una società fortemente gerarchizzate, ai cui vertici deve stare e perpetuarsi una *élite* culturale e sociale, oppure è un ingenuo o un illuso che crede di poter avere insieme — come si dice volgarmente — la botte piena e la moglie ubriaca. Una scuola di massa ha finalità molto differenti dalla selezione sociale ch'è la finalità della scuola di *élite*. Ciò non significa che anch'essa non debba essere orientata a una selezione. Ma il processo di questa è molto più complesso e difficile, perché deve in primo luogo assicurare a tutti gli aventi diritto (ossia a tutti i nuovi membri della società) le medesime condizioni culturali di arrivo sul traguardo da cui la selezione deve avere avvio.

Quale dev'essere questo traguardo? Un tempo si poteva decidere ch'esso doveva porsi proprio sulle soglie dell'Università. L'Università andava pensata come il livello ed il luogo d'una formazione di quadri superiori e perciò stesso ridotti numericamente, preparati in modo superlativo alle proprie funzioni. L'idea è invecchiata con il trasformarsi violento, caotico — se si vuole — inarrestabile della società che si chiama industriale. In alcuni tipi di questa società — come ancora nei paesi del « socialismo reale » — si può tentar di frenare la trasformazione sociale e culturale che segue quella scientifico-tecnologica, fondandosi sul principio (teorico o già tradotto in pratica, a seconda dei casi e dei punti di vista) d'una sostanziale eguaglianza politica economica e civile già raggiunta attraverso la rivoluzione sociale: per cui la diversità di livelli di formazione sarebbe soltanto funzionale e non comporterebbe differenze di potere politico e di benessere materiale.

Ma in realtà quest'azione frenante va considerata con riserva: nessun sistema politico, neppure quello più rigorosamente diretto, può davvero impedire lo sviluppo delle aspirazioni culturali: meno di altri quelle democrazie a carattere socialista che hanno nelle loro origini l'elevazione culturale e politica delle masse. E per questo che — ad esempio — le cifre degli effettivi studenteschi universitari dell'Unione Sovietica non differiscono affatto in percentuale da quelle delle democrazie « occidentali »; che in Jugoslavia fin dagli anni Settanta il 97% dei « liceali » entrava nell'Università, e in Albania nel 1969 gli studenti universitari erano quasi tanti quanti erano pochi anni prima (1960) quelli delle scuole secondarie, il che fa pensare ad un travaso quasi totale di questi ultimi nell'Università<sup>1</sup>. Il fenomeno è diffuso in tutto il mondo, anche se il Terzo Mondo

lo vive a livelli decisamente inferiori, e in esso l'inferiorità dei livelli è dovuta, fra l'altro, a forme di repressione politico-culturale accentuate e ben visibili soprattutto nell'America Latina<sup>2</sup>. L'accesso sempre più largo all'Università, per quanto diversamente regolato da un paese all'altro (il numero chiuso è molto spesso lo strumento regolatore delle richieste) ha diminuito più o meno sensibilmente il divario fra le diverse classi sociali e fra i sessi<sup>3</sup>.

Questo fenomeno di massificazione ha messo dovunque in crisi i tipi di educazione tradizionali. Ancor prima ha messo in crisi la finalità dell'istituzione accademica, i suoi rapporti con la società, la sua credibilità quale strumento di miglioramento sociale. Queste crisi non sono argomento del presente discorso, ma vanno tenute presenti, poiché esse sono connesse strettamente alla crisi dei modelli didattici. Ancora una volta si deve constatare che il metodo d'insegnamento non è indifferente né ai fini di quello né ai suoi contenuti: che da tutti questi elementi, assunti nel loro reciproco interagire dipendono i tipi d'uomo che l'Università mette a un tempo nella società civile e sul suo mercato del lavoro<sup>4</sup>.

L'Università così intesa non è dunque il traguardo vero e proprio di una selezione che avrebbe luogo alle sue soglie. Naturalmente quest'affermazione non è interamente vera, poiché lo scarto fra scuola secondaria e Università è ancora altissimo; ma essa denota una tendenza in forte

→

diale le statistiche in materia sono abbastanza frequenti. Per il mondo cosiddetto « occidentale » (che comprende — come si sa — anche paesi del più estremo Oriente rispetto all'« Occidente » tradizionale), si cfr. ad esempio, le tre pubblicazioni dell'OCSE, edite in occasione della conferenza sulle strutture future dell'insegnamento post-secondario (Parigi, giugno 1973) e in particolare i dati contenuti nel secondo volume (*Vers un enseignement supérieur de masse*, Paris, OCDE, 1974). Altri dati, contemporanei ai primi, ma raccolti anche nell'ambito dei paesi socialisti, nel libro di D. NAJMAN (direttore all'epoca dell'Insegnamento Superiore e della Formazione del Personale dell'Educazione presso l'UNESCO), *L'enseignement supérieur pour quoi faire?*, Paris, Fayard, 1974. Dati più recenti che confermano le tendenze segnalate nei lavori citati, nel Rapporto di R. A. de Moor, alla riunione di lavoro del Consiglio per la cooperazione culturale presso il Consiglio d'Europa sul tema della « Diversificazione dell'Educazione terziaria (superiore) »: *Changing Tertiary Education in modern European Society*, Strasbourg, 1978.

<sup>1</sup> Cfr. D. NAJMAN, *op. cit.*, p. 66. Tutti i fenomeni considerati nel testo sono confermati da tutte le indagini statistiche. Si veda V. M. DEVÈZE, *Histoire contemporaine de l'Université*, Paris, SEDES, 1976, chap. II.

<sup>2</sup> Cfr. *Vers un enseignement etc. cit.*, pp. 29 ss. Sui contributi statali a studenti in condizioni disagiate, v. i singoli rapporti nazionali in *Changing Tertiary Education*, etc., cit.

<sup>3</sup> Sul fenomeno dell'Università di massa in Italia e sulle sue conseguenze sociali si veda per tutti G. STATERA, *Il destino sociale dei laureati nell'Università di massa*, Napoli, Liguori, 1977 (2 voll.). Sul piano mon-

<sup>4</sup> Cfr. D. NAJMAN, *op. cit.* Si veda anche AA. VV., *L'Università di domani*, Firenze, La Nuova Italia, soprattutto al cap. I e agli Allegati I e II.

sviluppo, che va tenuta presente non soltanto in prospettiva futura, ma altresì per quanto già accade.

Non è possibile (e comunque non riguarderebbe la materia che s'intende trattare qui) decidere circa la utilità e l'entità ottimale o meno di uno scarto fra scuola secondaria superiore e Università. I fattori che dovrebbero esser chiamati in causa sono estranei al presente discorso, in cui si tratta soltanto di una selezione connessa al rendimento degli studenti nell'Università ed ai modi d'incrementarlo, così da poter restituire (al limite) alla società tutti i soggetti da essa ricevuti, formati così com'essa li richiede.

Una scuola di massa in generale, come si è detto, non deve — almeno in teoria — differenziare i propri allievi quanto agli esiti finali degli studi, e non dev'essere perciò uno strumento di selezione sociale di talenti; piuttosto, semmai, può essere un organismo in grado di differenziare i talenti formandoli così da distribuire fra gli allievi le possibilità di valido impiego nei processi produttivi. Se anche questo compito e le relative procedure per cui si può attendervi si vogliono chiamare « di selezione », allora tuttavia l'Università molto più che la scuola secondaria ne può essere il luogo deputato. Ma questo compito, che va considerato anche dal punto di vista economico come il più consono all'esigenza di non sprecare inutilmente le risorse sociali evitando ogni scarto di « materiale umano », rende appunto necessaria una didattica di tipo largamente innovativo anche nell'Università.

### **Caratteri di una didattica moderna**

Torniamo ancora, per porre qualche punto fermo circa tale didattica, ed evitare equivoci, al terreno sul quale essa è nata: la scuola, da quella elementare — che ne è da sempre la più diretta depositaria — alla secondaria di tutti i tipi e gradi, che ne sta diventando una fruitrice sempre più avida. Il punto fondamentale, che riassume tutti gli altri, sta nello stabilire che la scuola di massa per il fatto di non essere selettiva non dev'essere di parte, come oggi si dice, « permissiva ». La permissività può esser stata ed essere ancora l'ideologia di gruppi politici convinti di combattere attraverso di essa una giusta battaglia sociale; ma è di fatto un fenomeno di debolezza culturale, un modo di snervare la società e la cultura.

« Permettere » a tutti di passare attraverso la scuola senza controlli culturali seri, non elimina dal punto di vista ideologico l'autoritarismo e le disuguaglianze sociali e culturali che combatte, poiché postula sempre qualcuno — qualche autorità — che debba dare il « permesso » di passaggio e conserva e ritrova le disuguaglianze a scuola finita. Perciò il permissivismo scolastico si fonda su una incoerenza teorica irrimediabile,

a meno che non postuli anche contestualmente la soppressione della scuola. Il che è stato fatto, coerentemente, ma inutilmente, poiché di fronte ai rischi di una società moderna in cui l'educazione torni ad essere casuale, in generale — e nella nostra società in particolare — si arretra e si torna all'educazione organizzata, ossia alla scuola, e ai suoi controlli culturali.

D'altra parte, questi controlli condotti sugli allievi e solamente su di essi, si sono rivelati effettivamente ingiusti, evasivi dal punto di vista morale, scorretti dal punto di vista tecnico-didattico. Ingiusti ed evasivi perché assegnando *a priori* soltanto agli allievi la responsabilità degli insuccessi scolastici, ignorano tutte le altre responsabilità dell'insuccesso preliminari al rapporto didattico (come le condizioni socio-culturali) e inerenti ad esso: in primo luogo la qualità e quantità delle prestazioni degli insegnanti. Scorretti, perché prescindono da un esame tecnico rigoroso della natura e della costituzione del rapporto stesso, come oggi appare alla ricerca scientifica.

Gli studi e le ricerche in campo didattico sono attualmente in grado di dimostrare alcune tesi che qui l'economia del discorso consiglia di riassumere senza argomentarle. Esse sono:

a) il processo dell'insegnamento comprende un sistema di elementi tutti interconnessi facenti capo all'insegnante e agli allievi: tempi e luoghi, materiali e tecniche d'impiego, finalità e obiettivi, strumenti di controllo dei risultati e di correzione degli insuccessi;

b) lo studio di tutti questi elementi è relativamente avanzato quanto ai loro reciproci rapporti, meno avanzato quanto all'organizzazione ottimale e complessiva di essi, ancor meno avanzato quanto alla costruzione dei materiali, delle tecniche, dei controlli necessari a concretarla nell'azione quotidiana;

c) lo studio in questione procede lentamente perché è ancora molto poco diffusa la consapevolezza dei termini del problema didattico e delle difficoltà enormi che ne ritardano o ne impediscono le soluzioni;

d) tali difficoltà sono inerenti alla più generale difficoltà dell'insegnare, ossia dell'attivare efficacemente un processo artificiale che dovrebbe sostituirsi al naturale processo educativo di cui si avvale il naturale processo di apprendimento umano. Il tradurre in termini intenzionali e quindi artificiali un tale processo comporta lo studio e il controllo di cui si dice ai punti precedenti e i problemi relativi.

Dall'insieme di queste constatazioni, e dagli studi e dalle argomentazioni che le sostengono, deriva l'impressione che la scuola così com'è sia uno strumento quasi del tutto inservibile; che una didattica « permissiva » o una didattica rigorista siano soltanto alternative empiriche, fondate fra l'altro sulla convinzione profondamente

errata che lo strumento scolastico sia valido ed efficiente, e possa facilmente esser piegato con successo all'una o all'altra soluzione politico-culturale.

Le soluzioni provvisorie al problema della scuola di massa dovrebbero essere orientate dunque a « promuovere » effettivamente la cultura dei suoi allievi col massimo delle risorse didattiche disponibili, di livello in livello educativo, scontando la loro assai differenziata cultura di partenza, e scontando anche un insieme di scacchi inevitabili, ma non attribuibili in prima istanza agli allievi stessi. Il problema può porsi in altri termini così: la scuola deve poter disporre di insegnanti di buona moralità professionale, e con la massima preparazione oggi possibile; deve riuscire a chiedere motivatamente ai suoi allievi il massimo impegno intellettuale e morale; ogni insuccesso registrato nonostante queste condizioni dev'essere attribuito alla strumentazione didattica impiegata, ed esaminato e corretto sotto questo rispetto.

Enunciazioni del genere sono ovviamente teoriche; ma in questo caso la teoria non è intraducibile in pratica: la traduzione dovrà essere graduale, gradualmente i modi di motivazione degli allievi, di riduzione delle loro differenze culturali originarie, di adeguamento delle strumentalità didattiche, e insomma della professionalizzazione degli insegnanti. La gradualità avrà tempi non prevedibili di sviluppo. L'averla tuttavia avviata seriamente potrà esser la base di un ragionevole, motivato rigore nel trattenerne senza intenti punitivi gli allievi di ogni livello scolastico a tale livello ove essi non riescano a superarlo, con lo scopo di sostenerne meglio (e in questo caso più a lungo) lo sforzo di acquisizione culturale.

Ma detto ciò, la scuola di massa rimarrà tale: essa è una realtà irreversibile di cui l'Università deve prender definitivamente atto come degli esiti culturali massimi di cui essa è capace. Alle Facoltà e ai Dipartimenti universitari giungeranno masse di giovani — come si è visto dall'esame delle tendenze attuali —; inutile domandarsi in questa sede con quali finalità vi giungeranno, ma si devono immaginare alcune condizioni di un'utile permanenza in essi: che gli studenti entrino nelle loro aule senza l'illusione che il titolo accademico sia oggi una via sicura di elevazione economica e sociale; che un poco alla volta assumano degli studi universitari un nuovo significato sostanziale (l'unico possibile in una istituzione di massa), quello di un impegno culturale atto ad aprire gli orizzonti del nostro tempo, a comprender meglio la realtà in cambiamento, ad integrarsi meglio in essa occupandovi un posto scelto in base a una preparazione tecnica attinta anche ad altre fonti (non ultima, la preparazione a un mestiere che dagli studi superiori tragga motivazioni differenti e differenti esiti umani,

culturali, sociali)<sup>5</sup>; che in dipendenza di ciò le Facoltà a carattere tecnico siano adite da un numero di studenti strettamente proporzionato alle possibilità d'impiego effettivo. Se via via queste condizioni si daranno, allora l'Università di massa avrà realizzato le sue effettive finalità sociali, quelle che ne giustificano l'apertura a tutti. Ma in questa Università la didattica andrà comunque cambiata.

### Didattica nuova e « professori » della tradizione

Diciamo subito che un tale cambiamento non sopprime comunque la figura del cattedratico « professante » la propria dottrina; semmai l'allontana dallo studente ancora poco preparato ad accostarla, la pone ad un livello — interno all'Università — più elevato, al termine di un momento propedeutico più lungo e articolato. In altri termini, il diffondersi della cultura di massa, mentre non può sottrarsi a un abbassamento del livello generale di essa, non può autorizzare un tale abbassamento in assoluto: produce semplicemente l'effetto di allungare i tempi attraverso i quali si possono realizzare i suoi migliori prodotti ai massimi livelli e apre tali livelli al maggior numero di persone possibile. In altri termini, l'Università di massa assicura un più largo campo di reclutamento, una più vasta leva di intelligenze per quella selezione ch'è inevitabilmente prodotta dagli sviluppi della ricerca scientifica, dalle difficoltà di essa, dai fattori d'impegno e di sacrificio, di approfondimento culturale, di specificità attitudinale ch'essa comporta. Ma quello che qui interessa in primo luogo è il grado di studi universitari che si è detto propedeutico. Esso è attualmente un momento quasi del tutto inesistente. È ben vero che programmi propedeutici, propedeuticità varie, insegnamenti « istituzionali » non sono ignoti alla nostra Università. Essi però esistono soltanto nella forma di contenuti disciplinari considerati preliminari ad altri contenuti in genere più specifici (concepiti abitualmente come monografici). La propedeuticità non è vista, in generale, sotto l'aspetto metodologico e quindi sotto quello ancor più specifico delle tecniche didattiche necessarie ad ottenere l'apprendimento.

Qui occorre superare ancora un ostacolo intellettuale: è facile ch'esso si presenti come l'obiezione che la scienza, ch'è sempre ricerca, ha in se stessa il proprio metodo; che anche un insegnamento preliminare nell'Università (ed anche

<sup>5</sup> K. Patricia Cross, una studiosa nordamericana attenta alle trasformazioni sociali e scolastiche in corso ha sintetizzato in tre abilità essenziali la nuova cultura da elaborare nelle scuole e nelle Università: lavorare con i dati, lavorare con le persone, lavorare con le cose. Correlativamente ha indicato tre tipi di svantaggi da recuperare: culturali, sociali, pratici (cfr. *Accent on Learning*, S. Francisco, Jossey-Bass Publishers, 1976, cap. I).

nei precedenti gradi scolastici) se è veramente valido, non può essere che un insegnar la ricerca e le relative metodologie; e che quindi all'Università ogni insegnante non è che un ricercatore che forma (nei suoi allievi) altri ricercatori, né ha bisogno di metodologie differenti da quelle ch'è solito utilizzare nel corso dei suoi studi.

L'obiezione per un verso è molto valida: lo è in primo luogo contro quegli accademici che — ricercatori o meno per proprio conto — nelle loro lezioni si limitano ad enunciare — nei migliori dei casi — gli esiti delle proprie ricerche, lasciando poi agli studenti il compito di ritrovarli sui loro libri e dispense, senza che le procedure con cui gli esiti sono stati raggiunti siano minimamente partecipati e — successivamente — controllati. Per un altro verso invece essa va accolta con riserva. È vero, infatti, che il magistero universitario è fondato sull'esercizio della ricerca scientifica e che questa coincide, almeno in generale, con il rapporto fra docente e allievi, nel senso che costituisce il compito comune che il primo divide — insegnando — con i secondi.

Ma è egualmente vero che l'avviamento alla ricerca e la guida alle sue metodologie richiedono la considerazione preliminare delle capacità degli allievi stessi, e la costruzione di un rapporto con essi che riesca a coinvolgerli in un'attività ancora quasi sempre del tutto loro ignota. È in ciò che consiste appunto la nuova didattica dell'Università.

Si possono enumerare alcuni oggetti di una tale didattica. In primo luogo si può porre la questione dell'utilità delle lezioni tradizionali. Anche i modelli di altre attività tradizionali, come ad esempio i « seminari », possono essere messi in discussione e innovati. Ma al di fuori di schemi didattici del genere il problema urgente da considerare è quello di un rapporto complessivo dei docenti con gli studenti che li impegni nel tirocinio scientifico e li avvii ai livelli superiori di esso. In tale prospettiva quella che le formulazioni ufficiali chiamano « assistenza » agli studenti stessi, e i rapporti d'esame, e le « esercitazioni » assumono contenuti e dinamiche particolarmente importanti da rivedere alla radice, in molti casi, rispetto alla tradizione.

Alcune questioni di grande attualità devono essere esaminate preventivamente, poiché sembrano condizionare ogni progetto didattico. Esse si riassumono sostanzialmente in quella della frequenza, e del suo ben noto decadimento.

#### **La frequenza degli studenti come esigenza sociale**

Si usa dire che le attuali risorse dell'Università da un lato, dall'altro la difficoltà per gli studenti di sopportare il peso economico del soggiorno nelle sedi universitarie rendono insostenibile il concetto di una frequenza regolare alle lezioni. È vero che questa tesi ha prevalso via via negli anni del massimo affollamento dell'Università,

e che anche oggi in generale l'edilizia e le attrezzature accademiche non consentono ottimismo circa la disponibilità di ambienti e di mezzi per far fronte ad una ipotetica frequenza di tutti gli studenti iscritti.

È vero d'altra parte che il soggiorno nelle grandi sedi universitarie di studenti di lontane province può sollevare problemi economici non sempre risolvibili, e che il disagio relativo non può essere sempre compensato da provvidenze adeguate. Se però si va ad esaminare più da vicino l'intera questione, essa appare assai più maneggevole di quanto a prima vista non sembri.

Si può affermare in primo luogo che la non frequenza non è un fenomeno di oggi. Oggi è soltanto diventato, per così dire, ufficiale. Anche ai tempi in cui la frequenza doveva essere comprovata da apposite documentazioni, nella maggior parte dei casi era tradizionale il raggio, la « firma » carpita. L'unico modo di assicurare un rapporto effettivo fra docenti e studenti è sempre consistito nell'assidua presenza dei primi nell'Università, nella personalizzazione del rapporto stesso direttamente o attraverso collaboratori.

Troppo spesso, per contro, la non frequenza degli studenti è stata ancor prima dell'alibi, la conseguenza dell'assenza di docenti impegnati in altre imprese scientifiche o affini. Anche oggi perciò è facile constatare che là dove il docente o il gruppo di docenti è assiduo e creativo nel proprio rapporto didattico, gli studenti non mancano di seguirli in gran numero. È soltanto in situazioni come queste che può porsi la questione degli altri, che non li seguono.

La questione ha senza dubbio un risvolto sociale. È vero che negare i vantaggi dell'Università a giovani che non possono seguirne da vicino il lavoro didattico può essere socialmente ingiusto e contrario alla filosofia ch'è alla base dell'Università di massa. Ma una volta ammesso ciò, è anche necessario domandarsi a quale tipo di studi universitari risponda la tesi che ammette o anche tollera la non frequenza degli studenti, pur considerando i loro studi validi ai fini dei risultati finali.

Sembra anche troppo chiaro che una tesi del genere ha i suoi fondamenti nel totale disconoscimento del significato di questi studi. Se in essi è fondamentale l'iniziazione alla ricerca e se questa è possibile soltanto attraverso il rapporto con un iniziatore competente, allora il problema della frequenza non è più neppure tale, sia dal punto di vista didattico che da quello sociale: esso cioè va risolto senz'altro con il frequentare l'Università. Va risolto in tal modo dal punto di vista didattico, per i motivi detti. Va risolto allo stesso modo dal punto di vista sociale, se è vero che l'Università di massa risponde a finalità sociali, di progresso sociale, ossia all'esigenza di disporre del maggior numero possibile di intelligenze addestrate. Se le intelligenze non possono essere addestrate, qua-

le che ne sia il motivo, allora le finalità suddette non possono esser realizzate. Credere di raggiungerle sottobanco, sostituendo all'Università come sede di formazione scientifica l'Università come sede di formazione formale, come dispensatrice di diplomi, significa voler nuocere irrimediabilmente alla società. E questo è vero soprattutto quando l'Università è concepita come un'agenzia dello Stato che accerta e certifica, per conto dello Stato nei confronti di tutti i cittadini che si fidano, la validità scientifica degli studi, attraverso il documento del diploma.

Il problema sociale, naturalmente, è anche un altro: è quello del dovere dello Stato di mettere tutti i suoi membri giovani in grado di frequentare — se lo vogliono — l'Università. Ma a un tale obbligo non si adempie se non — appunto — rendendo possibile la frequenza; né l'adempimento può esser sostituito da un'autorizzazione a conseguire il titolo corrispondente a un valido esito in un corso di studi, senza il corso di studi in questione.

Nella legislazione del nostro Stato esistono già molte prove d'un impegno a render possibile la frequenza mediante sostegni economici di varia specie. Se è necessario soffermarsi sulla questione, non è dunque perché la teoria ufficiale presenti difetti (semmai ne presenta di notevoli la sua applicazione pratica), ma perché essa è stata sovente scavalcata — e non soltanto in questi anni più recenti di affollamento delle Università — da prassi di comodo che hanno distorto il senso degli studi accademici, ed hanno reso più remota l'ipotesi di una trasformazione didattica di essi.

Rimane, certamente, in piedi la questione edilizia come quella delle attrezzature; ma essa è una questione di fatto che non incide sulla possibilità di trasformare la didattica in linea di principio. Si potrebbe anzi supporre che proprio un miglioramento di quest'ultima avrebbe la conseguenza di render più tangibile e più urgente l'esigenza di risolvere quelle questioni.

Infine, esistono soluzioni didatticamente corrette anche per chi debba rimanere lontano dalle sedi di studio, e intenda egualmente e seriamente studiare. L'educazione a distanza dispone ormai di esperienze talmente valide che il non riportarle anche nel nostro paese costituisce in ogni caso un ritardo culturale, dato che esse non hanno solamente applicazione nei confronti dei giovani, ma si estendono agli adulti già impiegati nelle occupazioni produttive che intendano migliorare la propria cultura.

### Didattica nelle Università all'estero e problemi nostri

Il problema di una radicale innovazione della didattica universitaria non è soltanto grave nel nostro paese. Esso è da tempo sotto il fuoco dell'attenzione in tutti i paesi ad alto progresso economico e sociale. Il suo primo aspetto è quel-

lo della formazione delle abilità di base necessarie agli studi accademici. Nei paesi anglosassoni la sede elettiva per l'approfondimento di un tale aspetto è quella del primo grado accademico, in genere biennale, di cui il *College* nordamericano è l'esempio più comune. Dopo l'ingresso in massa dei giovani dell'istruzione superiore vent'anni or sono, il bassissimo livello di cultura generale determinato dall'abbassamento dei livelli culturali della scuola secondaria, ha determinato l'esigenza di corsi di recupero, diffusi in molte istituzioni accademiche e in genere ancora scarsi di risultati<sup>6</sup>. La iniziale libertà d'iscrizione è stata temperata da prove di ammissione. Agli insegnanti in alcuni casi è stata richiesta (e fissata nel contratto di assunzione) una didattica rigorosa fondata sul *mastery learning*, con l'impegno a realizzare risultati soddisfacenti ai fini del passaggio ad istituzioni di livello superiore o all'impiego nel mondo del lavoro per una percentuale di studenti predeterminata (dal 60 al 90%, a seconda del grado accademico ricoperto).

Il dibattito nelle Università si svolge attualmente su alcune questioni relative al modo di organizzare i corsi per l'acquisizione delle abilità di base linguistiche e matematiche (*skill courses*), così che non si dimostrino frustranti e sul piano culturale realizzino effettivamente i loro obiettivi. La creazione di servizi di « tutorato » per sostenere attraverso rapporti personali gli studenti più deboli, di centri appositi per insegnare le tecniche dello studio e dell'apprendimento, e lo sviluppo di studi sui fondamentali difetti nelle abilità di base in soggetti già quasi adulti, sono alcuni dei tratti emergenti nell'azione di recupero intraprese ormai da vent'anni nelle Università americane<sup>7</sup>.

→

<sup>6</sup> MARTHA MAXWELL, *Improving Student Learning Skills*, S. Francisco, Jossey-Bass Publishers, 1980, cap. 1; analoghe indicazioni erano state date da K. PATRICIA CROSS, nel già citato *Accent on Learning*, cap. 2.

<sup>7</sup> MARTHA MAXWELL, *Improving*, etc., cit. Per tutti gli aspetti didattici del problema si possono vedere — come esempio organico di soluzione — le serie di manuali elaborati presso l'Università di Minnesota, nel « Centro per le abilità di lettura e studio » (AA.VV., *McGraw-Hill Skill System*, 10 titoli, New York, McGraw-Hill Book Co., 1969-1970, NANCY DAVIS, *Basic Vocabulary Skills*, New York, McGraw-Hill Book Co., 1978<sup>2</sup>). Un esempio di didattica fondata su questi materiali è dato da PEGGY FLYNN, *Speed Is the Carrot*, in « Journal of Reading », 8, 1977. Il quadro del dibattito intorno a queste attività può essere colto in sintesi in AA.VV., *College Credit for Reading Courses*, in « Journal of Reading », II, cit. Si può osservare, a proposito di questi problemi, che essi — almeno negli Stati Uniti d'America — non nascono necessariamente da fenomeni di massificazione della richiesta universitaria. Esiste anche una particolare politica delle Università che consiste nello stabilire i criteri di reclutamento degli studenti: questi, se in molti casi possono mirare a « mantenere la qualità, a cambiare l'immagine dell'istituzione, a elevare il livello intellettuale del corpo studente-

Le tecniche didattiche impiegate in queste attività di recupero sono quelle ben note: colloqui individuali, guida allo studio individuale, lezioni in piccoli gruppi, revisione di prove scritte graduate, elaborazione di materiali didattici appositi, e via dicendo; il loro sviluppo è tale e in tanto vivo contrasto con l'abbandono attuale degli studenti immatricolati nelle nostre Facoltà, che un approfondimento di questa tematica sarebbe qui inutile. Può essere interessante notare che anche nei paesi di lingua tedesca, dove il sistema universitario non è ancora radicalmente liberalizzato, l'esigenza di addestrare allo studio, di far apprendere tecniche di lavoro mentale che rendano possibile il successo nei corsi accademici è egualmente sentita, sebbene, ovviamente, in forme non istituzionalizzate<sup>8</sup>. Iniziative del medesimo tipo non mancano naturalmente nei medesimi paesi anglosassoni<sup>9</sup>. Ma questo insieme di misure e strumenti didattici di recupero, o comunque di preparazione allo studio accademico non avrebbe potuto nascere, se la stessa didattica accademica non avesse preparato il terreno sviluppandosi in forme assai differenti da quelle della lezione tradizionale, e assai vicine a quelle di ogni altro precedente grado d'insegnamento. L'indifferenza e il non raro disdegno per codeste forme, che si incontrano nel proporle, possono dare la misura di un atteggiamento purtroppo molto chiuso verso i progressi dell'educazione. Il quadro generale è quello di una cultura arroccata nei suoi schemi secolari, nella quale fanno faticosamente breccia da qualche tempo le scienze sociali, per l'incoercibile interesse che hanno saputo sviluppare intorno all'uomo e alla società aggredendolo dai punti di vista più diversi. Gli studi sull'educazione, per contro, appaiono per un verso conglobati da sempre in altre forme di pensiero, come la filosofia; per un altro assorbiti nel campo e nelle indagini delle nuove scienze sociali di cui si diceva or ora. Essi non costituiscono come direbbe appunto un filosofo dell'educazione, P. Hirst, una « forma » della conoscenza, ossia una disciplina autonoma, ma al massimo

sco, o nell'incrementare l'atletica o la musica o altri programmi », in altrettanti casi, più recenti, son costituiti nel « reclutare minoranze e soggetti svantaggiati » (cfr. P. L. DRESSEL, *Handbook of Academic Evaluation*, S. Francisco, Jossey-Bass Publishers, 1976, p. 139).

<sup>8</sup> Si veda, ad es., S. LEITER, *Imparare a studiare*, trad. it., Brescia, La Scuola, 1976 (1972). D'altra parte, la liberalizzazione degli studi universitari non è, in linea di principio, in contraddizione con l'organizzazione di un processo di selezione che tenga strettamente conto — eliminandoli — di fattori di svantaggio economico-sociali (si veda in proposito P. L. DRESSEL, *Handbook* etc., cit., pp. 140 ss.).

<sup>9</sup> S. veda, ad es., F. P. ROBINSON, *Effective Study*, New York, Harper & Row, 1970, arricchito da una bibliografia di 430 titoli che testimonia sia l'entità e la complessità del problema, che l'imponenza dello sforzo intrapreso per risolverlo.

un « campo », ossia un luogo d'incontro di problemi e dati di varia origine, senza alcuna metodologia propria.

Per questo la pedagogia ha dovunque vita difficile, ma soprattutto fra noi, dove — oltre alle sue immaturità di natura epistemologica — deve soffrire della secolare superstizione per cui — con un atto di fede nella etimologia del termine — le si attribuisce esclusiva competenza sulle prime età, e la si tiene perciò lontana al possibile anche dalla scuola secondaria superiore. Figurarsi poi dall'Università! Pensare che problemi come quelli delle dinamiche interpersonali, delle interazioni verbali, del curriculum, degli obiettivi e delle finalità della formazione possano trovar luogo nel mondo accademico significa in Italia essere fuori della realtà. Non che di didattica non si incominci a parlare in codesto mondo: si è incominciato da almeno un paio di decenni; ma lo si è fatto in forme rigorosamente tecniche, nell'ambito di discipline particolarmente sensibili a un trattamento del genere (matematica, fisica, ad es.; linguistica, soprattutto), e con esclusivo riferimento alla formazione degli insegnanti di vari livelli scolastici.

Che poi per queste vie traverse non si sia potuto far a meno di trasferire qualche spunto di didattica anche nelle sedi accademiche non più come oggetto di riflessione e d'insegnamento, ma come atteggiamento metodico, è per fortuna anche vero. In generale tuttavia in questi casi il termine « didattica » assume i significati più diversi: dall'esame di metodologie di ricerca, in discipline storiche o letterarie all'organizzazione di occasioni d'insegnamento (di lezione) differenti da quello cattedratico (seminari, esercitazioni), dalla progettazione di piani di studio orientati alle più varie finalità, alla riforma delle procedure d'esame, della composizione delle commissioni di laurea, ecc.

Di queste molte accezioni del termine parecchie non hanno alcuna innovatività e fan parte dell'azione organizzativa dell'attività accademica, sempre necessaria; altre tendono a ripensare le forme del « professare » per un più o meno oscuro senso della sua inadeguatezza. Nessuna — ha a che fare con il progresso effettivo delle scienze dell'educazione. Forse soltanto nei nuovi corsi di laurea in psicologia (quali che siano i giudizi complessivi da dare su di essi) la presenza di ricerche sull'educazione ha prodotto tentativi d'innovazione fondate sulla conoscenza dei processi cognitivi, delle dinamiche della personalità, delle teorie dell'apprendimento, di dottrine centrate sul « rapporto di aiuto » di origine psicoterapeutica. Gli psicologi purché si convincano di non poter esaurire in proprio il problema didattico, sono attualmente fra noi i migliori alleati di quanti si preoccupano di innovare le forme dell'insegnamento nell'Università.

### L'Università prossima ventura

All'estero le cose sono più avanzate, se non altro per il più genuino e sostanziale interesse che la scuola e anche l'Università rivestono nella coscienza comune. In altri termini le istituzioni d'insegnamento sono prese molto più sul serio, curate molto di più che in Italia quanto al loro rendimento, come si sa bene da tempo (e appare dall'attenzione delle organizzazioni culturali ed economiche internazionali). Che questa cura consista nel rigore formale, nell'affinamento delle tecniche didattiche, nella quantità di attività individuale spiegata, nella severità delle selezioni, come nei paesi del blocco sovietico; o che essa stia nell'approfondimento dell'intero problema educativo in rapporto alla trasformazione della società, con tutti i corollari, fino a quelli tecnico-didattici, come nei paesi « occidentali », sta di fatto che l'Università partecipa delle spinte impresse a tutto il sistema educativo e condivide — mutatis mutandis — le soluzioni adottate per tutte le altre parti del sistema.

Un quadro di questo tipo è perciò quello in cui va collocato il nostro problema. Si potrebbe assumere a delinearne i termini un'opera come quella promossa qualche anno fa dalla Fondazione Europea della Cultura nell'ambito del programma « Europa 2000 », nel quale l'immagine dell'Università prossima ventura è delineato secondo quattro fondamentali dimensioni: in rapporto alle esigenze della società in mutamento, in rapporto all'« azione pedagogica » che deve caratterizzarla, quanto ai costi e ai ricavi della sua azione formativa, e infine quanto alle sue strutture e ai rapporti con il potere politico<sup>10</sup>. La dimensione pedagogica che qui interessa è descritta con precisa informazione delle più evidenti tendenze europee (con qualche indulgenza per il mondo francese), che hanno riscontro relativamente puntuale nelle tendenze dominanti gli altri paesi avanzati del mondo « occidentale ».

La somma di queste tendenze è tratta più o meno in tutti gli studi che si occupano della didattica moderna nelle Università. In una informata pubblicazione che l'Associazione internazionale delle Università in connessione con l'UNESCO aggiornava recentemente, essa è espressa così in termini critici: « L'insegnamento in una Università moderna è una faccenda altamente complessa, molto differente dalla concezione classica espressa nella frase che descrive "Mark Hopkins a un capo del banco e lo studente all'altro" ». Sebbene l'ideale rimanga una relazione tutoriale, tanto come valore educativo che come pratica didattica, essa è lontana da una realizzazione per la maggior parte degli studenti del mondo. Essi sono istruiti attraverso lezioni, seminari, dimostrazioni di laboratorio, escursioni sul cam-

po, progetti e studi su casi singoli; leggono libri, giornali e altri materiali a stampa, guardano film, diapositive, programmi televisivi; usano registrazioni sonore; utilizzano attrezzi di lavoro. La varietà delle situazioni di apprendimento a cui sono esposti e dei modi in cui questi strumenti d'insegnamento sono combinati (troppo sovente in maniera arbitraria e accidentale), è così grande da sfidare ogni semplice classificazione o inventario. Tanto i metodi impiegati che la qualità dell'insegnamento che essi determinano differiscono da un corso all'altro, da una istituzione all'altra, e da un sistema nazionale all'altro »<sup>11</sup>. L'intero quadro è quello di una crisi sostanziale dell'insegnamento nel cui ambito spicca la impreparazione degli insegnanti e l'esigenza di una loro formazione tanto iniziale quanto continua, e il quadro è estensibile a tutto il mondo, non solamente a quello « occidentale »<sup>12</sup>. Emerge da un'inchiesta condotta nel Regno Unito che, d'altra parte, il rendere obbligatoria una tale formazione allontanerebbe dalle Università coloro che vi entrano con intenti prevalenti di ricerca: in altri termini, il ricercatore, lo scienziato continua a ignorare ogni preoccupazione didattica, « l'insegnare essendo considerato come un dovere incidentale nella vita di ricerca »<sup>13</sup>.

La constatazione appena riferita sembra ripetere quella da me fatta all'inizio di questo discorso, ma nella specie prende posto in un quadro molto più ricco di preoccupazioni, di ricerche, di dibattiti sul modo di ridurre la situazione descritta. Il succo di tutto ciò è ancora una grande incertezza circa il rispettivo valore delle diverse forme d'insegnamento fondamentali — soprattutto la lezione tradizionale e il classico lavoro di gruppo nelle sue varie versioni accademiche — e circa le teorie dell'insegnamento e dell'apprendimento che vanno ad esse sottese<sup>14</sup>.

→

<sup>11</sup> V. N. MACKENZIE, M. ERAUT, H. C. JONES, *Teaching and Learning. An introduction to new methods and resources in higher education*, Paris, The UNESCO Press and the International Association of Universities, 1976, p. 37.

<sup>12</sup> *Ivi*, pp. 38-39.

<sup>13</sup> *Ivi*, pp. 41-42.

<sup>14</sup> *Ivi*, pp. 46-47. Il dibattito sulle lezioni di tipo tradizionale è molto diffuso nel mondo accademico anglosassone. Si vedano i limiti riconosciuti alla lezione (considerata, comunque, sempre utile) da D. A. BLIGH (*What's the Use of Lectures?*, Harmondsworth, Penguin, 1972), e gli adattamenti tecnici consigliati per essa sulla base di una consistente letteratura. La lezione in rapporto al lavoro di gruppo, con un aggiornato esame delle tecniche da usare in quest'ultimo si possono vedere in JEAN RUDDUCK, *Learning Through Small Group Discussion*, Guildorf, Society for Research into Higher Education Ltd, 1978. Altre metodologie più complesse per i rapporti instaurati fra studenti e insegnanti nello studio collettivo, *Teaching and Learning*, cit. (recante una nutrita bibliografia ragionata) e in P. J. HILLS, *The*

<sup>10</sup> La ricerca è pubblicata anche in Italia: AA.VV., *L'Università di domani*, Firenze, La Nuova Italia, 1978.

Le formule prevalenti in tema d'innovazione didattica sono comunque orientate a un tipo di lavoro che riconosca allo studente — dopo il faticoso avviamento di cui si è fatto cenno, e del resto anche attraverso di esso — la massima autonomia consentita da un'attenta valutazione delle sue risorse culturali e personali. La cosiddetta valutazione formativa è quindi uno strumento esplicitamente o implicitamente ricordato, come inerente a un rapporto didattico nel quale, oltre alle dinamiche di gruppo (un gruppo tenuto in genere sulle 12-15 unità, con punte in USA fino a 32 elementi), vengono introdotti tutti gli strumenti didattici più raffinati dal punto di vista tecnologico. È appunto sulla traccia delle tecnologie avanzate che l'idea di uno studente capace di utilizzare individualmente e autonomamente i materiali d'insegnamento si fa strada<sup>15</sup>.

L'accento sulle tecnologie non deve distrarre l'attenzione dalle preoccupazioni per la formazione generale della personalità, sempre presenti in questa letteratura anglosassone, ch'è più utile tener d'occhio per l'ampiezza e l'articolazione dei suoi studi, oltre che per lo spirito di collaborazione che sembra unirli dall'una all'altra sponda dell'Atlantico e anche oltre, in tutti i paesi di lingua inglese. L'americana Patricia Cross, già ricordata, che si dilunga in proposte di *mastery learning* e di forme individualizzate di studio, dedica molto spazio alla cura degli stili cognitivi e allo sviluppo della personalità, come basi per ogni apprendimento specialistico universitario<sup>16</sup>. L'inglese S. Goodlad inquadra più largamente il problema in una teoria della libertà di scelte culturali, a carattere pluralistico da contrapporre a controlli esterni, politico-ideologici, sulle Università. Ma riferimenti alla formazione generale della personalità si trovano

*Self-Teaching Process in Higher Education*, che offre soluzioni molto avanzate ed elaborate del problema didattico nell'Università.

<sup>15</sup> In tutta questa materia, oltre agli studi finora ricordati si può citare — come esempio di esperienze condotte organicamente — la raccolta di relazioni curata da K. G. COLLIER per la National Foundation for Educational Research (NFER) operante in Inghilterra e Galles: *Innovation in Higher Education*, Windsor, NFER Publishing Co., 1974. Ma si veda anche tutta la serie di relazioni e comunicazioni sui diversi modi di concepire il curriculum, sulle tecniche di individualizzazione dell'insegnamento, ecc., in W. A. WERRECK (ed.), *Methodological Problems in Research and Development in Higher Education*, Amsterdam, Swets & Zeitlinger, 1974.

<sup>16</sup> K. PATRICIA CROSS, *Accent on Learning*, cit.; ma sull'autonomia assegnata agli studenti e sulle difficoltà relative si veda anche la relazione di F. NEWMAN (*The re-transformation of the American University*) in N. ENTWISTLE (ed.), *Strategies for Research and Development in Higher Education*, Amsterdam, Swets & Zeitlinger, 1976.

quasi in ogni studio abbastanza vasto<sup>17</sup> e non certamente soltanto nei paesi anglosassoni<sup>18</sup>.

Due altre considerazioni vanno svolte in merito allo sforzo innovativo di cui si sta parlando. La prima riguarda la maturità raggiunta dalla ricerca, la quale — se non può ancora ragionevolmente approdare a formule o teorie universalmente accettabili — tuttavia ha ormai un grado di organizzazione testimoniato in periodiche rassegne internazionali di risultati emergenti da progetti pianificati. Il modello di « ricerca e sviluppo », noto ormai anche in campo pedagogico, è stato così applicato nell'ultimo decennio con esiti imponenti, dall'Associazione Europea per la ricerca e lo sviluppo nell'educazione, costituita nell'ambito del Consiglio d'Europa. Dal primo convegno di Rotterdam, in cui le tematiche didattiche dominavano largamente il campo, al secondo organizzato a Göteborg, in cui i temi didattici davano luogo a una più ampia visione comparatistica dell'innovazione estesa anche al di là dell'Atlantico, agli ultimi studi che han trovato espressione in nuove tematiche didattiche, presentate a Lovanio nel 1976, l'azione di questo organismo testimonia l'entità del problema di una trasformazione più che didattica, *pedagogica*, dell'Università, ormai evidente ad ognuno<sup>19</sup>.

Ma è appunto questa trasformazione a determinare connessamente la richiesta di strutture differenti da quelle attuali. È difficile trovare infatti omesso questo problema negli studi più completi. La ristrutturazione delle istituzioni universitarie conseguente alle esigenze dell'innovazione è in buona parte ancora teorica, e si converte

<sup>17</sup> S. GOODLAD, *Conflict and Consensus in Higher Education*, London, Hodde & Stoughton, 1976. Si veda anche D. A. BLIGH, *What's the Use of Lectures*, cit. J. A. WAUKOWSKI (*Academic degrees and personality of students in one British University*) in *Methodological Problems*, etc., cit., ha trattato dal punto di vista psicologico l'effetto dell'insegnamento universitario sulla personalità. Preoccupazioni per lo sviluppo della personalità sono evidenti nello scritto di Jo ISORTA, *Facts, values and thinking: a first year student's view*, in N. ENTWISTLE (ed.), *Strategies for Research*, etc., cit. In questo medesimo volume i programmi presentati da W. Werreck per l'individualizzazione dell'insegnamento rispondono anche a preoccupazioni del genere.

<sup>18</sup> J. JADOT, Y. GUYOT, C. HAMBYE, nel tracciare le linee di una « azione pedagogica universitaria » (per *L'Università di domani*, cit.), insistono su tre modelli di istituzione tutti ricchi di capacità formative, il terzo dei quali (che nel testo viene contrapposto agli altri due, riuniti in uno) è addirittura quello di una Università diffusa in un'avveniristica società di eguali, e per la quale la formazione di personalità aperte e armoniche è l'imperativo assoluto.

<sup>19</sup> Cfr. W. A. WERRECK (ed.), *Methodological Problems*, etc., cit., e N. ENTWISTLE (ed.), *Strategies for Research*, etc., cit. Si tratta appunto degli atti delle conferenze ricordate nel testo. La terza è stata tenuta nel 1976 sul tema: « Instructional Design in Higher Education. Innovations in Curricula and Teaching ».

in iniziative pratiche in ragione della flessibilità complessiva originaria del sistema universitario dei singoli paesi<sup>20</sup>, oppure in dipendenza di una politica più audace di radicale revisione (sia pure a carattere sperimentale), quale soltanto può aver luogo in democrazie molto efficienti, come ad es. la Danimarca nell'esperimento di Roskilde<sup>21</sup>. Poiché non è questo il tema del presente scritto, non appare utile svilupparlo qui. Semmai esso potrà esser ripreso in esame per quanto concerne la nostra Università, quando si sarà tratta qualche conclusione dalle iniziative finora assunte per il suo rinnovamento didattico.

### L'Università a distanza

Un posto a parte si dovrebbe riservare a quelle forme d'insegnamento universitario che per il loro carattere d'intervento socio-culturale, di assistenza a masse internamente differenziate di utenti, per l'intento di riempire i vuoti lasciati dall'ordinaria attività accademica, hanno messo

<sup>20</sup> Si veda, ad es., la sintetica storia delle trasformazioni della istruzione superiore nordamericana nello scritto di F. Newman già cit. Ma l'argomento è largamente discusso, anche sotto forma di resoconti di esperienze nella letteratura anglosassone (v. le opere di N. MACKENZIE et alii, K. C. COLLIER, P. J. HILLS, P. L. DRESSEL, già ricordate).

<sup>21</sup> Sul Centro Universitario di Roskilde, sulla sua originaria complessa e organica innovatività, poi criticata e ridotta in forme più controllabili economicamente e politicamente, esiste una considerevole letteratura costantemente aggiornata. Come punto di riferimento fondamentale si può ricordare qui il saggio di M. CARTON (*Le Centre universitaire de Roskilde: une interprétation socio-économique d'une innovation au Danemark*, Paris, UNESCO, 1976), ch'è già un resoconto storico dei due tempi dell'istituzione dalla sua realizzazione (1972) alla sua riconversione (1975).

a punto forme di rapporto didatticamente progredite, lasciando sovente in margine l'attività di ricerca: si tratta delle Università che operano a distanza, fra cui il modello più citato e ricco di esperienze è senza dubbio la *Open University* inglese. Nel presente contesto esse hanno rilievo non soltanto perché possono offrire soluzioni valide in tutti quei casi in cui si cerchi di assicurare il contatto degli studenti con le fonti didattiche, e presuppongono quindi un impegno finanziario e organizzativo nuovissimo per il nostro paese: la loro importanza può anche ravvisarsi nelle metodologie d'insegnamento che rompono decisamente col passato, tuttavia a prezzo (almeno in moltissimi casi) di tagliare il nesso così stretto nell'Università tradizionale fra ricerca e insegnamento.

Questa cesura non è senza vantaggi per quanto riguarda il progresso didattico, e dà luogo a un nuovo tipo di ricerca orientata appunto in questo campo, modificando sensibilmente la fisionomia di tutti gli insegnamenti. Qui basti averne richiamato l'importanza, nei limiti (che vedremo) in cui essa può farsi valere al momento attuale presso di noi<sup>22</sup>, e in rapporto alle nostre esperienze didattiche nell'Università, di cui parleremo in una successiva occasione.

RAFFAELE LAPORTA

<sup>22</sup> Nella quantità di scritti sulla *Open University* il lettore italiano può scegliere come prima informazione lo studio di DONATELLA PALOMBA, *Open University*, Firenze, La Nuova Italia, 1975, corredato da una bibliografia e da un'appendice sui materiali didattici sufficiente a mostrarne la innovatività. Sul medesimo problema in Italia si veda la bibliografia in L. D'AMELIA, *Ipotesi per un rinnovamento della didattica nell'istruzione superiore*, «Contributi per la ricerca della didattica televisiva», Roma, RAI, n. 35.

## INNOVATION IN UNIVERSITY TEACHING (1)

Specific university teaching is a difficult and even unpopular question to be dealt with, especially when the teachers' professional and technical skills are to be evaluated and checked for a better efficacy of the art.

No such point can ever be found in the academic tradition of élite universities, when the teacher's task was «to teach» doctrine, the choice of his interests strictly selective and the evaluation of his achievements based on a number of factors, but his technical performance.

The present system of mass education, whose aims are remarkably different from the social selection of élite education, cannot stand this situation any longer. However, selection is still present, although made through a more complex and difficult procedure, since all students must be granted the same cultural background to reach their goal, a point from which selection itself must start. We wonder whether this goal can be recognised on the threshold of university. There is no doubt that the traditional system of academic education, its links with society, its credibility as instrument for social improvement, have been seriously affected by turbulent social changes and the resulting phe-

nomen of massive expansion. A social crisis by which didactic patterns are also touched. Mass schooling must shape personal skills for future job opportunities in an active occupational world. If this responsible task and its relevant procedures are viewed as «selection process», then university may become a real haven. This task must be also considered from the point of view of economic exploitation of social resources, which makes innovation in university education a strong necessity.

However, mass education must not be mistaken for permissiveness, i.e.: cultural weakness and social detriment. On the other hand, responsibility for school failures cannot be placed on students only, since evi-

dence is given by a number of studies and investigations that teaching is a system of interrelated factors, very well known from the point of view of their mutual connections but poorly understood when focusing attention on their organization and implementation. More over, awareness of teaching problems is poor and most difficulties are to be laid on the teaching system itself.

All such observations lead to conclude that both permissiveness and rigorism are but empirical alternatives.

Provisional, gradual solutions can be found by promoting the students' cultural background through the most suitable exploitation of all available resources, among which the moral and professional figure of teachers ranks first.

Since mass education is an irreversible phenomenon, universities will have their social tasks achieved when students clearly understand the real value of academic titles and the concrete significance of curricula for their responsible integration into a social reality, and when entry to technically oriented faculties is proportionate to real job opportunities. Didactic changes are strongly needed in these faculties.

First of all, methodologies in paedagogical studies are lacking, i.e. the close relationship between teacher and student — by which training in research and guidance to its methodologies must be subordinate to the exact evaluation by the teacher of his disciple's real potential — and the creation of a close link involving them in a work still unknown, are both missing.

Plans for a new way of teaching are to be made according to this pattern, a basic factor being compul-

sory attendance to classes. It is an old problem, but responsibility for its negative effects cannot be placed only on the limited availability of space and facilities and on the economic difficulties which turn always detrimental to the student population. There is no doubt that a responsible and devoted teacher is followed by a high number of students.

If guidance and training in research are essential in university courses, and if research is feasible only when a good relationship between trainer and trainee is established, then attendance to classes is the suitable solution.

The negative figure of a university whose function is a mere conferral of degrees must be replaced by the new figure of a real centre for scientific formation. The State must take upon itself the responsibility of providing access to university to all its students. Efforts in this field are already being made, even if they are often ousted by opportunism; however, building problems and the question of scientific equipment are still points of debate.

Innovation in university teaching is a problem shared by other countries with a high socio-economic standard of living. Formation of basic skills for academic studies is a most important factor, faced with in Anglo-Saxon and German countries through opportune recovery measures provided for by a new concept of academic teaching, but also opposed by a hostile attitude toward progress in education. In other words, pedagogy is still looked at with suspicion and superstitiously confined within the boundaries of childhood.

It is true that the problem of tuition is often discussed in our universi-

ties, but only from a strictly technical point of view in the framework of particular disciplines, and with reference to the formation of the teaching staff. However, progress is being made in several teaching sectors.

Things have developed much more abroad, since universities are deeply involved in this process and share the solutions proposed. Our own problem must be placed within this frame, by adopting the suggestions indicated in its programme « Europe 2000 » by the European Foundation for Culture. In such project, plans for the future university are made taking into account a changing social environment, the cost/benefit ratio of its constructive influence, its relationship with the political milieu and its underlying educational action.

New teaching formulas have been adopted abroad, particularly in the Anglo-Saxon world, aimed at giving students full autonomy after a careful evaluation of their cultural and personal skills. Universities are devoting serious efforts to achieve pedagogic transformation rather than new teaching patterns, as confirmed on the occasion of several international meetings. But such transformation is closely related to the need for structures other than those available at present.

Mention should be made of those universities which have set up advanced models of didactic relationships (such as the British Open University), not only for the opportunity offered to students for closer contacts with their teaching staff and the available facilities, but for the new teaching patterns which break with the past, opening a new way to research and bringing about deep changes in all teachings.

## **INNOVATION DIDACTIQUE A L'UNIVERSITE**

Parler de didactique dans l'enseignement supérieur  
Parler de didactique dans l'enseignement supérieur n'est pas facile et cela n'est même guère populaire surtout quand on veut affronter le problème spécifique de la formation des enseignants dans le but de rendre leur enseignement plus efficace. Il n'existe, en effet, rien de tel dans l'Université traditionnelle c'est-à-dire dans l'Université d'élite, où le travail principal du « professeur » était justement de « professer » une doctrine. Ainsi, l'activité didactique du professeur était centrée sur des sujets extrêmement sélectionnés et était jugée (elle l'est encore dans l'ensemble) sur tout sauf sur son rendement technique.

Un tel état de choses n'est plus acceptable dans la situation actuelle, caractérisée par une scolarisation de masse et dont les finalités sont bien loin de la sélection sociale que voulait réaliser l'Université d'élite. On ne peut, toutefois, éviter une certaine sélection mais il s'agira d'un mécanisme beaucoup plus complexe et difficile car il devra assurer à tous les mêmes conditions culturelles au départ et seulement ensuite on effectuera la sélection. Il faudrait cependant établir si ce type de sélection doit avoir lieu au moment de l'entrée à l'Université. Il est certain que la transformation rapide de la société et le phénomène de massification qui en découle ont entraîné la crise des formes traditionnelles d'éducation et, en premier lieu, des institutions universitaires, de leurs finalités, de leurs rapports avec la société, de leur valeur en tant que moyen d'améliora-

tion sociale. De toute façon, cette crise est étroitement liée à celle des méthodes didactiques. Un enseignement qui s'adresse aux masses devra, en fait, être un organisme capable de différencier les étudiants selon leurs aptitudes et de leur fournir une préparation valable qui leur permette d'entrer dans les processus productifs. Si l'on veut considérer cette tâche et les mécanismes qui y sont liés comme une « sélection », l'Université sera alors le lieu idéal pour la réaliser. Du point de vue économique, c'est-à-dire de la plus grande utilisation possible des ressources sociales, cette tâche nécessite justement de grandes innovations en ce qui concerne la didactique, même à l'Université.

Il faut affirmer de façon claire que l'éducation de masse ne doit en aucun cas devenir synonyme de relâchement, c'est-à-dire de faiblesse culturelle ce qui serait néfaste du point de vue social. D'autre part, il est inadmissible que l'on fasse retomber uniquement sur les étudiants la responsabilité des insuccès scolaires quand il a été démontré à travers des études et des recherches dans le domaine didactique que le processus de l'enseignement se compose d'un système d'éléments liés intimement les uns aux autres; que peu de personnes ont conscience qu'il existe un problème didactique; et qu'enfin, ces difficultés rentrent dans le cadre plus général de l'enseignement. De toutes ces constatations, il ressort que l'enseignement, tel qu'il apparaît pratiquement aujourd'hui, est un instrument totalement inutilisable et que le recours à des méthodes didactiques relâchées ou rigoureuses ne sont que des alternatives empiriques.

On peut trouver des solutions provisoires de ce problème, qu'il faut réaliser graduellement, dans le développement culturel authentique des étudiants grâce à un emploi maximum de toutes les ressources didactiques disponibles et, en premier lieu, la préparation morale et professionnelle du corps enseignant. Etant donné que l'éducation de masse est un phénomène irréversible, l'Université ne réalisera ses vraies finalités sociales que si les étudiants acceptent de ne plus se faire d'illusion sur la valeur réelle des titres universitaires, s'ils donnent une nouvelle signification aux études qu'ils désirent entreprendre dans le but de s'insérer, en personnes responsables, dans la réalité sociale, si les Facultés de caractère technique acceptent les inscriptions d'un nombre d'étudiants proportionnel aux possibilités effectives de trouver un emploi. Toutefois, c'est justement dans ces Universités-là que la didactique devra changer.

Il faut, avant tout, insister sur l'insuffisance méthodologique des études propédeutiques; sur le fait qu'il n'existe aucun rapport enseignant-étudiants qui permette à ceux-ci de s'orienter vers la recherche et de s'initier à ses méthodes et qui donne la possibilité au professeur d'évaluer les capacités des étudiants et de leur faire découvrir une activité qu'ils ne connaissent pas. C'est à cela que veut viser la nouvelle didactique universitaire qui doit cependant affronter un autre problème qui conditionne sa réussite: l'assiduité des étudiants aux cours.

Le problème n'est pas d'aujourd'hui et ses conséquences négatives ne sont pas dues uniquement au manque de locaux et de moyens et aux difficultés économiques de toute sorte que doivent affronter les étudiants. Il est bien certain que si le professeur est assidu et créatif dans ses rapports didactiques avec les étudiants, ces derniers seront nombreux à ses cours. Etant donné que l'initiation à la recherche est fondamentale pour les études universitaires et qu'elle n'est possible qu'à travers un rapport avec un guide compétent, le problème de l'assiduité se résout de lui-même en allant à l'Uni-

versité. On aura ainsi remplacé une Université bonne seulement à délivrer des diplômes par un lieu de formation scientifique. C'est à l'Etat qu'incombe le devoir de permettre à tous les jeunes de suivre les cours à l'Université et il s'est engagé sur cette voie quoique cet engagement fasse souvent place à des solutions de facilité et qu'il existe un certain nombre de problèmes à résoudre comme ceux des bâtiments et des équipements.

Transformer radicalement la didactique universitaire est un grave problème qui se pose aussi à l'étranger dans des pays de haut niveau économique et social. Le premier aspect important concerne la formation des aptitudes de base, nécessaires dans le cadre des études universitaires, que l'on réalise dans les pays anglo-saxons et de langue allemande grâce à des mesures spéciales et à des instruments didactiques de rattrapage. De telles méthodes ne sont possibles que si l'on a une nouvelle conception de la didactique universitaire et elles rencontrent parfois des obstacles dus à une attitude hostile envers les progrès de l'éducation. C'est alors que réapparaît la méfiance séculaire envers la pédagogie que l'on tente de reléguer, de manière superstitieuse, aux problèmes de la petite enfance. Il est vrai que l'on parle de didactique même dans nos Universités mais sous une forme rigoureusement technique et dans le cadre de disciplines particulières en s'adressant uniquement à la formation des enseignants. On peut noter, toutefois, des signes effectifs d'innovation et de progrès didactique dans les sciences de l'éducation.

Si les choses sont plus en avance à l'étranger, c'est parce que l'Université en tant que partie intégrante du système éducatif est stimulée et doit, comme lui, trouver des solutions. C'est dans un cadre de ce genre que doit se situer notre problème en suivant les indications fournies par la Fondation Européenne de la Culture en ce qui concerne le programme « Europe 2000 » qui présente une Université future en rapport avec les exigences d'une société en évolution; en rapport avec l'action pédagogique qui doit la caractériser; en rapport avec les coûts et les produits de son activité formatrice; en rapport avec les structures et le pouvoir politique. En ce qui concerne l'aspect pédagogique, il faut souligner, de toute façon, que si l'on considère l'ensemble de la scène internationale, la crise substantielle de l'enseignement est évidente (manque de préparation des enseignants et nécessité d'une formation tant initiale que continue). Des formules d'innovation didactique existent déjà surtout dans les pays anglo-saxons où l'on a fait un effort pour innover et transformer la didactique; ces formules sont orientées vers une forme qui permet à chaque étudiant, avec le maximum d'autonomie, d'évaluer correctement ses ressources personnelles et culturelles. Il s'agit d'une exigence sur laquelle on insiste beaucoup dans les réunions de haut niveau sur le plan international.

Il ne faut pas oublier de mentionner les Universités qui ont mis au point des formes avancées sur le plan didactique, comme par exemple celle qui opèrent à une certaine distance et dont le modèle le plus riche est l'*Open University* anglaise. Elles sont importantes non seulement pour les solutions valables qu'elles offrent du point de vue du contact des étudiants avec le matériel didactique mais aussi parce qu'elles présentent des méthodologies d'enseignement qui se distinguent nettement de celles du passé et s'orientent vers un nouveau type de recherche dans le domaine du progrès didactique, en modifiant la physionomie de tous les enseignements.

# LA LAUREA IN INGEGNERIA

## CONTRADDIZIONI ATTUALI E PROSPETTIVE

GIUSEPPE VACCARO

Da anni si parla di riforma universitaria ed anche se con scarsi risultati, tutti, oltre ai politici, hanno fatto sentire la loro voce: scienziati, letterati, giuristi, medici. Quest'ultimi da tempo si preoccupano di mettere in evidenza non solo le carenze e l'arretratezza dell'attuale organizzazione degli studi medici, ma anche la necessità di adeguare o meglio uniformare i titoli rilasciati dalle Università italiane e l'esercizio della professione medica a quelle degli altri paesi europei. Molto meno si è sentito parlare dei problemi, dei mali, delle contraddizioni e delle prospettive delle attuali lauree in ingegneria e ciò un po', forse, per un'innata maggiore riservatezza degli addetti ai lavori, e un po' per la difficoltà della stampa e degli altri mezzi d'informazione di poter dibattere problemi spesso altamente specializzati.

Eppure non è difficile comprendere che proprio la figura dell'ingegnere è quella che ha subito le maggiori trasformazioni: l'enorme sviluppo tecnologico degli ultimi anni, la presa di coscienza di nuovi problemi della società come i problemi ecologici, la necessità di studiare e cercare di risolvere altri problemi divenuti attuali e vitali come i problemi energetici, hanno non solo reso più complessa la figura dell'ingegnere, ma hanno reso sempre più preminente il suo ruolo nella società moderna.

Non è tuttavia mia intenzione addentrarmi in un'analisi approfondita della figura e del ruolo dell'ingegnere nell'attuale

società: da anni docenti, professionisti, tecnici, studenti si sono cimentati in siffatte analisi, ma l'esame delle opinioni espresse ha rafforzato la mia convinzione che spesso è più facile essere intelligenti che chiari. D'altra parte, pare che finalmente qualcosa comincia a muoversi nelle acque stagnanti della riforma universitaria (il recente provvedimento legislativo che riordina la docenza universitaria, pur lasciando qualche perplessità, è senza dubbio il primo tentativo di eliminare una delle cause che maggiormente hanno contribuito al deterioramento degli studi universitari) e ciò mi spinge a mettere in evidenza alcune contraddizioni dell'attuale laurea in ingegneria, che via via sono venute fuori con l'accavallarsi di provvedimenti spesso superficiali, quasi sempre demagogici.

Non intendo tuttavia suggerire rimedi taumaturgici, quanto invece esporre alcune problematiche e alcune riflessioni.

Ancora oggi l'organizzazione degli studi in ingegneria è regolata dal D.P.R. n. 53 del 31-1-1960, e già con esso hanno avuto inizio le prime contraddizioni. Questo decreto, infatti, istituisce al posto delle due tradizionali lauree in ingegneria civile ed in ingegneria industriale, le lauree in ingegneria civile (con tre sottosezioni: edile, idraulica, trasporti), in ingegneria elettronica, in ingegneria elettrotecnica, in ingegneria meccanica, in ingegneria mineraria, in ingegneria nucleare oltre alle lauree in ingegneria aeronautica ed in ingegneria navale. Questa innovazione, che certamente rispondeva ad una maggiore razionalizzazione degli studi in ingegneria in relazione alla crescente richiesta di una maggiore specializzazione

dell'ingegnere, veniva, se non vanificata, certamente offuscata dal fatto che la legge che regolava e continua a regolare l'abilitazione all'esercizio della professione non è stata mai modificata e pertanto ancora oggi viene rilasciata l'abilitazione all'esercizio della professione di ingegnere senza alcuna specificazione (in altre parole: ingegnere tuttotfare). Ciò comporta che un ingegnere nucleare è legalmente abilitato a progettare e a realizzare una grande diga, e un ingegnere idraulico è legalmente abilitato a progettare e a realizzare una grande centrale nucleare.

Lo stesso D.P.R. del '60, per ovviare almeno in parte a questa evidente contraddizione, nello stabilire i piani di studio per i diversi corsi di laurea in ingegneria, rendeva obbligatorio per tutti i corsi un gran numero di insegnamenti: uguale biennio propedeutico per tutti e obbligatori per tutti insegnamenti come Scienza delle costruzioni, Fisica tecnica, Meccanica applicata, Elettrotecnica ed altri. In breve, il decreto in parola esigeva per tutti gli ingegneri una comune preparazione di base; ed era forse in virtù di questa, che a tutti i laureati in ingegneria, qualunque fosse lo specifico titolo conseguito, veniva rilasciata l'abilitazione all'esercizio della professione d'ingegnere (senza alcun attributo).

Per circa dieci anni si poté andare avanti con questo tipico compromesso all'italiana, che tutto sommato faceva anche comodo alla maggior parte dei giovani laureati in ingegneria che col sopraggiungere della crisi della occupazione cercavano una sistemazione più in base al titolo di abilitazione alla professione di ingegnere generico che al tipo di laurea in ingegnere.

GIUSEPPE VACCARO, *Direttore dell'Istituto di Matematica applicata nella Facoltà di Ingegneria dell'Università di Roma.*

Giuseppe Vaccaro

ria (civile, meccanica, ecc.) conseguita.

Le cose si complicano ulteriormente e le contraddizioni esplodono in modo quasi violento nel 1969 con l'entrata in vigore della legge 910. Questa legge, che certamente ha grandemente contribuito alla dequalificazione di tutta l'Università italiana, tra l'altro all'art. 2 stabilisce che « lo studente può predisporre un piano di studio diverso da quelli previsti dagli ordinamenti didattici in vigore, purché nell'ambito delle discipline effettivamente insegnate e nel numero di insegnamenti stabiliti. Il piano è sottoposto all'approvazione del Consiglio di Facoltà, che decide tenuto conto delle esigenze di formazione culturale e di preparazione professionale dello studente ». Viene così abolita di fatto la distinzione tra materie fondamentali e materie complementari. Il legislatore dimentica che le Facoltà di ingegneria erano rette da disposizioni *ad hoc* (il D.P.R. del '60) e dimentica anche di abrogarle.

Sorgono così i primi conflitti tra le varie Facoltà di ingegneria e i vari Ordini degli Ingegneri, alcuni dei quali, continuando a ritenere valido il D.P.R. del '60, arrivano a negare la iscrizione all'albo di giovani ingegneri che pur avendo superato l'esame di abilitazione all'esercizio della professione (con rappresentanti dell'Ordine!), non avevano seguito un piano di studi del tutto conforme a quello del predetto D.P.R. Ne è venuto fuori il paradosso che si è cercato di negare l'iscrizione all'albo di un ingegnere civile edile che nel suo piano di studi non avesse incluso per es. l'elettrotecnica, avendola tuttavia sostituita con Impianti tecnici per l'edilizia ed in più avendo superato un esame di tecnica delle

costruzioni prefabbricate o di Dinamica delle strutture, mentre si continuava ad iscrivere all'albo degli ingegneri (generici) autorizzandolo pertanto ad esercitare anche la professione d'ingegnere civile edile, un laureato in ingegneria elettronica senza che questi avesse mai studiato la tecnica delle costruzioni o l'architettura tecnica.

D'altra parte, quale criterio avrebbe potuto e dovuto seguire la Facoltà per giudicare l'organicità di un piano di studi presentato da uno studente se non quello, del resto prescritto dalla legge, di tener presente la specificità della preparazione che intendeva conseguire lo studente stesso? In questa ottica nessuno scandalo che, per es., potesse essere giudicato organico un piano di studi di un aspirante alla laurea in Ingegneria civile edile, che volendo approfondire la sua preparazione nell'indirizzo strutturalistico, al posto della Topografia (prevista per gli ingegneri civili edili dal D.P.R. del '60) volesse seguire un corso di Dinamica delle strutture o di Principi di progettazione strutturale.

Bisogna tuttavia ammettere che sia gli studenti che le stesse Facoltà hanno contribuito ad aggravare queste contraddizioni ed a crearne altre.

Molti studenti (per fortuna non in maggioranza) presentano piani di studio compilati col solo criterio di sostituire esami, a loro giudizio, difficili con altri più facili e le Facoltà a volte sono costrette ad avallarli sotto la minaccia di contestazioni più o meno violente. Per fortuna però questo fenomeno, per il riacquistato senso di responsabilità degli studenti, è in fortissima diminuzione.

Le Facoltà, ed in particolare quelle di Ingegneria, dal canto loro, proprio sfruttando la leg-

ge del '69, con la scusa di offrire agli studenti un maggior ventaglio di insegnamenti, si sono precipitate ad introdurre nei propri statuti numerose nuove materie d'insegnamento (in alcune Facoltà sono stati introdotti più di 120 nuovi insegnamenti negli ultimi 10 anni), alcune fortemente specialistiche che avrebbero potuto trovare una giustificazione in corsi di alta specializzazione, altre, e la maggior parte, solo per poter inventare nuovi incarichi d'insegnamento onde trovare un posto a dei giovani promettenti o semplicemente bravi. Di conseguenza all'interno di ogni corso di laurea si sono dovuti inventare indirizzi e sottoindirizzi per dare spazio a questi insegnamenti, i quali a volte vengono fortemente consigliati (per non dire imposti) agli studenti che nella compilazione dei propri piani di studio individuali preferirebbero sostituirli con altri di contenuto più formativo.

Nelle Facoltà di Ingegneria si è pertanto esasperata un'altra contraddizione, comune questa in una certa misura a tutte le altre Facoltà. Si predica che l'Università ha il dovere di cercare e individuare la domanda e gli interessi della società che la esprime. Poiché la domanda sociale è quella di una maggiore professionalità, tutte le Facoltà ma soprattutto quelle che rilasciano titoli professionali, dovrebbero predisporre i loro « curricula » di studio in modo da fornire agli studenti una maggiore qualificazione tecnico-professionale. Invece, e per ragioni varie, si cerca di dare ai vari corsi di laurea un indirizzo sempre più scientifico o altamente specialistico esasperando, come dice V. Castellano, « la tentazione di eguagliare le

→

cime anziché colmare le depressioni». E ciò in concomitanza col fatto (altra contraddizione!) che con la liberalizzazione degli accessi (introdotta dalla stessa legge 910) e con la paurosa dequalificazione della scuola media superiore, all'Università arrivano masse di giovani sempre più impreparati.

Ora, se si pensa che per es. degli 11.000 iscritti nella Facoltà di Ingegneria di Roma sì e no il 5% vorrà e potrà dedicarsi alla ricerca pura, è non solo ingiustificato ma controproducente voler costringere l'altro 95% a studi di alta e raffinata ingegneria. Gli studenti reagiscono male e spesso con violenza a una tale impostazione; essi, in molte Università, con la forza, hanno imposto esami facili e la conseguenza è che spesso il nostro laureato in ingegneria non è (fatte salve rare eccezioni) né scientificamente né professionalmente preparato.

In breve si asserisce di trovarci ormai davanti a una Università di massa, ma si continua ad operare per indirizzare gli insegnamenti ed i *curricula* degli studi per una *élite*, dimenticando, come dice N. Matteucci, che « la ricerca scientifica portata a preparare ed inventare il futuro, esige la concentrazione di mezzi sofisticati e delle teste migliori, e così mal si concilia con una scolarizzazione di massa ».

Come ovviare a questo stato di cose?

È impensabile spogliare l'Università della sua funzione primaria ch'è quella di elaborare e trasmettere le conoscenze scientifiche, e quindi spetta ad essa promuovere ed organizzare la ricerca scientifica; ma è altresì fuori di dubbio che la società moderna esige dall'Università la fornitura di professionisti sempre più qualificati da inse-

rare nelle sue molteplici attività produttive e nei servizi e la cui preparazione sia confrontabile con quella posseduta nei paesi più progrediti.

Ora, se non sono mancati sforzi per dimostrare che i due obiettivi non si contraddicono, a mio avviso è innegabile che l'obiettivo della formazione di professionisti sia pure altamente qualificati, pone vincoli non irrilevanti al primario obiettivo della formazione di futuri scienziati.

A mio avviso la soluzione del problema sta nella creazione di due livelli di titoli di studio (laurea e diploma) e nella creazione del dottorato di ricerca.

Mi sia consentito ricordare che una simile soluzione, almeno per la Facoltà di ingegneria, è stata da me auspicata (unitamente ad alcuni colleghi) sin dal 1969. Allora era difficile e forse pericoloso sostenere una simile tesi: si veniva accusati di voler creare i laureati di serie A e quelli di serie B. Era l'epoca dell'egualitarismo a tutti i costi e nel quale il diritto allo studio veniva confuso con il diritto al posto di lavoro. Si lottava gridando di volere elevare le masse verso una cultura superiore, ma in realtà si operava per ottenere solo un abbassamento della cultura alla portata delle masse. Si tagliavano le cime senza colmare le depressioni.

Oggi finalmente si è in molti, e gli studenti per primi, a riconoscere gli errori commessi e sembra che ormai le forze politiche e sociali si siano orientate verso la soluzione del doppio titolo universitario.

La creazione di un diploma universitario a contenuto prevalentemente professionale accanto a una laurea e del dottorato di ricerca, reputata utile per tutti i settori del sapere, in

quanto può contemperare le finalità selettive delle Università con quelle di una sempre più larga diffusione della cultura, è, a mio parere, necessaria e urgente per razionalizzare gli studi d'ingegneria. Ed è solo così che riusciremo ad armonizzare la nostra politica scolastica con quella degli altri paesi della Comunità Europea, il che è ugualmente necessario e non è più procrastinabile. Diceva già nel 1972 G. Spadolini: « Dobbiamo convincerci che riusciremo a tenere il passo e a reggere la concorrenza, ogni giorno più spietata, nella misura in cui sapremo applicare anche noi, con intelligenza e coraggio, quegli stessi provvedimenti riformatori già rivelatisi proficui all'estero » ed ammoniva: « fuori dall'Europa, il destino del nostro paese come comunità libera e civile sarebbe segnato ».

Oggi le Facoltà di Ingegneria debbono fornire, per esempio, i direttori di cantieri edili. Ma è veramente necessario costringere questi a studiare la teoria delle equazioni differenziali o l'algebra astratta o anche la pianificazione urbanistica? Non è forse più utile per questi professionisti una maggiore preparazione nella organizzazione del cantiere, in economia, in legislazione dei lavori ?

E quanti enti pubblici e privati hanno bisogno di rifornire continuamente i loro uffici tecnici di ingegneri i quali debbono sovrintendere alla normale manutenzione dei loro beni immobili o a quella dei loro impianti tecnici? È proprio necessario imporre a questi benemeriti professionisti un *curriculum* di studi fatto di discipline altamente specialistiche?

E gli esempi potrebbero continuare!

Il 90% degli attuali laureati in ingegneria svolgono mansioni o

Giuseppe Vaccaro

esercitano funzioni per le quali necessitano d'una maggiore professionalità ed anche d'una maggiore cultura generale e molto meno del bagaglio di nozioni di contenuto altamente scientifico e specialistico che oggi si cerca d'imporre loro.

Se necessita quindi una riforma dell'Università italiana in genere, questa urge per tutte quelle Facoltà che rilasciano titoli professionali. In tal senso ci si è mossi nei progetti di riforma degli studi di medicina. Occorre ora mettere mani alle altre Facoltà, abbandonando finalmente quegli irrazionali schemi di riforma che vorrebbero avere la pretesa di essere buoni per tutti gli indirizzi e per tutte le branche.

È necessario procedere subito nelle Facoltà di ingegneria alla istituzione di numerosi corsi di diploma universitario ciascuno dei quali con un *curriculum* di studi specifico e atto a caratterizzare un preciso profilo professionale: si otterrà il duplice vantaggio di andare incontro alla gran massa di studenti che vuole imparare cose che possono essere loro immediatamente utili e di mettere l'Università in grado di dare risposte positive alle richieste della società di operatori professionali, senza con ciò spogliarla della sua primaria funzione di fucina del progresso scientifico.

Naturalmente (e guai se così non fosse!) bisogna prevedere meccanismi che consentano ai migliori e ai più dotati che lo vogliono, di poter passare dai corsi di diploma universitario a quelli di laurea, o di accedere a un corso di laurea una volta conseguito un diploma.

Nessuno può e deve pensare di precludere la strada della ricerca o solo degli studi superiori a chiunque ne abbia la capacità. Una simile auspicata riforma

della Facoltà di ingegneria verrebbe tuttavia vanificata se contemporaneamente non si procedesse a una riforma degli albi professionali: finché si vorrà che un tecnico di centrali telefoniche sappia anche dirigere un cantiere edile o a provvedere a un impianto termotecnico, non solo non avremo raggiunto lo scopo, ma avremo aumentato la confusione e la irrazionalità del sistema.

Ed infine gli Ordini professionali dovranno convincersi che l'unico titolo per l'iscrizione a un dato albo professionale dev'essere il superamento del relativo esame di abilitazione all'esercizio di quella data professione, al quale esame potrà accedere chi è in possesso dei titoli di studio previsti dalla legge, mentre decidere sulla validità dei *curricula* di studio per conseguire quei titoli è e dovrà rimanere compito esclusivo delle singole Facoltà universitarie. Altrimenti, perché continuare a parlare di autonomia delle Università?

GIUSEPPE VACCARO

### **LES ETUDES D'INGENIEUR CONTRADICTIONS ACTUELLES ET PERSPECTIVES**

Le développement technologique de ces dernières années et la prise de conscience de nouveaux problèmes comme celui de l'écologie et de l'énergie, ont rendu la profession d'ingénieur de plus en plus complexe et son rôle dans la société moderne est devenu prééminent. C'est, par conséquent, une des professions qui a subi le plus de transformations sans, toutefois, que l'on ait entrepris une réforme adéquate sur le plan universitaire.

L'organisation actuelle des études d'ingénieur est règlementée par le D.P.R. n. 53 du 31-1-1960 qui, à la place des deux licences traditionnelles d'ingénieur civil et industriel (construction, hydraulique et transports), institue et établit les programmes d'études de nouvelles licences d'ingénieur avec les options suivantes: ingénieur électronicien, électricien, mécanicien, nucléaire, des mines, des constructions aéronautiques et navales. Il s'agit là d'une innovation qui répond sans aucun doute à une exigence de rationalisation plus grande des études de la part de la société mais qui est pratiquement inutile étant donné que la loi qui règlemente la délivrance des diplômes autorisant les ingénieurs à exercer la profession n'a pas été modifiée et qu'elle permet, ainsi, d'obtenir des diplômes qui ne font pas mention de l'option choisie. Cette situation s'est aggravée après l'entrée en vigueur de la Loi 91 de 1969 qui, donnant la possibilité aux étudiants d'établir des programmes d'études et d'examen différents de ceux contenus dans les règlements didactiques en vigueur, crée des divergences entre les Facultés et les Ordres professionnels au moment de l'inscription au tableau de l'ordre des jeunes ingénieurs diplômés qui n'ont pas suivis des programmes d'études conformes à ceux qu'établit le Décret. De plus, la Loi 910 a permis aux Facultés d'introduire dans leurs statuts la création de nouvelles matières tantôt dans le but d'offrir un enseignement hautement spécialisé, tantôt uniquement pour favoriser l'institution de nouvelles chaires d'enseignement.

S'il est vrai que la société exige, dans ce domaine, un caractère de plus en plus professionnel, il n'est pas moins vrai que les Facultés qui délivrent des diplômes permettant d'exercer la profession devraient offrir aux étudiants une meilleure préparation sur le plan technique et professionnel. On s'efforce, au contraire, de donner une orientation de plus en plus scientifique et hautement spécialisée aux cours de licence à une époque où, paradoxalement, on permet à une énorme quantité d'étudiants provenant d'études secondaires — malheureusement de bas niveau — de s'inscrire à l'Université. On se trouve ainsi devant

→

une Université de masse dont l'enseignement s'adresse à une élite car l'on a sans doute oublié qu'il est bien difficile de concilier la recherche scientifique avec la scolarité de masse. Recherche scientifique et accentuation du caractère professionnel sont les deux objectifs que doit atteindre l'Université et ils ne doivent pas être en contradiction l'un avec l'autre quoique la formation professionnelle entraîne sans aucun doute des limitations en ce qui concerne l'objectif de la formation des futurs hommes de science qui devrait être primordial.

On pourrait tenter d'apporter une solution à ce problème en créant deux niveaux d'études et deux titres différents (diplôme et licence) et en instituant un doctorat de recherche. Cette solution a rencontré de nombreuses oppositions pendant longtemps mais, aujourd'hui, tout le monde semble d'accord car elle permettrait de rendre plus rationnelles les études d'ingénieur et d'harmoniser — ce qui est nécessaire — de manière efficace notre politique scolaire avec celle des autres pays de la Communauté Européenne.

90% des étudiants titulaires d'une licence d'ingénieur remplissent actuellement des fonctions qui requièrent une meilleure connaissance de la profession, une plus grande culture générale et beaucoup moins de notions hautement scientifiques comme celles qu'on essaie de leur inculquer. Il est donc nécessaire d'instituer, dans les Facultés qui préparent à la profession d'ingénieur, différents programmes de cours comportant de nombreuses options et délivrant plusieurs diplômes, chacun ayant un curriculum d'études spécifique selon l'option choisie et présentant un caractère professionnel bien défini. Il serait aussi nécessaire de prévoir des mécanismes qui permettraient aux étudiants les meilleurs et les plus doués de poursuivre une licence une fois qu'ils ont obtenu le diplôme.

Il s'agit là cependant d'une réforme tout à fait inutile si l'on n'entreprend pas, en même temps, une réforme des ordres professionnels. Ces derniers devraient donc accepter l'idée que le seul titre valable pour s'inscrire au tableau d'une profession déterminée est le diplôme permettant d'exercer cette dernière

alors que les décisions sur la validité des programmes et des cours suivis pour obtenir ces diplômes reviennent exclusivement aux Universités.

## DEGREE IN ENGINEERING: PRESENT CONTRADICTIONS AND FUTURE OUTLOOK

In the last few years, progress in technology and increasing awareness of new problems related to ecology and energy, have made the Engineer a more complex figure and his role a prominent one in modern society. Therefore, his image has changed much more than others, but such a transformation has not been promptly and adequately perceived at the level of university reform.

The present state of curricula in engineering is ruled by the D.P.R. (Decree) No. 53 of 1st January, 1960, by which the two traditional degrees in engineering (building, mechanical transport engineering) were replaced by differentiated degrees (electronic, hydraulic, mechanic, mining, nuclear, naval engineering), each having its separate curriculum. An innovation which, although corresponding to a more rational organization of university studies, in accordance with changed social needs, is nullified by the rules which regulate qualification, which have remained unchanged, thus allowing qualification to non-specialized engineers.

The Law No. 10 of 1969 has even worsened the situation, since it allows students to choose curricula different from those approved by academic authorities, with a consequent discordance between Faculties and Professional Orders as far as enrolment in such Orders is concerned.

On the other hand, the same law offered the faculties the possibility of including in their curricula new subjects, some of which highly spe-

cialized and others just to favor new teaching positions.

Since modern society urges for a higher professionalism, universities should provide better opportunities for a higher level of technical and professional experience. On the contrary, curricula are more and more scientifically-oriented and extremely specialistic, concurrently with a liberalized university system which permits entrance to universities to students lacking the basic skills of a successful high school education. In other words, we are facing a mass university, while university teaching is still addressed to an « élite », and scientific research is not compatible with mass education.

Scientific research and sound professional skill are two compatible targets entrusted to universities, although the production of qualified professionals may restrain the scope of the primary objective: the formation of future scientists.

The problem might be solved through the creation of two levels of degree (diploma and laurea) and the research doctorate. Such a solution has been opposed in the past, but has gained almost unanimous approval today: it will have a great impact on the rationalization of studies in engineering and will bring our school policy at the same level as other EEC membercountries.

90% of our newly-graduated engineers are employed in sectors for which deeper technical knowledge and better basic culture are needed instead of the highly scientific background they have acquired. Therefore, there is the pressing need to form new advanced courses to graduate in engineering, having each a specific curriculum, tailored to suit a well-defined professional image, and ad hoc mechanisms should be envisaged to enable excellent students to move from a diploma course to a university course.

However, if Professional Orders do not pursue their own reform, the university reform will remain fruitless. More over, Professional Orders must realize that the only right which may entitle to enrolment in their lists is a specific qualification in a specific sector, the responsibility of curricula still resting with universities.

**Dietro la carta...**

**SIVA**

**SIVA ricerca, sperimentazione,  
assistenza tecnica nel campo cartario,  
cartotecnico, grafico**

**SIVA s.p.a.  
del gruppo E.N.C.C.**



## PER UNA RISTRUTTURAZIONE DEL CORSO DI LAUREA IN SCIENZE BIOLOGICHE

UGO MAZZUCCATO

Il corso di laurea (c.l.) in Scienze Biologiche (S.B.) è probabilmente quello, tra i vari c.l. afferenti alla Facoltà di Scienze, di cui da più lungo tempo e con maggior insistenza si auspica una ristrutturazione.

Le notevoli possibilità d'inserimento del laureato in Scienze biologiche nei vari sbocchi occupazionali, e in particolare le possibilità offerte dalle strutture pubbliche e private nel campo sanitario, hanno mobilitato anche l'Ordine nazionale dei biologi, che si è fatto promotore e coordinatore di proposte di riforma del piano di studi quale mezzo essenziale per poter meglio garantire la tutela del titolo professionale della categoria<sup>1</sup>.

Queste spinte simultanee che provengono sia dall'ambiente accademico delle Facoltà e dei Consigli di c.l. sia dall'Ordine professionale, rendono probabile il recepimento in tempi brevi delle istanze di rinnovamento da parte del legislatore, anche indipendentemente dall'avvento di una riforma globale degli studi universitari. Bisogna anche riconoscere, facendo ad esempio un confronto con la situazione del c.l. in Chimica, per il quale pure si auspica da tempo una seria ristrutturazione<sup>2</sup>, che tra i docenti di S.B., malgrado la loro eterogeneità ed il carattere interdisciplinare del c.l., esiste una convergenza molto più larga sulle modifiche proposte, per lo meno sui punti generali. La convergenza di opinioni sulla riforma di un c.l., ch'è essenziale

perché le istanze vengano accettate in sede parlamentare e legislativa, si può ottenere più facilmente quando si punti a un nuovo ordinamento nazionale degli studi che eviti una formulazione troppo rigida e impostazioni dettagliate sulla collocazione e sullo spazio destinato alle singole materie. E questo sia per la tanto conclamata necessità di concedere ampie autonomie alle varie sedi, riconoscendo al corpo docente la capacità di proporre all'approvazione degli organi competenti l'impostazione autonoma del corso degli studi, ma anche per evitare che le discussioni sulla lottizzazione degli « spazi » concessi nel c.l. alle singole discipline paralizzino ogni serio tentativo di riforma e sprechino le energie degli addetti ai lavori in sterili diatribe personali.

### Difetti della situazione attuale

L'attuale curriculum del c.l. in S.B. è inadeguato non solo per la poca rispondenza tra la propria strutturazione e la realtà professionale, ma anche e soprattutto per l'insufficiente ed incompleta preparazione di base ch'esso fornisce.

Tra le cause principali di questa situazione ne vengono lamentate alcune, comuni agli altri c.l., quali la mancanza di diversi livelli di qualificazione e il calendario accademico inadeguato, altre, tipiche del c.l. in S.B., quali:

a) livello molto scarso di preparazione fornito dalla scuola secondaria nei vari settori del c.l.; b) numero di insegnamenti scarso rispetto al largo spettro di conoscenze che questa branca interdisciplinare della scienza richiede; c) esperienza di laboratorio molto limitata; d) caratterizzazione « naturalistica » di parecchi docenti del gruppo biologico; e) mentalità dei docenti delle materie propedeutiche quasi sempre completamente avulsa dai problemi biologici; f) scarsissimo coordinamento tra i docenti del gruppo biologico e in particolare tra questi e i docenti degli insegnamenti non biologici.

Anche se molti sono convinti di poter avviare a queste deficienze portando il c.l. a cinque anni, ci sembra che la sostanza della ristrutturazione dovrebbe risiedere non solo nell'auspicata disponibilità di un maggior numero di insegnamenti, ma soprattutto in una diversa formazione culturale dei docenti, in una diversa scelta delle discipline e nel coordinamento ottimale tra di esse.

### Sbocchi professionali

Possono essere raggruppati nelle seguenti linee principali:

- diagnostica di laboratorio (analisi chimico-cliniche e microbiologiche, servizi di prevenzione e di sanità pubblica in genere);
- didattica e ricerca biologica a livello universitario;
- gestione, controllo e prevenzione ambientale;
- ricerca biologica applicata (industria alimentare, farmaceutica, ecc.);
- insegnamento delle scienze nella scuola secondaria superiore.

UGO MAZZUCCATO, Ordinario di chimica fisica nell'Università di Perugia.

<sup>1</sup> Progetto di riforma del corso di laurea in Scienze Biologiche, a cura dell'Ordine Nazionale dei Biologi, Roma, aprile 1979.

<sup>2</sup> G. ILLUMINATI, S. CARRÀ et al., U. MAZZUCCATO et al., L. PAOLONTI, *Orientamenti per una riforma degli studi universitari di chimica*, in « La Chimica e l'Industria », Milano, 61, marzo 1979, pp. 224-233; *ibidem*, aprile 1979, pp. 310-321 e in « Cultura e Scuola », Roma, n. 70, aprile-giugno 1979 e n. 71, luglio-settembre 1979.

Le proposte di ristrutturazione devono senz'altro tener conto delle possibilità d'inserimento del biologo nel mercato del lavoro, ma non possono — a parere di chi scrive — risolvere completamente il problema della preparazione professionale.

Una base culturale a largo spettro, che prepari a tutte le attività a cui può essere chiamato il laureato in S.B., difficilmente può trovare spazio nel c.l., non solo nella situazione attuale a 4 anni, ma neppure in un corso riformato di 5 anni (o 10 semestri). La preparazione universitaria del laureato in S.B., come del resto anche in altri c.l., deve fornire anzitutto una base organica di formazione culturale nelle discipline qualificanti il c.l.; inoltre essa deve fornire gli strumenti necessari, i criteri metodologici indispensabili per affrontare e risolvere i problemi che si presentano nei vari settori di attività lavorativa. Questo però costituisce soltanto una parte, anche se la più qualificante, della preparazione professionale, che potrà essere arricchita e completata dopo la laurea con corsi di dottorato e di specializzazione, tirocinii applicativi, ecc. Ne consegue che l'aspetto fondamentale dell'insegnamento dovrà sempre essere quello metodologico e che la maggiore attenzione dovrà essere rivolta all'educazione di base dei primi anni, lasciando agli ultimi anni, articolati in indirizzi, l'avvio a una formazione professionale da riprendere e completare dopo la laurea.

#### Prospettive di ristrutturazione

Le proposte di modifica del c.l. in S.B. dovranno opportunamente basarsi su queste linee essenziali, sulle quali del resto è stata già verificata una larga convergenza di opinioni sia da

parte dei docenti che dell'Ordine professionale interessato:

— espansione del c.l. a cinque anni, auspicabilmente suddivisibili in semestri o comunque in cicli non annuali. Questa modifica permetterebbe, tra l'altro, un avvicinamento al modello di c.l. suggerito dall'European Communities Biologists Association<sup>3</sup> con conseguente maggiore competitività in campo internazionale;

— suddivisione del *curriculum* in un periodo propedeutico, comune a tutte le sedi, con un numero limitato ma stabilito di prove di esame, nel quale dovrà essere concentrata per quanto possibile tutta la preparazione formativa del c.l., e in un periodo specialistico, articolato in indirizzi, basati sia su un accurato esame di previsione delle esigenze di lavoro, sia sulla disponibilità di competenze specifiche in ciascuna sede. L'opinione forse prevalente è che i due periodi dovrebbero seguire lo schema « triennio + biennio ».

Il periodo formativo triennale dovrebbe pertanto comprendere gran parte della preparazione di base di un biologo moderno. Secondo altri (si veda, ad es., il parere del Consiglio di c.l. in S.B. di Genova del novembre 1978<sup>4</sup>), lo schema più utile sarebbe invece quello « biennio + triennio ». In questo caso il biennio dovrebbe fornire un substrato culturale qualificato (soprattutto la parte abiologi-

ca) sul quale costruire poi, nell'ambito del triennio, le varie figure di biologo. La differenza tra i due schemi è importante, ma non dovrebbe costituire un serio ostacolo alla soluzione del problema. Basti pensare infatti che la differenza sostanziale tra le due proposte risiede in una diversa caratterizzazione biologica (e quindi in un diverso contenuto di materie biologiche) del periodo formativo;

— gli indirizzi dovrebbero essere legalmente riconosciuti e codificati su scala nazionale. Ciascuna sede dovrebbe essere riconosciuta idonea dal Consiglio Universitario Nazionale ad impartire quegli indirizzi che siano giustificati sulla base delle competenze e delle attività di ricerca che vi si svolgono. Tenendo conto degli sbocchi professionali sopra elencati, si possono ravvisare fin d'ora quali opportuni settori d'indirizzo quelli scientifico o generale (ricerca scientifica), bio-sanitario (servizi biologici e bio-medici), ecologico (gestione dell'ambiente), industriale (produzione) e didattico (insegnamento pre-universitario);

— potenziamento dell'esperienza laboratoristica, anche con la formalizzazione di corsi specifici di esercitazioni;

— accentuazione dei contenuti chimico-fisico-matematici del *curriculum*, specialmente nel periodo propedeutico e nell'indirizzo scientifico;

— al periodo specialistico dovrebbe afferire un numero minimo di materie comuni a tutte le sedi e un numero più largo di materie opzionali. Complessivamente tali materie dovrebbero costituire comunque un numero abbastanza ridotto in modo da lasciare ampio spazio (minimo un anno) al lavoro di tesi, di norma sperimentale,

<sup>3</sup> *Biology Curricula at Universities*, report of the Workshop organized by the European Communities Biologists Association, Amsterdam, November 1976.

<sup>4</sup> Estratti dei verbali delle sedute del CCL in Scienze Biologiche dell'Università di Genova, novembre 1978 e maggio 1979; v. anche in « Biologi Italiani », 3, 1979, p. 38; *ibidem*, 7, 1979, p. 9.

che dovrebbe costituire lo strumento più valido di addestramento all'applicazione delle basi teoriche di una mentalità sufficientemente larga e flessibile per affrontare e risolvere i problemi pratici.

#### Linee operative

Per arrivare in tempi brevi a una ristrutturazione del c.l. in S.B. è opportuno promuovere anzitutto ampi dibattiti nelle Facoltà e nei Consigli di c.l. delle varie sedi sulla base dei documenti esistenti (proposte di alcune Università e dell'Ordine dei biologi). Sulla scorta delle indicazioni così emerse, si dovrebbe costituire una commissione nazionale di esperti (eventualmente con un rappresentante di ciascuna sede) con lo scopo di unificare le varie proposte, verificare il consenso esistente su pochi punti generali caratterizzanti il nuovo piano di studi ed elaborare un progetto da presentare al competente Ministero come proposta comune di tutte le Facoltà (o gran parte di esse).

Sembra però condizione essenziale, per raggiungere rapidamente un consenso sullo schema di ristrutturazione da proporre ai parlamentari e ai legislatori, di evitare di scendere a esemplificazioni troppo dettagliate a livello di materie specifiche. È invece opportuno (come del resto è stato sopra accennato e come viene raccomandato in un documento diffuso nei mesi scorsi dalla Conferenza Permanente dei Presidi delle Facoltà di Scienze) che la formulazione dei contenuti del *curriculum* si riferisca a settori disciplinari di carattere poco dettagliato in modo da permettere alle singole sedi scelte specifiche secondo i propri orientamenti culturali.

UGO MAZZUCCATO

### DEGREE IN BIOLOGICAL SCIENCES: NEEDS FOR A NEW STRUCTURE

Strong pressures are being made by academic authorities and the Professional Order of Biologists for a new structure in the Faculty of Biological Sciences.

This great interest is due to the opportunities for biologists to find employment in several occupational sectors, particularly in public and private organizations operating in the field of public health.

The almost unanimous agreement on the need for such a new structure is a major positive factor, essential to have these requests approved and passed by Government and Parliament.

Inadequacy of present curricula is to be stressed: they neither respond to professional reality, nor can they provide a sufficient basic skill. The causes which have brought about this situation are manifold: lack of basic education in secondary high schools; insufficient number of teachings as compared to the real needs of an interdisciplinary approach; limited laboratory training; the naturalistically-oriented mind of several teachers in biology; underestimation of biological problems, a common feature shared by many teachers in propaedeutic; lack of coordination between teachers in biology and between the latter and other professors.

Newly-graduated students may find employment in many sectors: laboratory diagnostic; didactics and research at university level; management, control and preservation of the environment; applied research; teaching in secondary high schools. However, proposals for restructure are unlikely to solve the difficult problem of professional skill, which can only be obtained through post-graduate training: specialization courses, research doctorate, practical apprenticeship, etc.

The guidelines suggested to improve curricula are based on two main elements: the university course in Biological Sciences should cover 5 years, divided into six-month periods or non-annual cycles; curricula should include a propaedeutical period and a specialization period, the latter having a precise and well-defined approach, either scientific-general or addressed to biological and public health sciences, ecology, industrial problems etc. Two different methods can be adopted: 1) two propaedeutical years and three years for specialization; 2) three propaedeutical years and a two-year period for specialization; the different approaches should be established and recognized at national level and laboratory training should be potentiated. More over, physics, chemistry and mathematics should be given priority in the propaedeutic period as well as in the scientifically-oriented approach, while the specialization period should include a minimum number of common teachings and a wider choice for optional matters.

To achieve these longed-for modifications, debates should be organized and promoted in the opportune academic centers in order to obtain useful suggestions, on whose basis a national committee should be entrusted with advancing definite proposals (after gaining agreement on few main topics), within a project to be submitted to approval by the competent Ministry.

But the essential condition to attain this important goal is not to go into details for the specific teachings but to charge the individual centers with the choice of their own cultural curricula.

### POUR UNE REORGANISATION DES ETUDES DE BIOLOGIE

C'est avec de plus en plus d'insistance que l'on réclame une réorganisation des études de biologie et c'est sur ce problème que se concentrent l'intérêt et les efforts du milieu universitaire et de l'Ordre National des Biologistes. Ceci est dû aux nom-

Ugo Mazzuccato

breux débouchés, en particulier dans les structures publiques et privées du domaine médical, qu'offre cette profession aux titulaires d'une licence en biologie et, surtout, au fait que les opinions concordent en ce qui concerne les modifications à apporter pour réorganiser ce secteur, ce qui est essentiel si l'on veut qu'elles soient acceptées au niveau parlementaire et législatif.

Il faut souligner ici que le *curriculum* actuel de la licence en biologie est tout à fait inadéquat car, d'une part, il ne répond pas aux exigences de la réalité professionnelle et, de l'autre, il ne fournit pas de préparation suffisante. On peut chercher les raisons de cette situation dans la préparation insuffisante obtenue au cours des études secondaires, dans le nombre limité de disciplines enseignées alors que la pluridisciplinarité est indispensable dans cette branche, dans la place trop limitée accordée à l'expérimentation dans les laboratoires, dans la tendance « naturaliste » de bon nombre de professeurs de biologie, dans la mentalité trop spécifiquement orientée vers les problèmes biologiques des professeurs qui enseignent les matières propédeutiques, dans l'absence de coordination entre les professeurs du secteur biologique et ceux des autres matières.

En ce qui concerne les débouchés qu'offre la licence en biologie, on peut les regrouper selon les lignes principales suivantes: laboratoire d'analyses; enseignement et recherche en biologie au niveau universitaire; gestion, contrôle et prévention du milieu; recherche en biologie appliquée; enseignement des sciences dans le secondaire.

Il faut dire toutefois que les propositions qui tendent à réorganiser les études ne peuvent résoudre complètement le problème de la préparation professionnelle que l'on pourra obtenir, par contre, après la licence grâce aux cours de doctorat et de spécialisation, aux cours de perfectionnement en biologie appliquée, etc.

Les propositions de réorganisation sur lesquelles les opinions concordent concernent les principes suivants: cours de licence répartis sur 5 ans (subdivisés en semestres ou en cycles non annuels); *curriculum* d'études comportant un cycle propédeutique et un cycle de spécialisation selon diverses options (scientifique ou général; bio-médical; écologique; industriel; didactique); le problème de la durée des deux cycles en périodes de deux ans plus trois ans ou vice-versa n'est pas encore résolu, l'orientation des différentes options devrait être reconnue

sur le plan légal et codifiée au niveau national; les autres grandes lignes concernent le développement de l'expérimentation dans les laboratoires; la place prépondérante à accorder à chimie, physique et mathématiques au cours du cycle propédeutique et pour ceux qui choisissent l'option scientifique ou générale; le cycle de spécialisation devrait comporter un certain nombre de matières communes pour toutes les Facultés et un nombre plus élevé de matières à option.

Pour réaliser le plus vite possible la réorganisation souhaitée, il sera bon de promouvoir de nombreux débats dans les structures adéquates des différentes Universités. Ainsi, en tenant compte des indications qui seront fournies, on devrait créer une commission nationale d'experts chargés d'unifier les diverses propositions, s'assurer que tout le monde est d'accord sur les points fondamentaux les plus spécifiques et élaborer un projet commun qui devra être présenté au Ministère compétent dans ce domaine. La condition essentielle, toutefois, pour arriver rapidement à un accord sur le programme de réorganisation sera d'éviter de considérer les détails concernant les différentes matières et de permettre, au contraire, à chaque Université de suivre sa propre orientation culturelle.

**CACUCCI**  
**EDIZIONI UNIVERSITARIE**

BARI 70122 VIA CAIROLI 140 TEL. 214 220

## LE UNIVERSITA' E IL MEDICO EUROPEO

TOMASO OLIARO

La medicina non si è mai fermata ai confini naturali delle singole nazioni e lo spirito medico europeistico è stato sempre vivo ed acceso.

È il Rinascimento che con il progresso delle scienze mediche e per la maggiore ricchezza diffusa in Europa ha visto aumentare la reputazione e migliorare la posizione sociale del medico mentre fra le Università di tutta Europa si iniziava uno scambio continuo di docenti e di studenti nel periodo in cui l'Università di Padova raggiungeva il culmine della sua gloria. Le Università si battevano in nobile gara per assicurare l'insegnamento agli studenti da parte dei medici più celebri, mentre apposite leggi prescrivevano in quasi tutta l'Europa le disposizioni alle quali i medici dovevano attenersi indicando le regole secondo le quali dovevano venir preparati i più importanti medicinali nonché i prezzi ai quali dovevano essere venduti: nel tempo stesso veniva stabilita in Europa una vera e propria tariffa per i medici. Il medico nel Rinascimento è uno scienziato, studioso di scienze naturali, si dedica all'osservazione della natura, è conoscitore della letteratura classica, è umanista e anche uomo politico.

La nuova figura del medico europeo dev'essere proprio quella di un medico rinascimentale. Dev'essere un medico istruito, padrone delle lingue in grado di attingere alle innumerevoli fonti d'informazione rappresentate dalle riviste mediche generiche e specialistiche che realmente costituiscono insieme ai Manuali ed alle Monografie la base fondamentale per l'aggiornamento continuo del medico che vuole progredire ed istruirsi per non essere superato e distrutto dall'incessante progresso dell'arte e della scienza medica.

Il medico europeo deve inoltre essere dotato di alto senso di responsabilità sociale per soddisfare alle esigenze generali della collettività e per migliorarne qualitativamente la vita dei suoi componenti.

Nell'epoca attuale il lavoro, e anche il lavoro del medico, è caratterizzato da sei fattori preminenti che si chiamano meccanizzazione, automazio-

ne, specializzazione, spersonalizzazione, pianificazione e monotonia.

Il progresso della tecnica sta riflettendosi in tutti i settori di attività che riguardano i medici e la medicina: la radiologia, gli esami di laboratorio, le prove funzionali, hanno assunto ormai un'importanza determinante obbligando i medici ad accettare l'automazione che sta invadendo gradatamente la medicina. Nella storia della medicina ci imbattiamo di continuo, secondo la legge dei corsi e dei ricorsi, in tentativi di forgiare la medicina sul tipo di una scienza pura, ma questi nostri tempi hanno battuto ogni record e l'immenso numero di nuove cognizioni scientifiche e naturali, i progressi e l'innovazione della tecnica, hanno fatto deviare la medicina dalla sua giusta via verso quella delle scienze esatte e stiamo tragicamente arrivando alla despiritualizzazione della medicina.

A questa figura arida di medico si deve contrapporre la nuova figura del medico europeo rinascimentale.

Il continuo sviluppo e l'incessante progresso della Scienza e della Tecnologia Medica con lo scambio continuo internazionale di informazioni culturali scientifiche e tecniche, determinano in modo incisivo la preparazione del medico europeo che non può e non deve limitarsi a saper affrontare i problemi di prevenzione, di cura e di riabilitazione nel suo Paese, ma deve saper prestare la sua opera ovunque con il massimo della preparazione culturale e pratica su basi internazionali, onde poter liberamente circolare con dignità e meritato rispetto nell'ambito dei nove Paesi della Comunità Europea.

Con l'avvento del medico europeo, capace di esprimersi nelle diverse lingue, libero di trasferirsi da un Paese all'altro con la possibilità di essere chiamato nelle diverse Cliniche Universitarie, nei Reparti ospedalieri e negli Istituti di Ricerca di tutta l'Europa, si può realmente sperare che la Medicina possa nuovamente ritornare a quelli che sono sempre stati i suoi principi fondamentali: prevenire, curare e guarire senza barriere e senza confini.

Per la libera circolazione dei medici nei Paesi della CEE gli ostacoli sono molti. Un punto essenziale è rappresentato dalla preparazione del medico. Ognuno dei nove Paesi della Comunità ha un diverso metodo di preparazione professionale, nella durata del corso di laurea, nell'abilitazione alla professione e nelle modalità del tirocinio. Nei riguardi delle specializzazioni, poi, pur essendo stati riconosciuti e unificati alcuni rami specialistici, esiste ancora una disparità notevole da paese a paese.

Per meglio adeguarsi poi alle esigenze poste dalla nuova normativa, è necessario che le scuole di specializzazione compiano un salto di qualità, e venga attuato concretamente un aggiornamento continuo del medico specialista.

L'esame dei vari problemi politici organizzativi e umani legati alla libera circolazione dei medici nell'ambito dei Paesi del MEC ha fatto sottolineare l'opportunità d'istituire il numero definito, programmato, degli studenti in medicina in funzione delle strutture universitarie, ospedaliere e sanitarie a disposizione e di un'attenta programmazione sanitaria.

La disumanizzazione del medico dev'essere affrontata nella sua interezza e risolta con l'introduzione nell'Università di nuove materie quali le scienze del comportamento e sociologiche che danno un maggior risalto all'aspetto umano della professione medica. Sempre maggiore importanza si deve dare alla prevenzione e allo studio della patologia « di tutti i giorni », la patologia cioè che viene dall'ambiente, dagli errori ecologici, dalle condizioni di vita in cui ci si trova.

In questa nostra civiltà del lavoro dominata dalla scienza e dalla tecnica vi è il grave pericolo che i medici siano tentati di trasformare la medicina pratica in scienza esatta disumanizzandola, mentre il medico non deve dimenticare il rispetto assoluto della singola personalità sia pure con una visione complessiva della vita collettiva. L'uomo non deve diventare solo la materia a disposizione della società che vuole utilizzare anche il suo cadavere.

Tomaso Oliaro

Il medico che un tempo conosceva a fondo il suo malato, ch'era al corrente di tutti i suoi segreti, che lo seguiva attraverso i genitori e i figli, che poteva prevenire, curare e guarire le sue malattie ben conoscendo i punti deboli fisici e psichici, non deve scomparire, e questa nostra generazione è decisiva per il futuro della professione medica perché il medico come amico, come consigliere, come psicologo, come curante deve sopravvivere per non far scomparire l'individualità del medico nonché l'individualità del malato.

È necessario ricollocare al posto d'onore nell'esercizio della medicina la fiducia dell'ammalato verso il medico.

L'umanità in difesa della sua salvezza ha creato fin dai suoi inizi la figura del medico. Il medico primitivo fu il frutto di tre componenti fondamentali: l'empirismo, la magia, la religione, e all'inizio il medico fu al tempo stesso prete e stregone e come tale fu l'intermediario tra il mondo degli uomini e il mondo degli spiriti e fu di conseguenza, onorato, rispettato e temuto.

In Ippocrate si legge: *per diventare medico il novizio dev'essere dotato di sei qualità: disposizione naturale, buona educazione, buoni costumi, tendenza allo studio, amore al lavoro ed agio sufficiente.*

Il Rinascimento ha poi conferito alla medicina un'aureola di bellezza e di nobiltà.

Oggi il medico perseguitato e deluso, buttato in pasto al pubblico e discusso dai molteplici mezzi d'informazione, deve ritornare alla sua primitiva essenza e ricordare che la sua vera missione primitiva ed essenziale rimane e rimarrà sempre prevenire le malattie e guarirle.

Mutano le idee, le opinioni e i sistemi di vita, di epoca in epoca, ma i giuramenti, le preghiere, i testamenti dei medici, di secolo in secolo, stanno a dimostrare il loro profondo amore per il prossimo.

Una scienza fredda che non si immedesima con colui che soffre e non ne percepisce tutti i riflessi psicologici come le ansie, la sfiducia, la ribellione, la rassegnazione, non lo cura perfettamente.

Le Università, le Facoltà, le Associazioni e le Organizzazioni mediche, i

giornali di medicina, le Accademie e le Società Scientifiche, le Caste e le Famiglie, i rapporti internazionali, hanno via via portato essenziali modifiche nella figura del medico, ma il medico rimane e la stella del medico europeo deve continuare a riflettere per l'immenso aiuto sempre offerto all'umanità sofferente.

TOMASO OLIO

## UNIVERSITIES AND THE EUROPEAN DOCTOR

The Medical Science has never been restrained within the normal boundaries of nations. It was particularly during Renaissance that it earned its position and reputation, thanks to the unequalled role of Universities, which encouraged its intra-European exchanges.

The Renaissance doctor shows a new image; a scientist but also a scholar, a scholar but also a lover of art; it is a figure that Europe is missing today, a learned doctor, master of the art, who knows foreign languages and is aware of his social responsibility.

Like all other jobs, also the doctor's profession is ruled today by mechanization, automation, specialization and monotony and he has lost his identity. Technical progress has obliged him to accept automation, which has deprived Medicine of its spiritual meaning.

Such a reality must be counterbalanced by the new figure of a European, Renaissance-like doctor, having a sound cultural and professional background, at the international level, so that the medical science may transcend national boundaries. Professional backgrounds are remarkably different in the EEC member-countries; therefore regulations must be changed, especially at university level, and priority should be given to modifications in university programs. The doctor must recover his identity, destroyed by technical progress, and his profound knowledge of man. In other words, he must regain the spirit of his primary mission: prevention and recovery.

## LES UNIVERSITES ET LA POSITION DU MEDECIN

La médecine ne s'est jamais limitée aux frontières naturelles des nations et, en particulier pendant la Renaissance, on a pu assister, grâce à l'oeuvre irremplaçable des universités qui ont augmenté les échanges dans le cadre de l'Europe, à de grands progrès au niveau de la doctrine, de la réputation et de la position des médecins. A partir de la Renaissance, on a donc un nouveau type de médecin: savant et en même temps homme de lettres, humaniste et amateur d'art; ce sont là des aspects aujourd'hui absents, dans le cadre européen, où l'on a besoin de médecins instruits, qui se tiennent à jour, qui connaissent les langues étrangères et pourvus d'un haut sens de responsabilité sociale.

Comme tout travail actuel, le travail du médecin est caractérisé par des facteurs tels que la mécanisation, l'automatisation, la spécialisation, la planification et la monotonie. En effet, le progrès de la technique a obligé les médecins à accepter, entre autres, l'automatisation qui a eu la conséquence extrêmement négative d'ôter tout caractère spirituel à la médecine. Cette situation est donc diamétralement opposée à celle du médecin européen de la Renaissance que l'on veut créer à nouveau aujourd'hui et qui disposerait d'une solide préparation culturelle et pratique au niveau international et serait capable de soigner et de guérir sans barrières ni frontières.

A l'intérieur de la C.E.E., il existe de grandes différences en ce qui concerne la préparation du médecin et il serait nécessaire d'établir une adaptation des normes et des programmes à commencer par les études universitaires. Il faut lutter contre l'aspect — dû à la technique — de moins en moins humain du médecin et le ramener au respect absolu et à la connaissance profonde de l'homme; il s'agit là d'un retour du médecin à sa mission essentielle et primordiale qui consiste à prévenir et à guérir.

## AUTONOMIA DELLE UNIVERSITA' E CONTROLLO DELLO STATO

FRANCESCO D'AMARO

La più recente giurisprudenza della Corte di Cassazione ha affermato la natura di Enti strumentali delle Università statali le quali appartengono, in pari tempo, nel ruolo di organi, alla amministrazione dello Stato, attesa la identità di interessi perseguita dai due Enti. Non contrasta, inoltre, con detta considerazione il riconoscimento alle stesse della personalità giuridica pubblica, in quanto i dati legislativi offrono vari esempi di organo-persona giuridica.

A differenza delle Università non statali, quelle statali (o « governative ») sono prevalentemente a carico dello Stato — da cui dipende anche il personale utilizzato — il quale fornisce le attrezzature e provvede, in larghissima parte, alle spese di funzionamento.

Le Università statali godono di una notevole autonomia che trova la sua fonte primaria nell'art. 33 della Costituzione italiana il cui primo comma recita: « l'arte e la scienza sono libere e libero ne è l'insegnamento » e l'ultimo che statuisce: « le istituzioni di alta cultura, Università ed accademie, hanno il diritto di darsi ordinamenti autonomi nei limiti stabiliti dalle leggi dello Stato ».

Il T.U. delle leggi sull'istruzione superiore, approvato con R.D. 21 agosto 1933, n. 1592, in data precedente alla Costituzione, all'articolo 1 precisa che le Università hanno « autonomia amministrativa, didattica e disciplinare nei limiti stabiliti dal presente T.U. e sotto la vigilanza dello Stato ».

Le espressioni di autonomia riguardano soprattutto il diritto a non subire modificazioni al proprio statuto, se non su propria iniziativa, nonché il diritto

di scelta dei componenti degli organi collegiali dei docenti, degli indirizzi di insegnamento.

La vasta autonomia amministrativa attribuita alle Università trova il suo presupposto nella necessità di accelerare i tempi delle complesse procedure contabili; per questo, gli Atenei non sono sottoposti alle vischiose norme di contabilità di Stato ma per essi vigono apposite norme che garantiscono maggiore snellezza alle operazioni di gestione dei fondi.

Il bilancio preventivo è predisposto a cura degli stessi organi decisionali dell'Ente ed esso non è soggetto all'approvazione del Ministero vigilante della Pubblica Istruzione; il bilancio consuntivo viene trasmesso direttamente alla Corte dei conti per l'esame amministrativo e per la dichiarazione di regolarità (art. 59 T.U. cit.).

La vigente disciplina consente ai Consigli di amministrazione degli Atenei di effettuare le spese previste in bilancio con deliberare che diventano immediatamente operanti, senza alcuna autorizzazione da parte del Ministero.

Va richiamato, a tale proposito, l'articolo 52 del T.U. del 1933 che dispone: « il presidente ed i componenti del Consiglio di amministrazione sono personalmente responsabili delle spese deliberate ed ordinate in eccedenza ai fondi disponibili e dei danni economici arrecati all'Università o Istituto superiore a causa di inosservanza di disposizioni di carattere legislativo o regolamentare per dolo o colpa grave ».

Solo in alcuni casi il Consiglio di amministrazione trova un limite all'esecutività delle proprie deliberazioni; occorre, infatti, l'autorizzazione ministe-

Francesco D'Amaro

riale quando si debbano effettuare spese eccedenti lire 500 milioni e, per motivi di eccezionale urgenza, si debba prescindere dalla gara pubblica o dalla licitazione privata; è necessaria, poi, l'approvazione del Ministero della Pubblica Istruzione in presenza di deliberazioni concernenti alienazione o trasformazione del patrimonio od ancora contrattazione di mutui eccedenti i 20 milioni, nonché per decisioni che riguardino un discarico inventariale dello stesso valore.

Per la realizzazione delle opere di edilizia le Università possono adottare le deliberazioni necessarie alla acquisizione di aree, all'acquisto ed alla locazione di immobili, alla progettazione, alle gare ed al collaudo delle opere stesse; per l'acquisto di aree e di edifici, comunque, è necessaria l'autorizzazione del Prefetto prevista dalla legge 28 luglio 1967, n. 641.

L'autonomia universitaria incontra delle limitazioni, nei casi previsti dalla legge, per l'intervento dello Stato il quale, ai sensi dell'articolo 2 del T.U. del 1933, deve anche provvedere al mantenimento delle Università statali.

Alla vigilanza sulle Università, sia statali che libere, è preposto il Ministro della Pubblica Istruzione; egli esercita tale compito al fine di accertare l'esatta applicazione della normativa vigente in materia universitaria e per garantire la migliore realizzazione degli interessi pubblici perseguiti dall'Ente. La vigilanza comporta anche un potere di indirizzo e di coordinamento secondo i principi di buona amministrazione e di sana gestione delle risorse a disposizione. Di regola l'attività di vigilanza non implica la potestà di annullamento delle delibere ritenute

illegittime, ma consente soltanto di invitare gli organi decisionali a riesaminare la delibera per revocarla o emendarla, restando a carico dei membri del Consiglio di amministrazione ogni conseguenza che comporti responsabilità amministrativa per danni arrecati all'Ente.

La vigilanza si attua anche attraverso interventi che interessano l'ordinamento delle Università, mediante l'approvazione degli statuti e dei regolamenti interni. Si può avere anche una forma di controllo sostitutivo nel caso in cui il Ministro, per gravi motivi, sentito il Consiglio dei Ministri, ha la possibilità di revocare il Rettore o il Direttore, invitando il corpo accademico a procedere a nuove elezioni; od ancora quando il Ministro della P.I., sempre per giustificati motivi, propone lo scioglimento del Consiglio di amministrazione e l'affidamento delle relative funzioni ad un Commissario straordinario.

Una forma diretta di vigilanza sulle Università è costituita dal potere di disporre ispezioni, come previsto dall'articolo 272 del T.U. del 1933, sia da parte del Ministero del Tesoro che di quello della Pubblica Istruzione.

Tale funzione, oltre a permettere di conoscere da vicino fatti e circostanze per meglio adeguare l'azione amministrativa alle esigenze dei servizi erogati, è diretta in particolare a verificare la esatta osservanza delle norme e la regolarità amministrativa e contabile della intera gestione.

L'indagine ispettiva è condotta da funzionari con la qualifica di dirigente i quali hanno il precipuo compito di individuare eventuali responsabilità e di riferire con circostanziata relazione al Ministro.

Gli ispettori incaricati, nel corso della loro indagine, se vengono a conoscenza di fatti che possano costituire reato, sono tenuti a farne rapporto direttamente all'Autorità giudiziaria in base all'articolo 2 del Codice di procedura penale e all'art. 12 del D.P.R. 742 del 1972.

Lo scopo dell'attività di vigilanza è quello di prevenire danni patrimoniali all'erario o di far rientrare nelle casse dello Stato il corrispettivo delle diminuzioni patrimoniali accertate, attraverso la condanna dei responsabili nel giudizio che la Corte dei conti è competente ad instaurare; a tal fine il Dirigente generale o il capo del servizio che venga a conoscenza di fatti che diano luogo a responsabilità devono farne denuncia al Procuratore Generale della Corte dei conti (D.P.R. 10 gennaio 1957, n. 3).

Il Ministero del Tesoro, quale Organo preposto al controllo della finanza statale (v. legge 26 luglio 1939, n. 1037), vigila direttamente anche sulle Università in quanto esse fanno uso di pubblico denaro.

Le Università, per il raggiungimento dei loro fini istituzionali di promuovere il progresso della scienza e di fornire cultura scientifica per l'esercizio delle professioni, si avvalgono di personale e di fondi dello Stato. Il controllo della Corte dei conti sulle Università si svolge normalmente a posteriori sull'intera gestione attraverso l'esame del rendiconto e la sua dichiarazione di regolarità.

Il controllo antecedente di legittimità della Corte cade su tutti i provvedimenti concernenti il reclutamento del personale il quale, essendo dipendente dello Stato, è soggetto anche

alla relativa giurisdizione contabile.

Si ha, inoltre, il controllo preventivo della Corte dei conti (oltre che del Ministero del Tesoro - Rag. gen.) su tutti i contributi che dal bilancio del Ministero della P.I. affluiscono, di volta in volta, a quello delle varie Università, nelle forme previste dalla legge di contabilità di Stato (D. Lgt. 18 nov. 1923, n. 2440 e relativo regol. approvato con R.D. 29 maggio 1924, n. 825 e succ. mod. ed integr.).

Tra le forme di pagamento, merita particolare attenzione il mezzo per trasferire somme mediante ordine di accreditamento, che costituisce un titolo col quale l'Amministrazione centrale mette a disposizione dell'Organo periferico dipendente, presso la Tesoreria provinciale, una determinata somma da utilizzare per le necessità finanziarie di quest'ultimo.

Questa forma di pagamento, che dovrebbe avere carattere sussidiario ed essere adottata quando ogni altra forma sia incompatibile con la necessità dei servizi, trova nella pratica larga applicazione.

L'ordine di accreditamento, tratto direttamente sul bilancio dello Stato e sottoposto al visto della Corte dei conti, viene intestato alla carica ricoperta dal dipendente pubblico ufficiale (art. 293 reg. cont. di Stato) il quale assume la qualifica di funzionario delegato e di ordinatore secondario di spesa.

I cosiddetti funzionari delegati non costituiscono una categoria a sé stante di dipendenti dell'amministrazione ma ogni impiegato può, in un determinato momento, assumere tale veste giuridica con i conseguenti obblighi e responsabilità; è sufficiente, infatti, che venga

emesso a suo favore un ordine di accreditamento.

Normalmente, per le Università la qualifica di funzionario delegato è conferita al Rettore il quale, come presidente del Consiglio di amministrazione, è il rappresentante legale dell'Ente. Il Rettore, previo consenso del Ministro, può delegare le proprie funzioni attinenti alla vigilanza sui servizi amministrativi e contabili ad un professore di ruolo da lui scelto; può, inoltre, designare al Ministro un professore di ruolo per supplirlo in caso di impedimento o di assenza.

L'ordinatore secondario di spesa utilizza i fondi posti a sua disposizione attraverso l'emissione di ordinativi (mod. 31 CG) intestati direttamente ai creditori, oppure con l'emissione di buoni (mod. 31 bis CG) per il prelevamento di fondi da erogarsi esclusivamente in contanti.

Il funzionario delegato ha l'onere di provvedere al recupero di somme erroneamente erogate, anche se in buona fede; nel caso che ciò non fosse possibile, egli è tenuto a rifondere all'Erario quanto indebitamente corrisposto.

Detto funzionario, quale ordinatore secondario di spesa, è tenuto alla presentazione del rendiconto delle aperture di credito disposte in suo favore, entro i termini stabiliti dagli articoli 333 e 335 del Regol. gen. di contabilità di Stato e cioè ogni trimestre ed entro i venticinque giorni successivi al termine del periodo cui si riferiscono. Tali rendiconti, nei quali deve essere data dimostrazione a parte per le somme prelevate in contanti, hanno lo scopo di mostrare la legittimità dei pa-

gamenti eseguiti. In mancanza di presentazione, il funzionario è soggetto a pena pecuniaria da parte della Amministrazione o della Corte dei conti.

È da sottolineare che il funzionario delegato, se non prova di aver agito per un ordine che era obbligato ad eseguire, deve rispondere degli eventuali danni che derivino all'Amministrazione per colpa grave o lieve o per negligenza od inosservanza degli obblighi a lui demandati. Inoltre, come funzionario periferico delegato alla riscossione di somme messe a sua disposizione, in base all'art. 81 della legge C.G.S., egli è personalmente responsabile della liquidazione delle spese e dei relativi ordini di pagamento, come pure della regolarità dei documenti e degli atti presentati dai creditori.

Il funzionario delegato, in caso di comportamento illecito o irregolare, è soggetto alla responsabilità penale e disciplinare.

Qualora, invece, dalla trasgressione delle norme derivi un danno economico alla Pubblica Amministrazione, la competenza a giudicare della responsabilità amministrativa spetta alla Corte dei conti che è organo di giurisdizione amministrativa speciale e piena ed il suo giudizio, quindi, si estende sia alla legittimità che al merito delle controversie.

La sentenza di condanna al pagamento della Corte dei conti, la quale può porre a carico del funzionario responsabile anche solo parte del danno (art. 83 legge C.G.S.), ha carattere definitivo e viene comunicata all'Amministrazione vigilante cui compete l'azione di recupero delle somme.



**ENTE NAZIONALE PER L'ENERGIA ELETTRICA**



**ENERGIA DAL SOLE**

## **CENTRALE SOLARE DI ADRANO**

L'Enel partecipa, insieme ad un consorzio di costruttori, al progetto ed alla costruzione della prima centrale solare europea, nell'ambito di un programma di ricerca della CEE (Comunità Economica Europea).

# FORMAZIONE E CONTROLLO DEL BILANCIO DEL MINISTERO DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE. CONSIDERAZIONI

ALBERTO BARETTONI ARLERI

1. - Nella fase evolutiva del ruolo e della funzione del bilancio statale, dalla genesi della pratica costituzionale sino ai giorni nostri, sembra potersi affermare che la connotazione attualmente qualificante siffatto bilancio è quella della sua rilevanza, sia nel momento formativo della redazione della proposta al Parlamento, sia nel momento deliberativo da parte di questo, quale tipico atto d'indirizzo politico. Può aggiungersi, anzi, che il tratto sia uscito ulteriormente rafforzato dal lungo processo di riforma della contabilità finanziaria statale di questi ultimi anni, originato anch'esso dal travaglio delle vicende programmatorie dello Stato. È accaduto, infatti, che allorché la trama dei rapporti politici economici e sociali si allargò alle vastissime connessioni nazionali ed internazionali del dopoguerra, divenne palese non l'inidoneità, ma l'insufficienza della funzione programmatica esplicata dal bilancio.

La stagione delle programmazioni economiche generali segnò così un temporaneo scadimento della funzione programmatica del bilancio. Tuttavia se la fase recessiva del bilancio, per effetto dell'adozione di dette programmazioni, portò indubbiamente alla opacizzazione della sua funzione di determinazione dell'indirizzo politico, quale programma finanziario applicativo, dall'altro però nell'accentuarne la natura di pre-

cetto contabile contenente moduli normativi di ben più soddisfacente attuazione del precetto costituzionale di cui all'art. 81, ne ha raffinato i contenuti soprattutto attraverso la tecnica del bilancio funzionale.

Conclusasi la stagione delle programmazioni generali, nel faticoso avvento di quelle settoriali, si avverte una cospicua rivitalizzazione del rapporto bilancio-determinazione dell'indirizzo politico, attraverso la restituzione ad esso, soprattutto ad opera dei meccanismi di riduzione della rigidità della spesa costituiti dal bilancio triennale e dalla legge finanziaria introdotti con la riforma del 1978, della funzione non più operativa ma determinativa del complesso delle scelte finanziarie, politiche per antonomasia.

In questo quadro e per effetto di questo ruolo, estrema importanza e delicatezza assume il momento formativo del bilancio sia sotto l'angolazione della previsione di disponibilità, che trascende, nel giudizio tecnico a contenuto economico, i singoli stati di previsione della spesa, sia soprattutto nell'ambito di siffatte disponibilità, il calcolo dei costi del personale e dei mezzi dell'apparato amministrativo al fine di determinare sia i costi dei servizi obbligatori, sia in particolare la residua area di scelte volontarie, qualificanti l'azione amministrativa nel duplice riflesso della scelta dei livelli qualitativi delle prestazioni obbligatorie e della erogazione di prestazioni facoltative.

Ogni linea, così, di determinazione, di miglioramento o di espansione di un servizio postula inequivocabilmente un'ade-

guata determinazione dei costi, l'individuazione dei suoi presupposti, delle procedure di rilevazione, dell'analisi ed elaborazione del rilevato. In sintesi, soprattutto oggi che l'auspicata riforma della contabilità pubblica è in parte avviata, anche se ancora non del tutto coordinata, il problema principale è costituito dall'acquisizione della conoscenza dei presupposti reali della spesa.

2. - Queste generiche e generalizzate considerazioni di premessa acquistano un valore tutt'affatto particolare nel settore della spesa per l'istruzione, precipuamente in quello istituzionalmente proprio del Ministero della Pubblica Istruzione, al quale vengono circoscritte le nostre considerazioni.

Detta rilevanza non scaturisce soltanto dall'ordine di grandezza conseguito ormai, nel bilancio statale, dallo stato di previsione della spesa del Ministero suddetto: il fenomeno costituisce puntuale e sintomatico riflesso dell'accelerato processo verificatosi negli ultimi esercizi che, se si fa corretta astrazione dagli aggregati relativi ai trasferimenti, ha ormai portato la spesa per « istruzione e cultura » della classificazione funzionale del bilancio ad assorbire, assieme all'« azione ed interventi nel campo sociale », la più elevata percentuale della spesa contabilizzata nel bilancio statale, superando la stessa « azione ed interventi nel campo economico », pur in così feroce lievitazione.

Rilevanza maggiore assume non tanto il profilo quantitativo quanto quello qualitativo della spesa. Appare opportuno, al riguardo, considerare che

ALBERTO BARETTONI ARLERI,  
*Ordinario di Contabilità  
di Stato nell'Università di  
Roma.*

Alberto Barettoni Arleri

ogni contributo di ideazione o di realizzazione d'una programmazione scolastica, nel vigente ordinamento, non può che attere al momento redazionale dello stato di previsione della spesa del Ministero della Pubblica Istruzione, apparendo esso, nella realtà dei nostri giorni, l'unica occasione di analisi globale dell'attività scolastica nel suo complesso e di valutazione complessiva della relativa politica, a livello dell'esecutivo.

Costituisce, infatti, amara verifica della veridicità di quanto affermato, la pressoché assoluta assenza, nella relazione previsionale e programmatica annuale al Parlamento, di qualsivoglia riferimento ad una azione programmatica del settore.

La carenza di una siffatta azione costituisce, purtroppo, il corollario del rifiuto, ancor oggi generalizzato e permanente, di ogni logica di programmazione della scuola che non si risolva in un pretestuoso accoglimento della domanda sociale di scolarità e, quindi, in una mera, e sovente anche maldestra, provvista di personale e di mezzi.

Se quindi, ogni discorso, allo stato, di programmazione scolastica in rapporto al perseguimento di obiettivi di natura sociale ed economica appare destinato ad assai scarso successo, sembra, invece, che analogo discorso sia proponibile per quanto concerne un avvio di programmazione degli interventi a carattere « interno ».

L'esigenza, ben più limitata, ma pur sempre avvertita, di procedere in tal senso sembra scaturire da una spiccata consapevolezza che affiora a livello di esecutivo e che affonda le sue radici nel tratto della fortissi-

ma espansione delle autonomie scolastiche che ha caratterizzato la politica scolastica di questi ultimi anni. Il riflesso sul piano delle autonomie tecniche, amministrativa e contabile, è stato così quello di trasformare profondamente la struttura dello stato di previsione della spesa dell'istruzione, in quanto, sotto il profilo della classificazione economica, la gran parte della spesa corrente non rappresentata dalle spese per il personale e la quasi totalità della spesa in conto capitale è ormai costituita da spesa per trasferimenti.

Una siffatta realtà, incidendo profondamente anche nell'ambito delle funzioni tradizionali proprie dell'amministrazione e nel mutamento dei loro contenuti, evolvendo da forme di attività gestionali dirette verso attività di tipo o formula organizzativa che si concretano in attività d'indirizzo, coordinamento, delegazione e controllo di attività imputabili a centri autonomi di riferimento del servizio scolastico e di istruzione, postula, in via primaria, e non più strumentale, lo svolgimento di attività di acquisizione di conoscenza. Fondamentali appaiono fra la strutturazione dei procedimenti amministrativi a tale scopo finalizzati, quelli relativi alla determinazione della spesa del Ministero, che dovrebbero tendere, proprio in rapporto alle due sostanziali componenti di essa — spesa per il personale e spesa per trasferimenti — alla conoscenza quantitativa e distributiva della prima ed alla valutazione e razionalizzazione della seconda.

Oggi dette finalità appaiono scarsamente perseguite e gli organi di determinazione dello

stato di previsione della spesa sembrano più subire che dominare la vicenda. Ogni reale contributo che tenda non solo ad agevolare e ad impostare correttamente il rapporto dialettico fra uffici propositivi ed uffici determinativi del progetto dello stato di previsione della spesa e successivamente tra amministrazione centrale dell'istruzione e Tesoro, nell'opera di revisione che questo esercita sulle proposte, non può passare attraverso le affannose riunioni che si accavallano nell'imminenza delle scadenze tecniche della redazione dell'atto contabile, né con il dibattito astratto sulle grandi cifre del bilancio. Esso passa necessariamente attraverso una paziente e modesta attività amministrativa che si risolve in un vero e proprio complesso di procedimenti, acquisitivi di conoscenza e valutativi per analisi, che realizzi un compiuto sistema di « scrutinio » della spesa.

Concomitante appare, così, l'esigenza d'individuazione dei mezzi tecnici di misura e di rilevazione ed analisi della spesa, precipuo compito degli statistici e dei matematici.

3. Tuttavia alcune considerazioni possono al riguardo essere formulate. Talune attengono ai profili organizzativi, altre a quelli funzionali.

Quanto ai profili organizzativi va rilevato che ad una assai articolata pluralità di competenze in ordine alla gestione del servizio « istruzione » fa riscontro una pari complessa ed eterogenea pluralità di centri, taluni del tutto autonomi, di spesa, che ostacolano una soddisfacente ricostruzione dei flussi re-

lativi allo stesso livello di consuntivo, con conseguenze ancor più critiche, facilmente intuibili, a livello preventivo. Sotto questo primo aspetto la stessa disponibilità di elementi conoscitivi a livello di sintesi postula che, almeno per quanto concerne la raccolta dei flussi informativi scaturenti da una siffatta eterogeneità di soggetti erogatori di spesa, ai fini della elaborazione dei dati previsionali, sia imputata ad un unico centro di riferimento, sia esso istituzionalizzato od informale, sia esso concepito in formula di sovraordinazione, di coordinazione o neutra, sia esso con carattere strutturale di ufficio ordinario o straordinario, tecnico, collegiale od altro.

In un'amministrazione della complessità di quella della pubblica istruzione, nella quale la strutturazione dei procedimenti amministrativi e contabili scarsamente si presta ad una tipizzazione, per effetto della profonda diversità di natura delle prestazioni costituenti il servizio dell'istruzione nel suo complesso da un canto, e per la concezione stessa della politica scolastica intesa come politica delle autonomie con periodici mutamenti induttivi e sperimentali di quella peculiare organizzazione, soggettiva ed oggettiva insieme, costituente la scuola dall'altro, un tratto organizzatorio appare imprescindibile: quello della esigenza della individuazione d'un centro di riferimento d'imputazione di siffatti risultati, quale realtà di fatto propedeutica ad ogni serio procedimento istruttorio formativo della previsione di spesa.

Altro profilo di rilievo organizzatorio appare, inoltre, quello

relativo alla proceduralizzazione dell'*iter* definitorio della bozza di stato di previsione della spesa: siffatto tratto, ancorché informale, consentirebbe da un canto di ampliare la rispondenza delle previsioni, almeno per la quota di spesa di diretta formulazione originaria delle strutture scolastiche periferiche, con le determinazioni dell'amministrazione centrale, in un rapporto dialettico-valutativo costruttivo e non fondato sul presupposto di un contraddittorio meramente cartolare che evidenzia una generalizzata tendenza all'impinguiamento della richiesta in funzione di una generalizzata prassi, eretta a principio, secondo la quale la competenza centrale si esplica attraverso un potere riduttivo; consentirebbe altresì un maggiore coordinamento, soprattutto di carattere temporale, tra le vigenti sfasature di natura normativa concernenti i tempi di formulazione delle richieste a carattere locale o decentrato nonché di quelle relative alla redazione del consuntivo dell'esercizio precedente, e l'esigenza di una tempestività di acquisizione di siffatti elementi valutativi ai fini della redazione dello stato di previsione. Ma esso, soprattutto, potrebbe rivelarsi utile strumento di stimolo ad una tempestiva analisi e riflessione complessiva da parte dell'organo consiliare di vertice dell'amministrazione centrale sul rendimento del servizio nella sua globalità, alla luce di una obiettiva valutazione dell'azione amministrativa svolta quale presupposto dell'azione giustificativa della nuova previsione di spesa. E questa impostazione potrebbe avere come effetto di riservare

all'opera di intervento e di revisione del Tesoro sullo stato suddetto solo la valutazione della compatibilità delle proposte con le risorse nell'insieme del sistema economico, ma nel contempo di rivendicare correttamente all'autonomia dell'amministrazione dell'istruzione il raccordo della spesa alla effettiva possibilità realizzativa dell'apparato. Il raggiungimento di una siffatta finalità appare, del resto, fortemente agevolato in una vicenda quale quella della spesa dell'istruzione, nella quale la natura della spesa, nelle sue componenti, qualificabile nella sua quasi totalità per spesa corrente, fissa ed obbligatoria, ovvero per trasferimenti, attenua sensibilmente il divario competenza-cassa. Ma nel contempo siffatta vicenda di spesa postula, proprio per questo tendenziale rapporto ottimale tra previsto e pagato, che rende quasi automatica ogni lievitazione, l'esigenza di una assai accurata e documentata previsione che tenda non solo e non tanto alla sensibile intuizione sui riflessi prevedibili ancorati alle varie cause della lievitazione della spesa del personale — che presenta costantemente ormai un tasso di incremento superiore a quello di tutta l'altra amministrazione statale — ma soprattutto ad una sufficienza ed idoneità di dati relativi a quei fenomeni ricollegabili a centri o competenze di spesa autonoma (quale quella relativa al personale docente non di ruolo, ad esempio) che producono il ricorrente fenomeno di eccedenze di impegni rispetto ai capitoli di competenza con conseguenze assai negative anche con riferimento alla regolarità del rendiconto.

Alberto Barettoni Arleri

4. - Questo primo ordine di considerazioni, sul piano organizzativo, ne introduce altri sul piano più squisitamente funzionale.

Il processo di razionalizzazione della esposizione contabile dell'istruzione ha avuto, sia pure timidamente, avvio negli ultimi anni. Tuttavia resta molto da operare, con carattere di maggiore incisività, in due direzioni. Da un lato appare opportuno orientarsi verso una esternazione delle previsioni che consenta analisi funzionali più esaurienti di quelle oggi effettuabili, sia attraverso suddivisioni tra spese afferenti funzioni istituzionali del servizio scolastico e spese afferenti funzioni strumentali al suo rendimento (in primissimo luogo con riferimento alla natura delle mansioni del personale dipendente) sia attraverso una suddivisione tra livelli e comparti omogenei di rendimento del servizio che, aldilà della riferibilità della spesa alla competenza amministrativa espressa dalle articolazioni in rubriche, evidenzia la ripartizione di ogni spesa in rapporto a quei livelli e comparti di scuola, possibilmente enucleando la quota di esse prevista per vicende a carattere sperimentale.

Inoltre costante ulteriore tendenza, quale corollario di un canone generalizzato, dovrebbe essere rappresentata dal tentativo di attenuare i rilevanti scompensi che caratterizzano, nell'ambito delle stesse categorie di spesa, i criteri della loro aggregazione.

Ma anche queste finalità di miglioramento funzionale, sul piano più strettamente contabile,

postulano obiettivi di ricerca statistica e l'ideazione di modelli standard che oltre ad essere contrassegnati da tratti di scientifica credibilità, siano costantemente sottoposti ad analisi e verifiche critiche. Soltanto con il loro supporto potrà, quindi, avviarsi una politica di bilancio che, per le considerazioni già sinteticamente affacciate, realizzi un embrione di programmazione interna.

5. - È opinione dominante e diffusa che la spesa della pubblica istruzione costituisca un agevole settore finanziario da controllare, sia per le connotazioni di spesa corrente, fissa ed obbligatoria, o per trasferimenti, che presenta, sia soprattutto, proprio per la rigidità che ne consegue, per il suo carattere assai scarsamente innovativo.

Un siffatto convincimento è indubbiamente valido, alla luce dei criteri informatori del controllo formale vigente sia interno (Ragioneria centrale) sia esterno (Corte dei conti).

Ma se si conviene sulla esigenza ed urgenza che la funzione del controllo perda la sua giustificazione teorica apparente di funzione neutra eliminatrice degli atti illegittimi, per realizzarsi invece in un responsabile esercizio di un potere diretto ad assecondare l'azione istituzionale delle entità controllate nel precipuo intento di soddisfare l'interesse generale che la amministrazione mira a perseguire, allora il problema del controllo si trasforma in quello della efficienza e della produttività del servizio, con competenze ben più accentuate al riguardo da parte degli stessi organi dell'amministrazione centrale. A

parte, infatti, tutta la problematica sulla metodologia di misurazione della produttività nella pubblica amministrazione, probabilmente, nel settore dell'istruzione, occorre procedere alla individuazione di una serie di indici parziali di essa, legati ai vari livelli di servizio. Ciò comporta, peraltro, che oltre alla precisa anagrafe del personale, venga rilevato per ciascuno dei livelli il volume ed i tempi del lavoro. Lo studio analitico dei costi potrà così essere effettuato, forte di una adeguata classificazione tendenzialmente parametrica, attraverso la localizzazione ed imputazione più rispondente ai criteri economici e funzionali cui lo stato di previsione si ispira.

La determinazione dei settori di rilevazione non appare per l'amministrazione dell'istruzione, pur complessa ed ampia, di particolare difficoltà; ben più critico appare il controllo dei costi, nell'assoluta mancanza di ogni supporto di raffronto economico tra costi e ricavi. Il solo mezzo appare quello del raffronto successivo nel tempo e nello spazio, correlato a tempi e costi standard, la metodologia della cui elaborazione costituisce un tratto cui la scienza statistico-attuariale sta dedicando particolare attenzione.

V'è, comunque, un motivo di ottimismo se, come sembra, per tutta l'amministrazione pubblica l'interesse dell'Ufficio governativo per la funzione pubblica è preminentemente rivolto a questa tematica, con il problema della efficienza e della produttività in posizione di netta centralità.

ALBERTO BARETTONI ARLERI

## ASPETTI DELLA SITUAZIONE INTERNAZIONALE

a cura di **ROBERTO DE ANTONIIS**  
e **MARIA LUISA MARINO**

**ONU. - L'Università delle Nazioni Unite a Tokio.** - L'Università delle Nazioni Unite, che intende rappresentare un nuovo tipo d'istituzione accademica in grado d'impegnare le energie degli studiosi internazionali in uno sforzo comune sui problemi globali che superano i confini nazionali, ha iniziato a funzionare nel 1975.

L'Assemblea Generale delle Nazioni Unite ne votò formalmente la creazione nel dicembre 1972 (Risoluzione 1591 - XXVII) e ne approvò lo Statuto (Risoluzione 3081 - XXVIII) l'anno successivo; il Governo giapponese assicurò un contributo di 100 milioni di dollari al Fondo di dotazione e mise a disposizione gli uffici per la sua sede centrale.

La premessa di base da cui nasce l'Università è che la crescente interdipendenza mondiale richiede nuove forme di organizzazione del progresso della conoscenza. Per molti problemi — come ad esempio la fame mondiale, gli ostacoli a un adeguato sviluppo umano e sociale, nonché l'uso e la gestione sconosciuti delle risorse naturali della terra — la possibilità di soluzione supera la portata di studiosi e scienziati di una singola nazione o di una sola regione. L'Università delle Nazioni Unite intende soddisfare l'esigenza di pianificare e sviluppare una ricerca coordinata, organizzando la collaborazione tra gli studiosi e gli scienziati per contribuire a risolvere i «pressanti problemi globali di sopravvivenza, sviluppo e benessere dell'uomo».

Stretti rapporti di collaborazione sono stati sviluppati con altre agenzie dell'ONU, quali UNESCO, FAO, UNEP e WHO con le quali esistono affinità di interessi. L'Università è patrocinata congiuntamente dalle Nazioni Unite e dall'UNESCO.

In base al suo statuto è una istituzione accademica autonoma e non una organizzazione intergovernativa. Lo statuto le garantisce la libertà accademica nella scelta dei temi di ricerca e delle istituzioni di cui si avvale e la libertà di espressione. I principi e le politiche direttive dell'Università vengono definiti da un

Consiglio di 24 membri nominati congiuntamente dal Segretario Generale delle Nazioni Unite e dal Direttore Generale dell'UNESCO. I membri del Consiglio prestano la loro opera come individui e non come rappresentanti dei Governi. Un piccolo organico nella sede centrale di Tokyo pianifica e coordina il lavoro dell'Università, che non ha studenti e Facoltà nel senso tradizionale, ma, piuttosto, collega e coordina il lavoro di scienziati e studiosi all'interno di istituzioni di tutto il mondo.

Programmi di ricerca e di addestramento vengono portati avanti in più di 60 Paesi presso istituzioni associate e unità di ricerca e divulgati mediante corsi, seminari, pubblicazioni e altri metodi. Fra i programmi già avviati e che si trovano in fase di sviluppo diverse sono da menzionare:

1) il «Programma sulla Fame Mondiale», iniziato nel 1976 e portato avanti in associazione con istituzioni del Canada, Cile, Ghana, Guatemala, India, Filippine, Regno Unito, Stati Uniti e Venezuela;

2) il «Programma sullo sviluppo umano e sociale», che affronta quattro campi di studio e più precisamente i problemi di sviluppo, la tecnologia per lo sviluppo e i diritti umani e lo sviluppo, e viene realizzato da istituzioni del Giappone, Messico, Sri Lanka, Svizzera e da 76 unità di ricerca in tutto il mondo;

3) il «Programma sull'uso e la gestione delle risorse naturali», è incentrato sui problemi dell'energia e dell'ecologia, intendendo migliorare la comprensione dei sistemi di energia rurale, della mescolanza di boschi, coltivazioni e allevamenti di bestiame nei sistemi agroforestali, le interazioni tra terra e acqua, nonché le interazioni ecologiche, sociali ed economiche tra montagna e pianura. Tale programma viene realizzato in associazione con istituzioni in Australia, Costa Rica, Islanda, Indonesia, Nigeria, Sudan, Thailandia e Stati Uniti.

Nei suoi rapporti con altre istituzioni, l'Università tende a creare una collaborazione di beneficio recipro-

co, della massima flessibilità, evitando le formule troppo rigide, avviando rapporti che si concretizzano essenzialmente in tre formule base: istituzioni incorporate, create, organizzate, gestite e finanziate direttamente dall'Università; istituzioni associate già esistenti ed aventi una propria autorità direttiva; e accordi contrattuali o di altra natura con istituzioni o individui per la realizzazione di programmi specifici.

I borsisti dell'ONU sono scelti in vista del contributo che possono dare al rafforzamento del patrimonio intellettuale del proprio Paese in seguito ad un periodo di ricerca e di addestramento avanzato presso una delle istituzioni associate all'Università. L'assegnazione di borse di studio è intesa a sviluppare le capacità nella ricerca applicata multidisciplinare e nella formulazione delle politiche necessarie nelle istituzioni dei Paesi emergenti.

Come principio generale l'Università delle Nazioni Unite cerca di ricevere il contributo di esperti di tutto il mondo. A tale scopo un tramite importante è costituito dalle Commissioni Consultive per i programmi, la cui composizione cambia ad intervalli regolari per assicurare la massima partecipazione possibile da parte di studiosi che rappresentino tutte le culture e tutte le regioni.

Fra le pubblicazioni curate dall'Università si annoverano il bollettino trimestrale «UN Newsletter» e il supplemento «Work in progress», nonché i periodici trimestrali «Food and Nutrition Bulletin» e «ASSET-Abstract of selected solar energy technology».

**O.C.S.E. - Conferenza ad alto livello sulle politiche in materia di informazione, di informatica e di comunicazione nel corso degli anni Ottanta** (Parigi, 6-7 e 8 ottobre 1980). - Il 6-7 e 8 ottobre 1980 ha avuto luogo a Parigi nella sede dell'O.C.S.E. una Conferenza ad alto livello sulle politiche in materia d'informazione, d'informatica e di comunicazione nel corso degli anni Ottanta.

La Conferenza è stata aperta da un discorso del Ministro francese della industria, GRAUD, che ha lanciato

un appello ai Paesi membri affinché, evitando un'informatica dell'asservimento, possano costruire un'informatica del benessere.

Le tre relazioni sui temi principali in discussione, che sono state presentate dal Ministro aggiunto giapponese del Commercio internazionale e dell'industria, NODA, dal Ministro svedese incaricato della politica dell'informatica JOHANSSON e dal Sottosegretario di Stato degli Stati Uniti NIMETZ, hanno tutte messo in luce l'importanza delle nuove tecnologie dell'informazione per i diritti degli uomini, nonché per la crescita e lo sviluppo economico.

Gli argomenti all'ordine del giorno riguardavano:

- a) l'informatica e l'economia;
- b) la gestione delle infrastrutture dell'informazione;
- c) l'informatica nell'ottica dell'interesse pubblico;
- d) le nuove prospettive che si offrono allo sviluppo internazionale.

Preso atto delle ampie trasformazioni apportate nell'ultimo decennio a tutti gli aspetti della vita pubblica e privata, è stato evidenziato come la comparsa di nuove macchine destinate a raccogliere, registrare, elaborare e comunicare l'informazione, ha trasformato la conoscenza in uno strumento infinitamente più potente di potere sociale ed economico.

Si tratta, di un fenomeno fondamentale, che in parte influisce sulla industria e sull'economia, ed in parte su tutti gli altri aspetti della società: l'amministrazione pubblica, la politica, l'educazione, le attività professionali, le arti, la cultura.

Per quanto concerne l'incidenza dell'informatica sull'economia la Conferenza ha rappresentato la necessità di disporre di dati più opportuni e pertinenti, al fine di poter meglio comprendere la natura delle evoluzioni in corso e di fornire un apporto essenziale al processo di elaborazione delle politiche. È al riguardo indispensabile captare meglio le incidenze delle tecnologie dell'informazione sulle strutture industriali, i metodi di produzione, gli impianti commerciali ed industriali. Una cre-

sciente interdipendenza internazionale in questo campo implica una migliore analisi dell'azione da intraprendere sul piano governativo. Esaminando le possibili incidenze dell'utilizzazione delle nuove tecnologie sull'impiego, la Conferenza è pervenuta alla conclusione che, dal punto di vista della quantità del personale impiegato nel settore, gli effetti negativi saranno ineno notevoli del previsto. I più interessati sono indubbiamente i giovani, i lavoratori emigranti e le donne, tenuto conto che buona parte dei posti disponibili sono occupati in gran parte dal personale femminile. Al contrario si teme che possa verificarsi scarsità di addetti altamente specializzati, quali, ad esempio, i programmatori e gli analisti dei sistemi.

Per quanto riguarda il dibattito sulla questione delle infrastrutture dell'informazione, la Conferenza ha riconosciuto la necessità che gli Stati membri esaminino i rispettivi ruoli del potere pubblico e dell'industria nella prestazione dei servizi dell'informazione. È stato pure esaminato in quale misura converrebbe attenuare il regime di monopolio al quale sono sottoposti i servizi di telecomunicazione.

La sensibilizzazione del pubblico costituisce un elemento essenziale per una politica nazionale dell'informatica.

Una tale politica ha ramificazioni a tutti i livelli dell'azione intrapresa dai poteri pubblici; riguarda sia la politica dell'industria e dell'insegnamento che la politica sociale, culturale e internazionale.

È stato auspicato da alcuni intervenuti l'istituzione di un nuovo regime giuridico mirante alla salvaguardia dei diritti degli utilizzatori e dei fornitori dell'informazione. Altri hanno espresso il timore che potrebbe verificarsi un'inopportuna concentrazione delle attività di elaborazione dei dati in un piccolo numero di Paesi membri; al contrario tali flussi potrebbero offrire nuove possibilità di scambi internazionali e di specializzazione in questo o in altri settori.

La Conferenza ha, poi, sottolineato come l'informazione e le relative tecnologie costituiscano importanti fattori nei processi di sviluppo economico ed i Paesi aderenti all'O.C.S.E. potranno indubbiamente giocare un ruolo importante nel facilitare il « transfert » dell'informazione scientifica e tecnica verso i Paesi in via di sviluppo.

**REGNO UNITO.** - In diminuzione il numero degli studenti universitari stranieri. - I dati forniti dalla Conferenza dei Rettori inglesi evidenziano che il numero degli studenti stranieri a livello « graduate » e « post-graduate » nelle Università inglesi è stato, nell'ottobre 1980, rispettivamente, il 90,7% e l'88,9% di quello riferentesi all'ottobre 1979. Il tasso degli studenti « undergraduates » inglesi ha registrato, invece, un incremento del 2,3% rispetto al 1979 anche in riferimento all'aumento della popolazione con diciotto anni di età.

La diminuzione degli studenti stranieri non è stata così grande come ci si aspettava, dopo la decisione del Governo inglese, presa all'inizio del 1980, di far pagare a tali studenti l'intero costo della loro istruzione, decisione che ha portato a circa 3000 sterline per anno l'ammontare delle tasse universitarie per gli stranieri. C'è, ad ogni modo, da segnalare che l'« Universities Central Council on Admission » (UCCA) prevede un aumento del decremento degli stranieri a partire da quest'anno.

Infatti, le domande di ammissione per l'ottobre 1981 sono in diminuzione del 33% rispetto a quelle ricevute un anno fa. Una motivazione per questo ritardo nelle reazioni degli studenti stranieri può essere ricercata nella circostanza che l'aumento delle tasse fu l'anno scorso deciso quando le domande di ammissione per il 1980 erano già pervenute

→

Fonte: O.C.D.E. - Conférence de haut niveau sur les politiques de l'information, de l'informatique et des communications au cours des années 80. Déclaration finale du Président, Paris, le 8 octobre 1980.

all'Ufficio centrale competente a riceverle. Le domande di ammissione degli studenti inglesi, sempre per i posti messi a disposizione per il 1981, aumenta, invece, del 2% globalmente, percentuale, questa, che aumenta del 7% se riferita alle donne. Tale situazione può creare problemi nei mesi di febbraio-marzo 1981, quando si fissano concretamente le tasse universitarie per il 1981-82. Infatti, con un sostanzioso decremento degli introiti derivanti dalle tasse degli studenti stranieri, le Università dovranno in qualche modo decidere un ulteriore aumento delle tasse stesse per tali studenti ed è prevedibile che ciò provochi una ulteriore riduzione del numero degli stranieri che accetteranno i posti messi a loro disposizione. L'aumento delle immatricolazioni degli studenti inglesi potrebbe, poi, portare un altro tipo di difficoltà per le Università dato che il Governo non stanzierà fondi supplementari per far fronte a tale aumento della domanda. In altri termini, potrebbe verificarsi che anche studenti inglesi culturalmente ben qualificati decidano di non iscriversi a causa del peso finanziario che dovrebbero sopportare. Una più esatta valutazione del fenomeno del decremento degli studenti stranieri potrà, comunque, essere fatta solo a partire dal 1982-83, epoca in cui sarà cessato completamente l'effetto delle disposizioni di favore disposte dal Governo per gli studenti stranieri che avevano iniziato gli studi prima del mese di ottobre 1980. La Conferenza dei Direttori dei Politecnici segnala, infine, un'analoga tendenza per l'immatricolazione degli stranieri anche se più marcata in termini numerici. Nel 1979, infatti, l'ammissione degli studenti stranieri in tali istituzioni, che non sono di livello universitario anche se di grado post-secondario, si è ridotta del 29%. È da segnalare, ad ogni modo, che tale diminuzione percentuale è stata ampiamente compensata da un aumento del 7% delle iscrizioni di studenti inglesi, soprattutto per i corsi di scienze e tecnologia. Questa situazione potrebbe avere risvolti negativi per i Politecnici, soprattutto per quelli che tradizionalmente vedevano affluire

un gran numero di studenti stranieri.

**REGNO UNITO. - Viaggi di studio per studenti universitari.** - Nel Regno Unito il Ministro degli Affari Esteri ed il Presidente della Commissione della Comunità Economica Europea hanno incoraggiato l'avvio di una iniziativa tendente a favorire le esperienze di lavoro all'estero degli studenti iscritti alle Università britanniche. Al progetto, denominato « Gap », hanno aderito, oltre a numerose scuole private, anche 27 « comprehensive schools ». Scopo di tale attività è quello di accrescere l'esperienza dei giovani universitari, organizzando viaggi di lavoro in vari Paesi europei, nonché in Africa, Asia e Australia, offrendo loro occupazioni remunerative presso fabbriche, asili, ospizi, supermarkets.

**JUGOSLAVIA. - Aspetti dell'insegnamento superiore.** - Nel corso dell'ultimo decennio anche in Jugoslavia è stata registrata una notevole espansione dell'istruzione universitaria. Basti pensare che già nel 1974 il numero degli studenti universitari superava di 25 volte il numero degli iscritti negli anni precedenti la seconda guerra mondiale e rappresentava il 12,4% dei giovani in età da 19 a 25 anni. Quasi la metà di coloro che hanno terminato il ciclo di istruzione secondaria proseguono gli studi in una istituzione superiore.

In particolare, in base ai dati forniti dallo « Statisticki Godisnjak Jugoslavije », nell'anno accademico 1977-78 sono stati annoverati complessivamente 424.375 studenti, 293 mila 361 dei quali iscritti alle Facoltà delle Università propriamente dette, 3.388 alle Accademie e Facoltà di Belle Arti, 8.066 presso Collegi specializzati e 119.560 alle cosiddette « Vise Skole » di durata biennale che offrono una formazione più spiccatamente professionale per i quadri intermedi.

**Modalità di accesso.** - Per quanto concerne le possibilità di accesso

Fonte: J. REDFEARN, *Feeling the pinch*, in « Nature », vol. 289, 1-8 gennaio 1981.

Fonte: « Daily Telegraph » del 15-10-1980.

agli studi universitari veri e propri, la legge sulle Università del 1960 vieta di far ricorso a limitazioni per l'iscrizione alle Facoltà salvo in casi eccezionali. In teoria i possessori di un diploma d'istruzione secondaria « Gymnazija » o « Matura » — e a far tempo dal 1959 anche gli adulti sulla base della loro esperienza professionale — hanno diritto di accedere agli studi universitari, in pratica però viene comunque effettuata una certa selezione.

Il sistema d'istruzione superiore è in certa misura diversificato.

Le « Visa Skole », come nel caso dei « polytechnics » britannici e degli « junior colleges » americani, presentano una maggiore apertura nei confronti dei problemi sociali rispetto alle Università tradizionali. Sviluppatesi notevolmente nel corso degli ultimi 25 anni, occupano un posto importante nel sistema scolastico jugoslavo soprattutto per quanto concerne la formazione del personale insegnante della istruzione primaria.

Al contrario però dei « polytechnics » britannici, che costituiscono una scelta di ripiego per gli studenti che non sono riusciti ad essere ammessi all'Università, le « Visa Skole » accolgono 9 volte su 10 studenti che spontaneamente preferiscono questa forma di insegnamento, considerato più aderente alla realtà in vista della preparazione alla vita professionale.

Il titolare di un diploma di « Visa Skole » può accedere al terzo anno di studi in una Facoltà tradizionale, su un piano di uguaglianza rispetto a coloro che hanno portato a termine un biennio di studi universitari, ma generalmente il livello di tali studi è ritenuto inferiore e l'accesso limitato, cosicché soltanto uno scarso numero di candidati provenienti dalle « Visa Skole » sono ammessi alle Facoltà.

In ogni caso notevole è il numero degli abbandoni sia nelle Università che nelle « Visa Skole »: circa il 40% degli studenti decide di non proseguire gli studi già dopo il primo anno di corso; la maggior parte (soprattutto gli studenti « part-time ») completa gli studi in un tempo di molto superiore rispetto a quello stabilito.

Il seguente prospetto registra la situazione degli abbandoni nelle diverse istituzioni d'insegnamento superiore nell'anno accademico 1977-78:

Facoltà	1° anno	2° anno	3° anno	4° anno	5° anno
Accademie e Facoltà di Belle Arti	119.957	72.025	57.282	33.790	10.024*
Collegi specializzati	932	876	818	627	135
Visa Skole	3.764	1.798	1.698	805	1
	85.704	31.851	2.288*		

soprattutto studenti in Medicina e in Ingegneria.

*Aiuti finanziari agli studenti.* - Per quanto riguarda gli aiuti finanziari agli studenti, il sistema scolastico jugoslavo prevede la concessione di prestiti. Fondi provenienti in parte dalle tasse studentesche affluiscono ad apposite casse speciali amministrare dalle Facoltà, sulla base di disposizioni in qualche misura analoghe a quelle in vigore in numerose Università americane.

I prestiti sono attribuiti per concorso: il rimborso è previsto 6 anni dopo l'immatricolazione ovvero un anno dopo il conseguimento della laurea. Tuttavia gli studenti particolarmente meritevoli o coloro che sono disposti ad insegnare in località disagiate possono essere esonerati dal rimborso.

Gli studenti possono ottenere anche borse di studio e prestiti dalle aziende presso le quali troveranno occupazioni: si calcola che all'incirca il 40% degli studenti beneficia di tali aiuti finanziari, di importo più o meno notevole.

*Autogestione.* - Il sistema basato sull'« autogestione », iniziato negli anni '50 relativamente all'organizzazione dell'attività produttiva del Paese, è andato man mano estendendosi anche al sistema scolastico, nell'intento di operare uno scambio tra lavoratori e studenti.

Nell'economia jugoslava l'unità produttiva autogestionaria di base è la cosiddetta « OBTA » (« Organizzazione di base del lavoro associato »).

Anche nell'insegnamento post-secondario vi sono le relative « OBTA » e le organizzazioni degli addetti delle Facoltà e delle scuole — che costituiscono le Università —, che fanno dipendere la loro esistenza oltre che dallo Stato anche da un gran nume-

ro di organizzazioni sociali, politiche e professionali, che si interessano dell'insegnamento superiore in quanto ne sono i « produttori » o gli « utilizzatori ».

Ogni « OBTA » ha un proprio Consiglio, composto da delegati degli studenti, degli insegnanti e del personale non docente nonché da organizzazioni di lavoratori, che provvede alla propria gestione. L'Università, costituita da un insieme di « OBTA », ha il proprio organo direttivo nel « Consiglio universitario », che si compone in parti uguali di rappresentanti di lavoratori, degli studenti e delle altre organizzazioni. Il Rettore è l'amministratore centrale ed è incaricato del coordinamento dell'Università; il suo mandato è biennale e può essere rinnovato soltanto una volta nello stesso periodo. Le funzioni amministrative centrali (di ordine professionale, finanziario, tecnico) sono esercitate da un Segretariato.

Per quanto concerne più strettamente il finanziamento, l'autogestione dell'insegnamento ha comportato, già agli inizi, nel corso degli anni '50, l'abbandono del finanziamento federale diretto e la creazione di comitati locali incaricati di amministrare i fondi sociali per l'insegnamento.

**GIAPPONE.** - *Reinserimento degli studenti che hanno compiuto studi all'estero.* - Il Ministero dell'Educazione Giapponese ha recentemente pubblicato un rapporto in merito ai problemi di reinserimento sociale incontrati dai giovani giapponesi, che rientrano in Patria dopo un periodo di studio trascorso all'estero. Le difficoltà maggiori risultano generalmente provate dai giovani che ritornano in Giappone per frequentare le Università locali.

Poiché l'anno accademico giapponese inizia nel mese di aprile, mentre

Fonte: O.C.S.E.: Documento ED (80) 21 del 17-10-1980.

di solito i giovani in questione terminano gli studi precedenti all'estero verso giugno-luglio, è invalso da tempo l'uso presso numerose Università giapponesi di offrire ai « rimpatriati » una speciale sessione di esami d'ingresso nel mese di settembre, circostanza che ha dato origine alla denominazione di tali studenti come « studenti settembrini ». Generalmente al ritorno in Patria, tali giovani si trovano di fronte al non lieve compito di portarsi al livello dei loro compagni di scuola soprattutto sul piano della conoscenza della lingua giapponese scritta e provano difficoltà di riadattamento ad un sistema educativo che pone l'enfasi sul comportamento di gruppo, sulla docilità ed obbedienza nei confronti degli insegnanti.

Il « recupero » di questi giovani ai fini del loro inserimento nella società giapponese dopo la fine degli studi universitari pone perciò problemi di non facile soluzione, anche se in definitiva — come conclude il menzionato rapporto ministeriale — essi vengono a trovarsi in seguito in una posizione più favorevole, data la maggiore ampiezza e varietà delle loro esperienze, come pure per le loro conoscenze linguistiche che sono quasi sempre assai superiori a quelle possedute dai coetanei rimasti sempre in Giappone.

Meno ottimistico appare invece, al riguardo, un apprezzamento sullo stesso problema pubblicato dall'agenzia di informazioni « Kyodo » il 9 dicembre 1980, che ha messo in risalto le difficoltà che incontrerebbero recentemente i giovani laureati giapponesi al momento della ricerca di un impiego.

**FRANCIA.** - *Modifiche alla « Loi d'orientation » per quanto concerne la composizione dei Consigli di Università.* - In Francia la legge del 21 luglio 1980 ha modificato gli artt. 13, 14 e 15 della « loi d'orientation » (L. 68/978 del 12 novembre 1968). Le innovazioni apportate hanno riguardato essenzialmente la diversa composizione dei Consigli di Università, in cui ai rappresentanti dei professori

e dei « maitres de conférences » sarà attribuito il 50% dei seggi disponibili a fronte del terzo precedentemente previsto, nonché la possibilità di immediata rielezione del Presidente dell'istituzione universitaria vietata dalla precedente normativa.

Si riporta qui di seguito il contenuto delle nuove disposizioni:

Art. 13. - I Consigli sono composti, in uno spirito di partecipazione, da docenti, ricercatori, studenti e personale non docente.

Nessuno può essere eletto in più di un Consiglio Universitario, né in più di una unità di insegnamento e di ricerca.

Nello stesso spirito, gli statuti debbono prevedere nei Consigli delle Università e delle istituzioni pubbliche indipendenti delle Università la partecipazione di persone estranee scelte per la loro competenza e specialmente per il ruolo dell'attività regionale.

Gli statuti debbono prevedere ugualmente la partecipazione di persone estranee nei Consigli di unità di insegnamento e di ricerca.

Le disposizioni relative a questa partecipazione sono approvate dal Consiglio dell'Università per quanto riguarda le unità di insegnamento e di ricerca che ne fanno parte, e dal Ministro delle Università, sentito il parere del Consiglio Nazionale dell'insegnamento superiore e della ricerca per quanto concerne le Università e le istituzioni a carattere scientifico e culturale indipendenti dalle Università.

Le proporzioni delle differenti categorie di membri dei Consigli sono stabilite nella maniera seguente:

- Professori « maitres de conférences » e ricercatori di pari rango 50%;
- « maitres-assistants » e ricercatori di pari rango 15%;
- Assistenti, ricercatori di pari rango e altro personale insegnante a tempo pieno remunerato su impieghi dello Stato destinati all'Università 5%;
- Studenti 15%;
- Membri del personale non docente 5%;

— Persone estranee scelte dal Consiglio per la loro competenza 10%.

Se la situazione numerica di una o più categorie da rappresentare è di ostacolo all'applicazione integrale di questa ripartizione i Consigli dell'Università — con riserva di approvazione da parte del Ministro delle Università —, i Consigli di unità di insegnamento e di ricerca — con riserva di approvazione da parte del Consiglio di Università — potranno adattare queste percentuali senza modificare quella relativa ai docenti. Un membro del Consiglio può delegare il suo voto a condizione che il delegato abbia una sola delega e appartenga alla stessa categoria dei membri del Consiglio delegante.

La determinazione dei programmi di ricerca e la ripartizione dei fondi corrispondenti competono esclusivamente ai Consigli scientifici composti da insegnanti che esercitano la funzione di professore, « maitre de conférences » o eventualmente « maitre-assistant », di ricercatore di pari rango e di persone scelte per la loro competenza scientifica.

Per la gestione dei centri e laboratori di ricerca possono far parte dei Collegi elettorali degli insegnanti, dei ricercatori e degli studenti, ed essere eletti a questi Collegi, soltanto gli insegnanti ed i ricercatori che hanno al loro attivo pubblicazioni e gli studenti del terzo ciclo già impegnati in lavori di ricerca.

Art. 14. - I rappresentanti delle diverse categorie nei Consigli di unità di insegnamento e di ricerca, nei Consigli delle Università e nei Consigli delle altre istituzioni pubbliche a carattere scientifico e culturale sono periodicamente designati a scrutinio segreto e da collegi distinti.

Un decreto determinerà le condizioni in cui gli studenti impediti di votare personalmente saranno ammessi a farlo per procura o, in mancanza, saranno esclusi dalla base del calcolo del quorum seguente.

I rappresentanti degli studenti sono eletti a scrutinio di lista in unico turno senza rappresentanti di candidati né voto preferenziale, con rappresentanza proporzionale. Alcune disposizioni verranno adottate

per assicurare la regolarità dello scrutinio e la rappresentatività degli eletti specialmente mediante il divieto delle iscrizioni elettorali multiple in due o più unità di insegnamento e di ricerca e attraverso l'istituzione di un « quorum » che non può essere inferiore al 25% degli studenti iscritti. Se il numero dei votanti è inferiore al 25% degli studenti iscritti, il numero dei seggi attribuiti è fissato in proporzione del numero dei votanti in rapporto a tale cifra. In caso di scrutinio a doppio grado, il coefficiente di riduzione del numero dei seggi attribuiti ai Consigli delle unità di insegnamento e di ricerca a seguito del « quorum » è applicabile alla determinazione del numero dei seggi attribuibili ai Consigli di Università o di istituzioni qualunque sia la modalità di scrutinio. Un decreto fissa le modalità di applicazione del « quorum ».

Le elezioni dei delegati studenteschi hanno luogo, per quanto possibile, mediante collegi distinti secondo gli anni o i cicli di studio. Il diritto di suffragio è riservato agli studenti che hanno soddisfatto ai normali requisiti di scolarità l'anno precedente. La percentuale dei rappresentanti degli studenti del primo anno non dovrà eccedere un quinto del totale dei rappresentanti di tutti gli studenti allorché l'unità comprende più di due anni.

Gli studenti stranieri regolarmente iscritti in un'istituzione di insegnamento superiore hanno diritto di voto. Sono eleggibili soltanto gli studenti stranieri provenienti dai Paesi con i quali esistono accordi di reciprocità.

Un decreto fissa la composizione dei collegi elettorali e le modalità di ricorso contro le elezioni.

Art. 15. - Il Presidente di una istituzione ne assicura la direzione e la rappresenta nei confronti dei terzi. È eletto per 5 anni ed è immediatamente rieleggibile una volta. Deve avere il grado di professore o di « maitre de conférences » titolare dell'istituzione o di direttore di ricerca o essere membri del Consiglio. Il direttore di una unità di insegnamento e di ricerca è eletto per tre anni. Deve avere il grado di profes-

sore titolare, di « maitre de conférence » titolare, di « maitre-assistant », di titolare dell'istituzione o di direttore di ricerca ed essere membro del Consiglio. I direttori delle unità di insegnamento e di ricerca comprensive delle formazioni del terzo ciclo debbono avere il rango di professore titolare, « maitre de conférences », titolari dell'istituzione o direttori di ricerca ed essere membri del Consiglio.

*Disposizioni transitorie.* - Anteriormente al 1° novembre 1980, i Consigli attualmente in funzione e stabiliti a maggioranza semplice, adatteranno i loro statuti alle disposizioni della presente legge e fisseranno l'effettivo dei membri dei nuovi Consigli e la ripartizione fra i Collegi e fra le unità di insegnamento e di ricerca.

I Consigli di Università e i Consigli di unità d'insegnamento e di ricerca attualmente in funzione sono sciolti alla data del 15 dicembre 1980.

Il Presidente di Università, i direttori delle unità d'insegnamento e di ricerca, in funzione dal 1° luglio 1980, il cui mandato terminerà dopo il 15 dicembre 1980, lo conservano fino al termine normale; a questo titolo, essi fanno parte dei nuovi Consigli.

I mandati dei presidenti di Università e dei direttori di unità di insegnamento e di ricerca che hanno fine tra il 1° luglio e il 15 dicembre 1980 sono prorogati fino a quest'ultima data.

Gli altri membri dei Consigli saranno eletti prima del 15 dicembre 1980. I nuovi Consigli entrano in funzione il 16 dicembre 1980.

In caso di mancata applicazione delle disposizioni della presente legge da parte dei Consigli, il Ministero delle Università, sentito il parere del Consiglio Nazionale dell'insegnamento superiore della ricerca, potrà adottare le misure necessarie per la costituzione dei nuovi Consigli.

**MESSICO.** - Più strette relazioni culturali con l'Italia. - Il viaggio compiuto alla fine di novembre 1980 dal Mi-

nistro della Pubblica Istruzione a Città del Messico ha molto contribuito a rinsaldare i vincoli culturali tra l'Italia ed il Messico, come testimonia anche il grande risalto dato alla visita dalle Autorità messicane e dall'opinione pubblica tutta.

Gli incontri avuti sono stati al più alto livello e lo stesso Presidente della Repubblica messicana ha ricevuto il Ministro. In questo momento il Messico si trova in una fase di espansione economica notevole, con un tasso di crescita del 7% annuo, dovuta particolarmente al fatto di essere il sesto Paese del mondo per la produzione di idrocarburi. Questa fase dinamica della sua vita socio-economica determina anche la richiesta di più strette cooperazioni sul piano scientifico e culturale con Paesi industriali avanzati come il nostro, cui peraltro il Messico è particolarmente legato dalla comune cultura neolatina. Nelle conversazioni tra i ministri dell'istruzione dei due Paesi si sono gettate le basi per incrementare vari tipi di intese tra Università italiane ed Università messicane nel settore didattico-scientifico. In particolare, le parti hanno manifestato la propria favorevole disposizione a realizzare programmi di studio che favoriscano lo scambio nell'uso di apparecchi tecnico-scientifici di particolare complessità. Da parte messicana si è inoltre espresso un particolare interesse prioritario per i settori del diritto romano, della storia delle dottrine politiche, della farmacologia, della meccanica industriale e della formazione del personale medico. Da parte italiana si è manifestata buona disposizione ad inviare in Messico professori per compiere ricerche e dispensare insegnamenti nei settori proposti. Si è anche convenuto di stabilire programmi di scambio di esperienze nei settori della formazione professionale di personale tecnico specializzato in vari campi come quello dell'elettricità industriale, dell'elettronica e dell'automazione pneumatico-idraulica. L'Italia coopererà anche alla realizzazione di un Istituto per la formazione di tecnici a Coatzacoalcos, nello Stato di Vera Cruz, contribuendo, così, alla formazione di personale tecnico messicano alta-

mente specializzato. Nel corso degli incontri, il Ministro italiano della Pubblica Istruzione ed il Segretario messicano dell'Educazione pubblica hanno firmato, per i rispettivi Governi, un accordo in materia di riconoscimento di studi, diplomi, titoli e gradi accademici. Questo accordo, che si riferisce a tutti i livelli dei rispettivi sistemi scolastici, è destinato ad avere un ruolo di primaria importanza nello sviluppo della cooperazione culturale tra i due Paesi.

**SVIZZERA.** - Inserimento dei laureati nel mondo del lavoro. - Recenti notizie fornite da alcuni quotidiani elvetici riportano come le possibilità d'impiego dei neo-laureati svizzeri siano rimaste invariate nel corso degli ultimi tre anni.

Da un'indagine effettuata in proposito è emerso che nel 1979 la percentuale dei disoccupati in possesso di un titolo accademico è stata del 2,2% (nel 1977 era del 2,5%).

I laureati in Scienze Umane (Pedagogia, Psicologia, Scienze Sociali, ecc.) sono quelli che incontrano le maggiori difficoltà ad intraprendere un'attività lavorativa (circa il 27%). Decisamente migliore è, invece, la situazione degli ingegneri, fra i quali la disoccupazione iniziale è del 5,5%.

Per quanto riguarda la situazione femminile, la percentuale delle laureate alla ricerca del primo impiego è particolarmente rilevante soprattutto per coloro che hanno seguito i corsi di Ingegneria e Giurisprudenza; nelle Facoltà dove la presenza femminile è più massiccia (ad es. Medicina, Scienze Umane, ecc.) le difficoltà occupazionali si mantengono sui valori medi complessivi.

I risultati dell'inchiesta rivelano, inoltre, per la prima volta l'esistenza di una disoccupazione « endemica » che riguarda una notevole quantità di persone, occupate loro malgrado soltanto « part-time » e mettono in luce, altresì, come i laureati delle Università della Svizzera francese — in parte a causa della meno favorevole situazione economica della regione studentesca nelle Università francofone — incontrino maggiori difficoltà di impiego dei colleghi della Svizzera tedesca.

Fonte: « Journal Officiel de la République française » del 21, 22-VII-1980.

# GIURISPRUDENZA

a cura di GUIDO ROMANO  
e IDA MERCURI

## A. PROFESSORI UNIVERSITARI DI RUOLO ED ASSISTENTI

### 1. Nomina a Professore straordinario ed ordinario.

*TAR Lazio, sez. I, n. 1094 del 17-12-1980.* Ai fini della valutazione dell'attività scientifica per il conferimento dell'ordinariato, la Commissione giudicatrice non deve limitarsi all'esame delle pubblicazioni strettamente attinenti al relativo insegnamento, ma deve estendere il proprio giudizio su tutta la produzione scientifica presentata dai candidati, non essendovi alcuna disposizione che preveda la esclusione della valutazione di cui si tratta delle pubblicazioni in materia diversa da quella dell'insegnamento specifico per il quale si concorre. L'art. 78 del T.U. n. 1592 del 1933, prosegue ancora il giudice, richiede che il giudizio venga reso sull'operosità scientifica e didattica dell'interessato senza alcuna limitazione o discriminazione, tanto più che ai sensi dell'art. 93, 3° comma dello stesso T.U., i professori possono essere trasferiti a un posto di materia diversa con l'implicita ammissione che i loro studi e le loro ricerche si estendono in più settori.

*TAR Marche, n. 331 del 12 novembre 1980.* L'inquadramento nel ruolo degli assistenti di coloro che risultino inclusi in una terna di concorso non scaduta, previsto dall'art. 3, D.L. 1-10-1973 n. 580, deve qualificarsi come diritto soggettivo. Ciò sulla base anche del recente indirizzo giurisprudenziale (*Consiglio di Stato Ad. Plen. 21-10-1979 n. 25*), secondo il quale sono estensibili anche alle controversie attinenti a diritti di pubblici dipendenti non aventi ad oggetto dirette e immediate prestazioni in denaro, i principi pacificamente affermati in tema di pretese patrimoniali. Ne consegue che la discrezionalità dell'Università incontra un limite negli obblighi imposti dalla legge e concernenti l'adozione di quei provvedimenti idonei a soddisfare tale diritto.

*CONSIGLIO DI STATO, sez. VI, n. 992 del 24 ottobre 1980.* L'assistente ordinario che assume contemporaneamente servizio di ruolo presso altri enti, nella specie quale aiuto presso un Ente Ospedaliero, decade

automaticamente dall'impiego precedente, in applicazione delle disposizioni di cui all'art. 65 del D.P.R. 10 gennaio 1957 n. 3. Irrilevante, a giudizio del supremo giudice amministrativo, è il richiamo, operato dal ricorrente, del D.P.R. 27 marzo 1969, n. 129, che disciplina «l'ordinamento interno del servizio di assistenza delle cliniche e degli istituti universitari di ricovero e cura» e del D.P.R. 27 marzo 1969, n. 130, concernente «lo stato giuridico dei dipendenti degli enti ospedalieri», in quanto la normativa citata, parificando i professori universitari di ruolo ai primari ospedalieri e gli aiuti e gli assistenti di ruolo agli aiuti ospedalieri, mira a rendere compatibili le loro posizioni funzionali con i diritti e i doveri corrispondenti, e non già a consentire il cumulo degli impieghi.

Il Consiglio ha altresì confermato proprie precedenti pronunzie (cfr. *pareri Sez. 1° 19 gennaio 1973 n. 350 e Sezioni riunite 1° e 2° 18 aprile 1973 n. 744*), in merito all'inapplicabilità dell'art. 8 della legge 18 marzo 1958, n. 349 (congedo senza assegni a un assistente al quale sia conferito un incarico d'insegnamento) agli assistenti che assumono altri impieghi pubblici atteso il carattere tassativo delle disposizioni contenute nell'art. 8 citato. Afferma infine il Collegio che ciò che la legge vieta è la contemporanea esistenza di due rapporti di pubblico impiego, anche se, per uno di essi, il diritto alla retribuzione risulta temporaneamente sospeso.

### 2. Trattamento economico

*TAR Puglia, n. 449 del 13 dicembre 1980 e TAR Liguria, n. 502 del 23 ottobre 1980.* Ancora 2 sentenze confermano l'orientamento giurisprudenziale (cfr. *TAR Piemonte n. 423 del 25-9-1979*, in «Universitas», n. 2: trattamento economico dei professori di ruolo al parametro 825) secondo cui la prescrizione non può operare antecedentemente alla dichiarazione di incostituzionalità di una norma per effetto della quale viene riconosciuto un diritto prima inesistente.

Il diritto al maggior credito sorge solo a seguito della pronuncia della Corte Costituzionale e solo da que-

sto momento diventa liquido ed esigibile.

Di rilievo è altresì l'affermazione circa la insussistenza in capo al ricorrente, ai fini della decorrenza del termine di prescrizione, dell'azionabilità della pretesa in pendenza della pronuncia della Corte Costituzionale. Ritiene invero il giudice che, non potendo gli interessati, nel procedimento per la declaratoria d'illegittimità di una legge, ricorrere direttamente contro la norma illegittima, e non potendo quindi ottenere l'eliminazione della stessa senza dover prima instaurare una lite, l'esercizio del futuro ipotetico diritto non rientri nella loro disponibilità.

Il giudizio di legittimità costituzionale non rientra nell'ambito del potere d'azione, così come regolato dall'ordinamento in generale per la tutela giurisdizionale dei diritti su domanda dell'interessato, in quanto solo in via incidentale può essere sollevata la questione di costituzionalità che, peraltro, solo eventualmente può essere rimessa alla Corte.

## B. INCARICHI D'INSEGNAMENTO UNIVERSITARIO

### 1. Procedimento - Ordine di precedenza.

*CONSIGLIO DI STATO, Sez. VI, n. 1329 del 19 dicembre 1980.* In adesione alla recente interpretazione fornita dalla Corte Costituzionale con sentenza del 15-2-1980, n. 16, il giudice ha modificato il proprio orientamento giurisprudenziale in materia di accertamento della qualità di studioso nei riguardi di aspiranti già in possesso di una qualifica universitaria, affermando che l'ordine di precedenza di cui all'art. 4 del D.L. 580/73 non dev'essere inteso ed applicato in senso automatico, poiché occorre invece che la qualità di studioso sia accertata per tutti i candidati sulla base di criteri previamente ed astrattamente fissati da ciascuna Facoltà. Il Collegio ha altresì precisato che la motivazione dev'essere dettagliata e approfondita per coloro che, privi di titoli accademici, devono dimostrare di possedere attitudini all'insegnamento universita-

rio e alla ricerca. Per gli altri, invece, il giudizio può essere succintamente motivato in riferimento alla qualifica universitaria posseduta. Comunque nel caso di esclusione di questi ultimi, la motivazione dev'essere pur sempre adeguata, al fine di poter in ogni momento verificare la sussistenza dell'inidoneità affermata dalla Facoltà.

**CONSIGLIO DI STATO, Sez. VI, n. 1330 del 24 dicembre 1980.** In tema di conferimento d'un incarico complementare di nuova istituzione, nella specie « Fisiopatologia ostetrica e ginecologica », il Consiglio di Stato ha confermato, seppur con diversa motivazione, la pronuncia del giudice di primo grado che si fondava sul presupposto che detto insegnamento non dovesse considerarsi come nuova disciplina complementare, bensì un'articolazione dell'insegnamento di « clinica ostetrica e ginecologica » già funzionante presso lo stesso Ateneo. Il Collegio d'appello, invero, dopo aver preliminarmente ritenuto che in effetti l'insegnamento in questione doveva intendersi di nuova attivazione, ha precisato che l'amministrazione non poteva negare immediatamente il nulla osta, poiché avrebbe dovuto rimettere alla valutazione della Facoltà la decisione se l'insegnamento dovesse essere conferito a titolo gratuito o retribuito nell'ambito delle disponibilità concesse dalla normativa in vigore circa il numero degli incarichi retribuibili.

**TAR Lazio, n. 1016 del 22 ottobre 1980.** Ancora una volta è stata dichiarata manifestamente infondata la questione di legittimità costituzionale dell'art. 67 del D.P.R. 30-6-1972 n. 748, che vieta ai funzionari esodati di essere nuovamente titolari di rapporti di lavoro e, nel caso di specie, di poter beneficiare della stabilizzazione degli incarichi d'insegnamento. Il Tribunale ha in particolare affermato che tale divieto non comporta una limitazione del diritto al lavoro, né una limitazione alla libertà d'insegnamento intesa come incondizionata facoltà per ogni cittadino di accedere liberamente all'insegnamento, ma trova giustificazione nella necessità di

moderare l'incentivo all'esodo ed ha lo scopo d'impedire che l'esodo stesso si traduca in un semplice travaso di funzioni dall'uno all'altro settore della P.A. Il diritto al lavoro, quale è stato inteso dalla Corte Costituzionale come garanzia della libertà di scelta dell'attività lavorativa (*sent. Corte Costituzionale n. 196/1976*), non esclude, prosegue il giudice, che il legislatore possa regolare l'esercizio di questa facoltà, costituzionalmente garantita, mediante l'adozione di opportune cautele che tutelino interessi ed altre esigenze sociali.

**TAR Lazio, n. 1320 del 29 dicembre 1980.** La decisione che si annota è di particolare importanza, perché con essa il giudice fornisce un primo contributo per la definizione delle numerose controversie insorte a seguito dell'istituzione dell'Università statale di Viterbo, per effetto della legge n. 122 del 1979, che ha previsto nell'ambito della nuova Università Facoltà ed insegnamenti non corrispondenti a quelli già funzionanti presso la precedente istituzione gestita dal Consorzio. Il tribunale ha osservato che le finalità del Consorzio anzidetto si sono pienamente realizzate con l'istituzione dell'Università statale, per cui è legittima la decisione dello stesso Consorzio di porre termine alle attività didattiche prima della scadenza prestabilita, senza necessità di ulteriori attività istruttorie. Il giudice ha infine dichiarato infondate le sollevate eccezioni d'illegittimità costituzionale in ordine agli artt. 3, 33, 97 della Costituzione, in considerazione della diversità delle situazioni venutesi a determinare, non essendo possibile riconoscere la continuità della nuova struttura con quella precedente e del diverso tipo di rapporto di lavoro che si è conseguentemente venuto a creare nei confronti del personale docente.

**CONSIGLIO DI STATO, n. 782 del 30 settembre 1980.** La sentenza del **TAR Liguria, n. 322 del 29 giugno 1978**, con la quale era stato riconosciuto ai cultori della materia con 11 anni d'incarico di raggiungere il livello retributivo previsto per i liberi docenti confermati, è stata riformata in sede di appello, con la sentenza che si annota. Afferma in-

fatti il Consiglio di Stato che l'art. 4 del D.L. 580/1983, non equipara espressamente i cultori della materia con 11 anni d'incarico ai liberi docenti confermati, né la norma può interpretarsi estensivamente, giacché la conferma alla libera docenza non era dalla norma stessa prevista come effetto automatico del decorso del tempo, ma presupponeva invece un accertamento sulla operosità didattica e scientifica del libero docente. Con la stessa decisione viene altresì dichiarata manifestamente infondata la sollevata questione di illegittimità costituzionale ex art. 3 Cost. sul presupposto che il diverso trattamento economico è legittimamente collegato al possesso di diversi titoli accademici (cfr. conforme *sentenza Corte Cost. n. 41/1977*), non potendo avere rilevanza sotto questo profilo l'avvenuta soppressione degli esami per l'abilitazione alla libera docenza.

**Incarichi proposti dopo la legge 21-1-1980 n. 28**

**TAR Piemonte, n. 1151 del 13 gennaio 1981.** Particolare rilievo assume la sentenza che si annota in quanto essa, seppur non ancora definitiva perché appellabile, costituisce un primo indirizzo che il Giudice amministrativo fornisce in tema di interpretazione dell'art. 3, ultimo comma della legge n. 28-1980 che abolisce gli incarichi d'insegnamento universitario.

Il TAR ha affermato che trattandosi, nel caso esaminato, di un incarico attivato precedentemente all'entrata in vigore della norma abolitrice, in quanto il concorso era stato bandito nel corso dell'anno accademico, l'incarico stesso deve ritenersi legittimamente conferito nonostante l'esplicito divieto della legge. Ed invero, chiarisce il Giudice, è dall'interpretazione del combinato disposto dell'art. 12 legge delega e dell'art. 113 della legge 382/1981 che si evince come il legislatore abbia voluto comunque assicurare per l'anno accademico 1980-81 la conservazione del livello di funzionamento delle Facoltà e quindi garantire la continuità didattica.

**Stabilizzazione**

**CONSIGLIO DI STATO**, n. 1084 del 30-9-1980. Anche il Giudice di appello ha risposto negativamente alla richiesta di numerosi incaricati supplenti di ottenere la stabilizzazione nell'incarico se in possesso del prescritto triennio di anzianità, affermando che l'art. 4 del D.L. 580/73 e l'art. unico della legge 554/1979 hanno natura di norme eccezionali e transitorie in quanto prevedono una deroga al principio fondamentale di rilevanza costituzionale della assunzione per concorso dei pubblici dipendenti. Ne consegue che non possono ricomprendersi nella previsione legislativa ipotesi diverse e testualmente escluse, qual è quella dei professori incaricati supplenti. Le norme citate riguardano soltanto gli incarichi di insegnamento ufficiali e non sono riferibili né estensibili per analogia ad ipotesi concettualmente diverse, anche se trattasi di supplenze prolungate per tutto l'anno accademico o addirittura per più anni accademici.

**Trattamento economico**

**TAR Sardegna**, sentenza n. 436 del 22 ottobre 1980. Non è legittima la stretta applicazione agli incaricati stabilizzati delle disposizioni previste per gli assistenti universitari dall'art. 8 della L. del 18 marzo 1958 n. 349 stante la particolare natura giuridica del rapporto di lavoro degli stabilizzati, che deve essere piuttosto equiparato a quello dei professori ordinari sia per la loro posizione di stabilità che per le funzioni che la legge loro affida. A parere del Tribunale, dunque, agli stabilizzati va conservato il trattamento economico in godimento anche quando sono collocati in congedo straordinario per motivi di studio e di ricerca, ed è illegittima la limitazione con riferimento alla retribuzione degli assistenti universitari che sono appartenenti ad una categoria inferiore e con compiti di mera assistenza.

**Consiglio di Giustizia Amministrativa per la Regione Siciliana**, n. 73 del 15 ottobre 1980. Al concorso per il conferimento di un contratto quadriennale di ricerca possono partecipare anche coloro che non sono in possesso della cittadinanza italiana.

È irrilevante, afferma il giudice, che il bando di concorso prescrive il requisito della cittadinanza, dato che questa deve « considerarsi soltanto come una clausola di portata generale che non può in alcun modo interferire allorché la scelta del vincitore ricada su un lettore di lingua straniera ». Ai cittadini stranieri, che siano vincitori di contratto e che svolgono in tale veste la stessa attività dei lettori, si applica la normativa speciale fissata dall'art. 6, 2° comma, della legge 18 maggio 1958, n. 349, che prescinde, per la nomina dei lettori di lingua straniera, dalla titolarità della cittadinanza italiana.

**Trattamento economico**

**TAR Lazio**, n. 31 del 14 gennaio 1981. Ancora una sentenza, che si aggiunge ad altre di eguale segno e contenuto (v. anche recente sentenza **Corte Costituzionale** n. 43/80, in « *Universitas* », n. 3), nega ai titolari di contratto quadriennale ogni altro compenso ed assegno accessorio propri del normale trattamento economico dei pubblici impiegati. Afferma il Tribunale che il contratto costituisce unica ed esclusiva fonte del rapporto nel senso che a questo ultimo non possono essere estese, senza far venire meno la ragione stessa del ricorso allo strumento negoziale, istituti e voci retributive diversi da quelli nel contratto stesso previsti ed accettati al momento della stipula da parte degli interessati. Anche se recenti leggi hanno riconosciuto agli interessati il quantum corrispondente all'indennità integrativa speciale ed all'aggiunta di famiglia, ciò è insuscettibile di ricondurre il contratto nell'ambito di un normale rapporto d'impiego, in quanto la somma loro concessa, pur essendo variabile nel tempo, non ha in sé alcun rilievo giuridico.

**Diritti di autore**

**CONSIGLIO DI STATO**, Sez. II, n. 41 del 20 febbraio 1980. Di non indifferente portata è la consultazione resa dal Consiglio di Stato in tema di « diritto di autore », poiché essa riguarda un caso che, pur essendo occasionale nella quotidiana vita amministrativa, risulta però, allorché si verifica, di difficile soluzione all'atto pratico.

Il dubbio insorto riguardava la corresponsione del compenso conseguente ad opera d'ingegno prestata da un dipendente del CNR che aveva collaborato, presso l'Istituto di Diritto Romano dell'Università di Firenze, alla realizzazione del *Vocabolario delle « Novelle Iustiniani »*. Pur in presenza delle disposizioni di cui alla legge n. 70/1975 che vietano ai ricercatori l'esercizio di attività professionale, il Consiglio di Stato ha espresso l'avviso che in tema di « riconoscimento di debito », che corrisponde in un certo qual modo all'arricchimento senza causa, debba essere comunque liquidato un certo compenso all'autore di una prestazione, sia pur eseguita di fatto, allorché gli organi competenti riconoscano che la prestazione stessa è stata di utilità per l'amministrazione. Nel caso particolare, peraltro, il rapporto che si era instaurato tra il ricercatore e l'Università, doveva ritenersi di puro fatto, non potendosi configurare come contratto di opera professionale, mancando nella fattispecie l'atto formale esplicito che è necessario quando una delle parti contraenti sia la pubblica amministrazione.

**Personale non docente**

**TAR Lazio**, n. 1220 del 3 dicembre 1980. Il Tribunale ha affermato che il termine semestrale fissato a pena di decadenza dall'art. 36 D.P.R. 3 maggio 1957 n. 686, per la presentazione della domanda di riconoscimento della causa di servizio, decorre dal giorno dell'insorgere della malattia e non da quella in cui l'infermità si è cronicizzata dando luogo a postumi inabilitanti di carattere permanente. Né può essere preso in considerazione, prosegue ancora il giudice, ai fini della giustificazione alla proroga dei termini, il fatto che l'amministrazione avrebbe dovuto comunque, senza attenderne la richiesta, di fatto procedere all'accertamento di ufficio, essendo la procedura prevista dalla legge (su iniziativa di parte o di ufficio) del tutto autonoma in quanto rispondente a finalità diverse (la tutela del singolo nel primo caso, dell'amministrazione nel secondo).

**TAR Lazio**, Sez. II, n. 799 del 20 ottobre 1980. La sentenza che si anno-

ta presenta un particolare interesse sotto il profilo della individuazione della figura del controinteressato nel caso in cui venga impugnato un provvedimento di trasferimento di un primo dirigente da una Università a un'altra. Il giudice afferma che, per consolidato orientamento giurisprudenziale, devono considerarsi « controinteressati » solo coloro che abbiano acquistato da un provvedimento non una posizione vantaggiosa di mero fatto, bensì di natura propriamente giuridica. Nel caso di trasferimento di un funzionario le Università, prosegue il Tribunale, non possono ritenersi controinteressate, giacché nessuna posizione di vantaggio potrebbe per ciò stesso a loro derivarne. Diverso è invece il caso in cui venga impugnato un provvedimento di assegnazione di cattedre, dato che la scelta del docente può chiaramente influire sulla regolarità e tipicità dell'insegnamento (cfr. conforme C.D.S., Sez. VI, n. 921, 16-11-1971. Ad. Pl. n. 4, 27-10-1970). È stato inoltre dichiarato illegittimo l'immediato trasferimento disposto in pendenza dell'adozione del formale decreto ministeriale, che è stato peraltro, a sua volta, annullato per difetto di specifica ed analitica motivazione circa le ragioni che avevano determinato il trasferimento.

*TAR Emilia Romagna, n. 599 del 20 ottobre 1980 e n. 1364 del 30 ottobre 1980.* La modifica dello Statuto dell'ISEF, nella parte in cui il Segretario amministrativo viene equiparato al primo Dirigente, che sia intervenuta successivamente all'entrata in vigore della legge 808/1977 non può in alcun modo interferire in sede di valutazione di riconoscimento dei servizi di cui alla legge precitata. Il Tribunale afferma che antecedentemente il posto di segretario amministrativo dell'ISEF era ancora equiparato alla qualifica di Direttore Amministrativo dell'Università (comprensiva sia dell'ex grado VI - primo dirigente, sia dell'ex grado V - dirigente superiore) e che pertanto è a tale qualifica che bisogna far riferimento ai fini del riconoscimento dei servizi, non potendo in alcun modo una modifica, successivamente

te intervenuta, essere considerata come causa ostativa alla valutazione di un servizio prestato per il passato.

*TAR Lombardia, n. 192 del 4 aprile 1979.* Illegittima deve ritenersi l'interpretazione restrittiva dell'art. 28 della legge 3-6-1970 n. 380, operata dall'amministrazione, allorché con essa si esclude dall'inquadramento nella categoria superiore dell'avventiziato statale un dipendente, per il fatto che questi sia entrato in possesso del titolo di laurea prescritto successivamente all'entrata in vigore della legge citata. Ad avviso del Tribunale il disposto dell'art. 28 (*l'inquadramento nella categoria di impiego statale non di ruolo corrispondente al titolo di studio posseduto*) va integrato alla luce dell'orientamento di favore cui la legge è ispirata agli effetti della eliminazione di posizioni anormali lesive di interessi di numerose categorie di personale; finalità, questa, che ha suggerito al legislatore, in più ipotesi, di prescindere addirittura dal possesso del titolo di studio e dall'osservanza del limite di età.

*TAR Sicilia, n. 814 del 12 dicembre 1980.* È illegittimo il provvedimento rettorile con il quale viene affidato l'incarico di vicario del direttore della segreteria ad un impiegato appartenente alla carriera di concetto in quanto, operando in tal modo, si vengono a disattendere i principi fondamentali che presidono all'organizzazione degli uffici amministrativi ed all'impiego del personale.

La struttura organizzativa della pubblica amministrazione, prosegue ancora il TAR, è informata a caratteristiche di tipicità e di rigidità derivante dalle norme che la disciplinano in base alle quali va individuata la gerarchia fra impiegati delle diverse carriere che non può in alcun modo essere disattesa.

*TAR Lazio, n. 29 del 14 gennaio 1981.* Il trasferimento di un dipendente da un istituto a un altro nell'ambito della stessa sede (nella specie dall'Istituto di diritto privato agli uffici dell'economato dell'Università di Roma), non può costituire ipotesi di trasferimento in senso tecnico, ma

si sostanzia in un semplice spostamento da uno ad altro ufficio dello stesso ente. L'Amministrazione ha infatti il più ampio potere di utilizzare un dipendente in qualsiasi mansione istituzionale e quindi presso qualsiasi organo della stessa Amministrazione, senza darne obbligo di motivazione o giustificare le ragioni tecnico-organizzative che presidono a tale applicazione. Unico limite che incontra l'Amministrazione nel disporre del personale è quello di adibirlo esclusivamente a compiti rispondenti alla qualifica posseduta. *CORTE DI CASSAZIONE*, sezioni riunite civili: sentenza 23 febbraio 1979/1189. Regolamento di giurisdizione. La suprema Corte ha affermato che sussiste sempre la giurisdizione esclusiva degli organi della giustizia amministrativa nei riguardi delle controversie relative ai rapporti di lavoro dei dipendenti degli enti pubblici non economici. Tale carattere deve essere riconosciuto all'Università Cattolica del Sacro Cuore. Non può dirsi infatti che il Policlinico Gemelli integri una struttura a sé stante, con elementi propri di una impresa economica. Invero esso rientra nella categoria delle cliniche universitarie le quali, a differenza delle case di cura private, sono, primariamente, istituti mediante i quali si realizzano finalità di insegnamento e di ricerca scientifica.

*CONSIGLIO DI STATO, n. 1325 del 19 dicembre 1980.* Con la sentenza che si richiama viene confermata la decisione n. 250 del 31 maggio 1977 del TAR Sardegna con la quale era stato già affermato che l'indennità di cui alla legge 25 marzo 1971, n. 213, compete esclusivamente al personale medico che svolga attività assistenziale nel reparto degenti. Pertanto legittimamente viene riconosciuta ad un tecnico laureato l'indennità prevista dalla legge 16 maggio 1974, n. 200, dato che nella fattispecie il ricorrente non solo non aveva mai rivestito la qualifica prevista per il personale medico universitario, ma non aveva mai esercitato attività di assistenza medica avendo soltanto coadiuvato il personale docente nell'effettuazione di esami di laboratorio.

## ATTIVITA' AMMINISTRATIVA

a cura di GIOVANNI D'ADDONA  
e FABIO MATARAZZO

*La circolare del Ministero della P.I., n. 56, del 18 febbraio 1981, che qui si riproduce, si limita a fornire alle istituzioni universitarie le disposizioni applicative delle norme contenute nella legge 11 luglio 1980, n. 312, avendo il Ministero ritenuto opportuno rinviare ad apposita circolare l'illustrazione della complessa normativa del decreto delegato dell'11 luglio 1980, n. 382.*

*In merito va sottolineata l'interpretazione fornita in ordine all'art. 72 della legge che muta completamente quello adottato nella precedente circolare n. 48 del 20 febbraio 1980 relativamente al trattamento economico dei professori universitari incaricati; di qui la causa della particolare attenzione dedicata con una illustrazione di ben tre pagine per giustificare il diverso orientamento adottato.*

*In materia di trattamento economico dei professori universitari, la circolare si limita all'illustrazione della disciplina contenuta nella legge n. 312, ormai superata da quella dettata dal decreto delegato n. 382 del 1980, perché sulla questione si attende una decisione della Sezione del Controllo della Corte dei conti.*

*Per tale motivo e per i numerosi rinvii a successive circolari esplicative, la presente circolare risulta parziale e non certo esaustiva dei numerosi problemi interpretativi sorti a seguito del sovrapporsi delle due discipline contenute nella legge 312 e nel D.P.R. 382, promulgate lo stesso giorno (11 luglio 1980) ma entrate in vigore in due date distinte (13 luglio la prima e 1° agosto la seconda).*

« Si fa seguito alle circolari n. 153 — prot. n. 3668 — e n. 48 — prot. n. 5820 — di questo Ministero rispettivamente del 25 giugno 1979 e 20 febbraio 1980 ed alla circolare del Ministero del Tesoro n. 1276 — prot. n. 706389 — dell'11 marzo 1980, con le quali è stato disposto il pagamento in via provvisoria dei nuovi trattamenti economici a favore del personale docente e non docente delle Università, degli Istituti di Istruzione Universitaria e degli Osservatori Astronomici e Vesuviano, con le modalità previste dall'art. 65 del D.L. 29 maggio 1979, n. 163, per fornire le necessarie istruzioni in ordine all'applicazione delle norme contenute nella legge indicata in oggetto.

Si fa riserva d'impartire, con successiva circolare, disposizione in ordine ai criteri interpretativi ed applicativi della nuova disciplina contenuta nel D.P.R. 11 luglio 1980, n. 382, limitatamente a quanto concerne il trattamento economico del personale docente, nonché di quello appartenente al nuovo ruolo dei ricercatori universitari.

Corre, pertanto, l'obbligo di provvedere, con ogni urgenza, alla legittimazione dei pagamenti effettuati in via provvisoria dalle Direzioni provinciali del Tesoro con l'immediata emanazione dei provvedimenti formali di inquadramento di tutto il personale dipendente del nuovo ordinamento retributivo sulla base delle seguenti istruzioni:

### A. ISTRUZIONI PER LE AMMINISTRAZIONI UNIVERSITARIE

Si richiama in modo particolare l'attenzione sull'esigenza che, nel predisporre i provvedimenti formali relativi agli inquadramenti di cui trattasi, vengano attentamente vagliate le situazioni retributive del personale amministrato che devono essere aggiornate sulla base delle effettive posizioni di ciascuno, in relazione alla complessiva anzianità di servizio da valutare ai sensi del D.P.R. 7 giugno 1979, n. 222 ed alla qualifica conseguita dagli interessati alla data degli inquadramenti stessi, con l'attribuzione delle eventuali classi o scatti maturati a tutt'oggi. Ciascun provvedimento dovrà, inoltre, recare nell'angolo in alto a destra della prima pagina il numero di codice della carriera o categoria di appartenenza del titolare della partita di spesa fissa indicato nella tabella allegata alla citata circolare ministeriale n. 48 del 20 febbraio 1980.

#### I. Personale docente

Per il personale docente va tenuto presente che le norme contenute nella legge oggetto della presente circolare sono state modificate con D.P.R. 382/80, la cui applicazione, come prima chiarito, sarà oggetto di apposita circolare.

I provvedimenti formali di inquadramento del personale docente nel nuovo ordinamento retributivo sono demandati alla competenza dei Rettori e dei Direttori ai sensi dell'art. 1 della L. 25-10-1977, n. 808. Tali prov-

vedimenti dovranno contenere nelle premesse:

1) gli esatti importi annui lordi di tutte le voci indicate nel primo comma dell'art. 74 della legge in oggetto che concorrevano, alla data dell'1-11-1978, alla determinazione del trattamento economico complessivo;

2) l'esatta indicazione di tutti i periodi di servizio valutati ai fini dell'attribuzione della somma prevista dal D.P.R. 7-6-1979, n. 222; non possono essere computati a tal fine i periodi prestati in qualità di titolare di contratto ovvero di titolare di assegno biennale di formazione scientifica e didattica di cui, rispettivamente, agli artt. 5 e 6 del D.L. 1-10-1973, n. 580, convertito in legge con modificazioni, dalla L. 30-11-1973, n. 766 (tali periodi sono, infatti, riconosciuti ai fini dell'applicazione dell'art. 103 del D.P.R. 382/1980);

3) gli estremi dell'eventuale provvedimento, emanato successivamente alla data dell'1-11-1978, con il quale è stata ricostruita la posizione economica del docente per effetto della retrodatazione della nomina in ruolo, ovvero per riconoscimenti di servizi pre-ruolo, anche con effetto successivo ai fini della rideterminazione del maturato economico;

4) gli estremi dell'eventuale provvedimento, con il quale, successivamente al 1° novembre 1978 e fino al 12 luglio 1980, il docente abbia conseguito nel preesistente ordinamento miglioramenti economici per effetto della progressione economica o di carriera, ai fini di un nuovo inquadramento dello stesso nella qualifica con decorrenza economica dalla data del conseguimento dei miglioramenti in parola.

#### a) Professori ordinari e straordinari

Per tale categoria di personale si fa rinvio alle dettagliate istruzioni contenute nella più volte citata circolare ministeriale n. 48/1980 in ordine agli inquadramenti nel nuovo assetto retributivo nonché del successivo sviluppo della carriera (artt. 71, 72, 1° e 2° comma, 73 2° comma, 74 e 75 della legge 312/1980).

E appena il caso di ribadire che il compimento del 16° anno di servizio richiesto per conseguire la equiparazione economica allo stipendio del Dirigente Generale di livello A dello Stato, va individuato con riferimento alla progressione economica nella carriera preesistente e non a quel-

la relativa al nuovo ordinamento retributivo. A tal fine basta osservare il riferimento contenuto nel capoverso del 2° comma dell'art. 72 della legge in oggetto — il quale testualmente recita: "La classe finale di stipendio dei professori universitari di ruolo che si consegue al compimento del 16° anno di servizio...", non lascia luogo ad equivoci, perché non può che riferirsi all'ultima classe di stipendio della precedente progressione della carriera (ex par. 825), la quale si conseguiva appunto al 16° anno di servizio e non a quella prevista dalla nuova progressione la quale si consegue, invece, al compimento del 15° anno di servizio. Ne consegue necessariamente che, ai fini dell'attribuzione del trattamento dirigenziale di cui trattasi, occorre sempre riferirsi al preesistente sviluppo della carriera, perché il numero degli anni di servizio necessari per conseguire tale beneficio resta fissato nel numero di 16 (comprensivo del riconoscimento spettante per gli anni di servizio pre-ruolo ai sensi delle norme vigenti alla data di entrata in vigore della legge 312/1980). Per tale motivo i prescritti 16 anni complessivi di servizio non sono suscettibili di abbreviazione, né per effetto del 2° comma dell'art. 73 della legge indicata in oggetto, il quale trova applicazione, in via transitoria, solo per la progressione economica nel nuovo sviluppo della carriera, né, tantomeno, per effetto del riconoscimento dei servizi previsti dall'art. 103 del D.P.R. 382/1980, perché, trattandosi di disciplina transitoria relativa al mantenimento di un diritto acquisito la cui salvaguardia costituisce un'eccezione rispetto alla nuova disciplina della fattispecie, non è più suscettibile di modificazioni, sia rispetto alla qualificazione dei destinatari, sia rispetto ai requisiti richiesti per il riconoscimento del diritto medesimo.

#### b) *Assistenti universitari*

Anche per il nuovo trattamento economico previsto per gli assistenti universitari si rinvia alle istruzioni impartite con la C.M. 48/80; a tal proposito va necessariamente chiarito quanto affermato a pag. 6 di tale circolare in ordine alla decorrenza del conseguimento della classe di stipendio successiva a quella attribuita, in sede di primo inquadramento, che è fissata dopo un anno dalla decorrenza giuridica del nuo-

vo trattamento economico per coloro i quali siano stati inquadrati nel par. 250 ovvero 300; in quest'ultimo caso il beneficio veniva giustificato dal fatto che, nei confronti di coloro i quali avevano superato il giudizio di cui al 2° comma dell'art. 8 della L. 26 gennaio 1962, n. 16, il par. 300 si configurava come parametro minimo. Infatti la "penalizzazione" di sei mesi per il conseguimento della classe successiva di stipendio, prevista dal 2° comma dell'art. 74 della L. 312/1980, si applica solo qualora il trattamento economico "non corrisponda ad uno degli stipendi risultanti dalla nuova disciplina", in qual caso "è conferita la classe di stipendio immediatamente superiore".

Nel caso in esame, invece, l'attribuzione del parametro 300 non discende dal calcolo del maturato economico, che risulta a tal fine ininfluente, ma dal conseguimento del citato giudizio favorevole. Pertanto il principio affermato a pag. 6 della sopra indicata circolare risponde alla corretta interpretazione del 2° comma dell'art. 74 della legge 312/80 e solo a fini esemplificativi era stato genericamente illustrato con la frase: "il parametro 300 si configura come parametro minimo".

Nessuna modificazione è stata apportata dal D.P.R. 382/80 allo stato giuridico ed economico degli assistenti del ruolo ad esaurimento, pertanto, nei confronti di questi ultimi, continuerà ad applicarsi la disciplina del trattamento economico previsto dalla legge in oggetto, qualora non superino il giudizio di idoneità a professore associato ovvero non intendano sottoporsi al giudizio stesso come espressamente previsto dall'art. 119 del citato decreto delegato.

#### c) *Professori incaricati*

Per la categoria dei docenti di cui trattasi va scelta la riserva contenuta nell'ultimo capoverso della lettera d) della pagina 8 della più volte citata circolare ministeriale n. 48 del 1980.

Si premette che già in sede di redazione della predetta circolare sorsero notevoli perplessità in ordine all'applicazione nei confronti dei professori incaricati delle disposizioni contenute nell'art. 28 del D.L. 163/1979 e che solo in virtù delle esigenze di uniforme applicazione dell'art. 75 dello stesso decreto furono dettate, con espressa riserva di verifica,

le note disposizioni in materia contenute nella circolare in parola.

Nella fattispecie, trattandosi di personale non di ruolo, la interpretazione delle disposizioni nel 5°, 6° ed 8° comma dell'art. 72 della legge in oggetto, va desunta in primo luogo dalle analoghe norme contenute negli artt. 30 e 53 della stessa legge che disciplinano, rispettivamente, il trattamento economico del personale non di ruolo dei Ministeri e della Scuola. Dall'esame di questi ultimi articoli si desume che, ai fini dell'inquadramento nel nuovo ordinamento retributivo, non si fa luogo nei confronti dei destinatari all'applicazione del criterio del maturato economico il quale si individua, invece, come criterio esclusivo adottato dal legislatore per l'inquadramento del personale di ruolo.

Alla prevedibile obiezione che i professori incaricati, pur dovendosi qualificare come personale non di ruolo dello Stato, godevano e godono di un sia pur limitato sviluppo della carriera rispetto a tutte le altre categorie di personale non di ruolo dello Stato e che pertanto il criterio del maturato economico, adottato dal legislatore per gli inquadramenti nel nuovo assetto retributivo, può essere ricondotto ad unità se riferito non alla distinzione tra personale di ruolo e non di ruolo, ma a quella tra personale provvisto o meno di sviluppo di carriera, è facile opporre che quest'ultima classificazione non trova alcuna rispondenza nel nostro ordinamento giuridico perché nessuna categoria di personale non di ruolo è provvista di sviluppo di carriera e tantomeno quella dei professori universitari incaricati, i quali non costituiscono una deroga a tale principio.

Infatti, a norma dell'art. 25 del D.P.R. 5 giugno 1965, n. 749, agli incaricati esterni universitari era corrisposta una retribuzione annua lorda corrispondente al par. 443 se compresi in una terna di concorsi a cattedre universitarie, o se docenti confermati (dopo 5 anni dal conseguimento della libera docenza) o se incaricati della direzione di un Istituto; al par. 387 se liberi docenti; al par. 243 se cultori della materia.

Tale norma individua, quindi, ben tre distinte categorie di professori incaricati sulla base del criterio del titolo accademico e della qualifica

posseduta, ovvero della funzione espletata, alle quali corrisponde un trattamento economico differenziato, ma non suscettibile di autonomo sviluppo. Né tale tripartizione risulta modificata dall'art. 4 del D.L. 580/1973, nella integrazione apportata dalla legge di conversione 766/1973, il quale recita testualmente: "Al fine di determinare la retribuzione annua lorda spettante ai sensi dell'art. 25 del D.P.R. 5 giugno 1965, n. 749 e successive modificazioni ed integrazioni, al libero docente è equiparato il cultore della materia con 6 anni di incarico di insegnamento universitario".

Infatti nemmeno quest'ultima norma innova il principio che nega lo sviluppo di carriera al personale non di ruolo, o almeno viene salvaguardato formalmente tale principio mediante la fictio della equiparazione alla figura del libero docente del cultore della materia con 6 anni di anzianità nell'incarico d'insegnamento.

Sulla base dell'interpretazione logica si deve ritenere che il 5° comma dell'articolo in esame, nel dettare la disciplina futura relativa al trattamento economico dei professori universitari incaricati, ha implicitamente abrogato la preesistente normativa che, come abbiamo in precedenza illustrato, prevedeva una distribuzione di tale personale in tre fasce retributive sulla base del criterio misto del possesso di particolari titoli accademici ovvero dell'esercizio della funzione di direttore di Istituto, sostituendo al predetto criterio quello del possesso di una determinata anzianità: ciò nel presupposto della identità della funzione svolta dai medesimi, criterio quest'ultimo che risulta, tra l'altro, molto più aderente al dettato costituzionale.

Appartenendo i destinatari di cui trattasi alla categoria del personale non di ruolo, in analogia a quanto disposto per le analoghe categorie del personale statale, il legislatore materiale della norma in esame non ha ravvisata l'opportunità di prevedere un regime transitorio per la prima applicazione del nuovo trattamento economico.

Si deve, quindi, affermare che la norma è di attuazione e transitoria, insieme, del nuovo ordinamento economico dei professori incaricati.

Pertanto, a scioglimento della riser-

va prima richiamata, contenuta nella C.M. 48/1980, ed a parziale modifica di quanto disposto con la medesima, relativamente all'applicazione anche nei confronti dei professori incaricati del disposto dell'art. 28, 1° e 5° comma, del D.L. 163/1979, le Amministrazioni universitarie, nel far luogo ai provvedimenti formali relativi all'inquadramento dei docenti di cui trattasi, attribuiranno agli stessi il nuovo trattamento economico previsto dall'art. 72, 3°, 5°, 6° ed 8° comma della legge in oggetto, sulla base dei criteri di seguito indicati.

I professori incaricati esterni, in servizio alla data del 13 luglio 1980, sono inquadrati nel nuovo ordinamento retributivo sulla base del numero degli anni di insegnamento universitario in possesso alla data del 1° novembre 1978; ai medesimi è attribuita la classe iniziale di stipendio corrispondente al parametro 250, ovvero, se in possesso alla stessa data di un'anzianità di incarico di 5 o 11 anni, è attribuita, rispettivamente, la classe di stipendio corrispondente al par. 320 o 375, salvo i normali aumenti biennali in ragione del 2,50% delle singole classi di stipendio.

Il predetto trattamento economico decorre agli effetti giuridici ed economici dal 1° novembre 1978, tranne il caso dei professori incaricati che abbiano già maturato alla stessa data l'ex par. 387 ovvero 443, nei confronti dei quali la decorrenza giuridica del trattamento economico in parola è fissata al 1° giugno 1977; pertanto questi ultimi conseguono il successivo aumento biennale o classe di stipendio a decorrere dal 1° giugno 1979.

#### d) *Professori incaricati interni*

Per quanto concerne i professori incaricati interni, va ribadito che deve essere loro attribuito un trattamento economico pari a quello spettante al professore incaricato con pari anzianità, ridotto, ovviamente, del 50% per effetto del disposto dell'art. 99 del R.D. 30 dicembre 1923, n. 2960, che disciplina il trattamento economico del personale dello Stato nei casi di cumulo di impieghi, modificato dall'art. 159 della legge in oggetto.

#### e) *Indennità di rischio*

Anche per il personale docente è stata prevista l'attribuzione dell'inden-

nità di rischio nei limiti ed alle condizioni previste dal D.P.R. 5-5-1975, n. 146. Tale indennità compete a decorrere dal 13 luglio 1980, data di entrata in vigore della legge 312/80; ai fini della sua corresponsione saranno impartite dettagliate istruzioni con apposita circolare non appena verrà emanato, di concerto con il Ministero del Tesoro, il decreto previsto dall'art. 76 della legge in parola al fine di integrare ed adeguare le tabelle allegate al citato D.P.R. 146/75 alle particolari esigenze delle Università. Lo stesso art. 76 ha abrogato la preesistente norma che prevedeva l'attribuzione a favore degli assistenti di ruolo ed incaricati dell'indennità di lavoro nocivo e rischioso — art. 18 L. 18-3-1958, n. 349 —; pertanto, a decorrere dal 13 luglio 1980, tale indennità non può più essere erogata a favore di questi ultimi.

## II. **Personale non docente**

Anche i provvedimenti formali di inquadramento del personale non docente del nuovo ordinamento retributivo sono demandati alla competenza dei Rettori e dei Direttori ai sensi dell'art. 2 della L. 25 ottobre 1977, n. 808.

Tali provvedimenti dovranno contenere nelle premesse:

1) gli esatti importi annui lordi di tutte le voci, indicate nel 1° e 2° comma dell'art. 83 della legge in oggetto, che concorrevano, alla data del 1° marzo 1978, ovvero alla data di assunzione, al trattamento economico annuo lordo complessivo; a tal fine si richiama quanto chiarito con la più volte citata circolare ministeriale in ordine a quanto disposto dal 6° comma dell'art. 16 della legge 708/77 (vedi a pag. 6 della predetta circolare);

2) l'esatta indicazione di tutti i periodi di servizio valutati ai fini dell'attribuzione della somma prevista dal D.P.R. 7-6-79, n. 222;

3) gli estremi dell'eventuale provvedimento (nel caso di carriera a ruolo aperto o di attribuzione di classi di stipendio nell'ambito della stessa qualifica, va indicata, ovviamente, la sola decorrenza dell'avvenuto conseguimento del beneficio economico) con il quale, successivamente al 1° marzo 1978, e fino al 12 luglio 1980, il dipendente abbia conseguito nel preesistente ordinamento miglioramenti economici, per effetto della progressione economica o di carrie-

ra, ai fini di un nuovo inquadramento dello stesso nella qualifica con decorrenza economica dalla data del conseguimento dei miglioramenti in parola; si richiama la particolare attenzione sul fatto che, ai fini dell'attribuzione della successiva classe di stipendio, la decorrenza giuridica del nuovo inquadramento resta fissata al 1° marzo 1977 e, pertanto, la successiva classe biennale di stipendio si consegue dopo un biennio da quest'ultima data;

4) gli estremi dell'eventuale provvedimento di nomina in carriera superiore conseguito dal dipendente dopo il 1° marzo 1977 (decorrenza giuridica degli inquadramenti di cui trattasi), che, se ottenuto prima, avrebbe determinato l'inquadramento nella qualifica superiore — cioè, ad esempio, si verifica per il passaggio, mediante concorso, alla qualifica intermedia della carriera superiore — si procede, con effetto dalla data del passaggio, ad un nuovo inquadramento nella suddetta qualifica secondo gli stessi criteri stabiliti per il primo inquadramento; in tal caso gli effetti economici e giuridici del nuovo inquadramento decorrono entrambi dalla data del passaggio;

5) la misura, ancora in godimento alla data del 1° marzo 1978, dell'assegno "ad personam" previsto dalla L. 7 giugno 1975, n. 259, modificata dalla L. 4 aprile 1977, n. 121 (nonché quello previsto dall'art. 21 della L. 25 ottobre 1977, n. 808, per il personale delle opere universitarie); si ricorda che tale assegno, non concorrendo alla formazione del trattamento economico, va gradualmente riassorbito fino alla concorrenza della misura dei miglioramenti economici conseguiti all'atto dell'inquadramento del nuovo assetto retributivo. L'eventuale eccedenza dovrà essere riassorbita fino alla concorrenza dell'aumento derivante dall'attribuzione delle classi di stipendio successive a quella maturata al 1° marzo 1979 (cioè a partire da quella del 1981).

Si richiama l'attenzione sulla disposizione contenuta nell'art. 94 della legge di cui trattasi (che rinvia all'art. 23 della stessa legge), in virtù del quale, fino a quando non sarà provveduto all'inquadramento del personale nelle nuove qualifiche in relazione ai profili professionali previsti dall'art. 79, restano fermi i

compiti e le attribuzioni previste dalla normativa vigente alla data del 13 luglio 1980 per le qualifiche rivestite all'atto dell'inquadramento. È demandata a questo Ministero, ai sensi dell'art. 2 della L. 808/77, la competenza relativa alle promozioni — previste dall'ultimo comma dell'art. 155 della legge in esame — alla qualifica di Direttore Amministrativo del ruolo ad esaurimento della carriera direttiva amministrativa delle segreterie universitarie, di cui al D.P.R. 30 giugno 1972, n. 748, da conferire in soprannumero agli impiegati della carriera direttiva amministrativa che hanno conseguito la qualifica di Direttore Amministrativo aggiunto anteriormente alla data del 13 luglio 1980 e che, alla data del 31 dicembre 1972, rivestivano la qualifica di direttore di sezione *nella stessa carriera*.

Per una sistemata trattazione del complesso di norme contenute nella legge di cui trattasi, le quali hanno innovato numerosi istituti del preesistente ordinamento, è preferibile un loro esame per materia, risultando poco agevole l'uso del criterio espositivo per articoli per gli eccessivi rinvii che tale metodo comporterebbe.

#### a) *Inquadramento provvisorio nelle qualifiche funzionali*

Si richiama l'attenzione sul fatto che i provvedimenti formali sopra citati hanno per oggetto gli inquadramenti provvisori nelle qualifiche funzionali previsti dall'art. 82 della legge in oggetto i quali hanno già avuto attuazione, ai fini economici, per effetto dell'applicazione dell'art. 65 del D.L. 163/79; come già evidenziato nelle premesse della presente circolare occorre al più presto provvedere alla legittimazione degli inquadramenti provvisori di cui trattasi mediante l'emaneazione dei relativi provvedimenti formali.

In ordine a tali inquadramenti, fatto salvo quanto sarà previsto per gli inquadramenti definitivi, vanno chiariti i seguenti punti:

1) per quanto concerne il personale appartenente ai ruoli della carriera esecutiva dei tecnici esecutivi ed ai ruoli degli infermieri delle Università e degli Istituti di Istruzione Universitaria, degli Osservatori Astronomici e Vesuviano, in sede di inquadramento provvisorio nel nuovo ordinamento, il trattamento economico va determinato, a norma del

5° comma dell'art. 83 della legge in oggetto, in misura pari a quella spettante al personale appartenente al ruolo della carriera amministrativa esecutiva con pari anzianità, qualora risulti più favorevole. Ai fini della determinazione di tale trattamento, che va individuato nel periodo 1° marzo 1978 - 12 luglio 1980, in sede di applicazione delle disposizioni contenute nell'art. 65 del D.L. 163/79, si è ricorso al sistema meccanografico per ottenere direttamente l'individuazione del trattamento più favorevole da attribuire, mentre la stessa operazione richiede, in via normale, il necessario confronto tra le due posizioni retributive da calcolare per ogni singolo caso; anche in considerazione del notevole arco di tempo durante il quale va individuato tale trattamento (più di due anni) possono verificarsi modificazioni dello stesso conseguenti alla progressione economica nella carriera dei destinatari della norma in esame per le quali occorrerà rideterminare anche due volte il trattamento economico più favorevole da attribuire;

2) per il personale non docente inquadrato in soprannumero, ovvero immesso in ruolo successivamente alla data 1° marzo 1978 e prima del 13 luglio 1980 (trattasi di personale inquadrato nei ruoli universitari per effetto delle norme contenute nelle leggi istitutive delle Università di Udine, Cassino e della Tuscia, nonché di quello previsto dall'art. 3 della L. 38/80), l'inquadramento nella qualifica funzionale spettante è determinato previa applicazione nei confronti dei medesimi dei benefici previsti dagli artt. 16 e 17 della legge 25 ottobre 1977, n. 808.

#### b) *Inquadramenti definitivi*

Com'è noto tali inquadramenti sono previsti dall'art. 85 della legge in oggetto il quale dispone che il personale non docente universitario (e fino all'effettivo inquadramento previsto dalla L. 22 dicembre 1979, n. 642, il personale delle Opere Universitarie) in servizio alla data del 1° luglio 1979, anche a prescindere dal possesso del titolo di studio, salvo il caso in cui il titolo non sia espressamente richiesto da norme di carattere generale per il particolare tipo di attività tecnica, specialistica o professionale (ad esempio gli ingegneri, geometri, ostetriche, ecc.), è

collocato, dalla stessa data del 1° luglio 1979, ai fini giuridici ed economici, nella qualifica funzionale corrispondente alle mansioni effettivamente svolte.

Le procedure per gli inquadramenti previsti dalla norma sopra citata, nonché l'identificazione delle qualifiche e dei profili professionali (art. 79), saranno definite dall'apposita Commissione nazionale paritetica di cui all'art. 80 della stessa legge.

Si fa, pertanto, riserva di impartire con successiva circolare, le necessarie istruzioni in materia.

#### c) *Concorsi*

L'art. 84 della legge 312/80 prevede che alle qualifiche dei singoli livelli funzionali si accede per concorsi pubblici che saranno svolti ogni anno in unica tornata nel semestre maggio-ottobre.

Con apposito regolamento da emanarsi con decreto del Ministro della Pubblica Istruzione, di concerto con il Ministro del Tesoro, sarà stabilita la composizione delle Commissioni esaminatrici e saranno fissate le prove di esame e tutte le modalità necessarie per lo svolgimento dei concorsi.

Per le inderogabili esigenze di servizio derivanti dall'attuale intensa fase di impegno del personale universitario per l'attuazione del riordinamento della docenza universitaria e relativa fascia di formazione, nonché della sperimentazione organizzativa e didattica prevista dal D.P.R. 11 luglio 1980, n. 382, nelle more dell'emanazione del predetto regolamento ed in analogia a quanto previsto dal 4° comma dell'art. 155 della legge in oggetto — il quale dispone che i concorsi per passaggi di carriera previsti dagli artt. 16, 21 e 29 del D.P.R. 28 dicembre 1970, n. 1077, sono portati a termine se già indetti entro la data dell'entrata in vigore della L. 312/1980 — si dispone che i concorsi pubblici per l'accesso a tutte le carriere del personale non docente universitario, già indetti entro la data del 13 luglio 1980, siano portati a termine con le modalità previste dalla preesistente normativa, sia per la composizione delle commissioni esaminatrici, sia per le prove di esame e per tutte le altre necessarie per lo svolgimento degli stessi e che le relative nomine dei vincitori abbiano luogo immediatamente in deroga al termine a

quo del 1° novembre di ciascun anno accademico fissato dalla norma in esame.

In virtù della norma transitoria contenuta nell'art. 97, nelle more della determinazione della dotazione organica di ciascuna qualifica e comunque non oltre il 12 luglio 1983, i posti vacanti o che si renderanno vacanti saranno considerati disponibili ai fini dei concorsi da bandire specificatamente per la corrispondente qualifica nella quale si è verificata la vacanza; a tal fine si dispone che, per far fronte alle esigenze di servizio sopra illustrate, vengano indetti anche i concorsi relativi alla copertura dei predetti posti già disponibili con le modalità prima dettate per i concorsi indetti a tutto il 13 luglio 1980 e per la decorrenza della nomina dei vincitori.

#### d) *Indennità di rischio*

In attuazione del disposto dell'art. 90 della legge in oggetto si provvederà, con lo stesso decreto previsto per l'attribuzione dell'indennità di rischio al personale docente, all'adeguamento delle tabelle allegate al D.P.R. 146/75, al fine di rimuovere quegli ostacoli che hanno impedito per il passato una corretta attribuzione dell'indennità in parola al personale non docente.

#### e) *Mobilità del personale*

Com'è noto il personale non docente delle Università, ed in particolare quello tecnico, è stato da sempre caratterizzato da scarsa mobilità: di qui la necessità di rimuovere finalmente tutti quei vincoli giuridici che di fatto impedivano tale mobilità.

Con il 1° comma dell'art. 91 della L. 312/80 si affronta per la prima volta tale problema anche con l'uso di un'espressione poco chiara o almeno non immediatamente intelligibile; infatti ad una prima lettura tale comma appare semplicemente ripetitivo della situazione giuridica preesistente.

Poiché è da escludere in modo categorico che tale espressione possa riferirsi all'assegnazione dei posti del personale di cui trattasi (la parola "personale" infatti, non è sinonimo di "posti"), l'unica interpretazione logica possibile è quella che presenta maggiore compatibilità con i restanti tre commi dell'articolo in esame e per la quale con l'espressione "il personale... è assegnato alle singole istituzioni universitarie" —

contenuta nel suddetto 1° comma —, si intende premettere che ai fini dell'applicazione delle modalità dettate nei successivi commi in ordine alla mobilità del personale in parola, lo stesso non è vincolato al singolo posto cui è stato destinato all'atto della nomina ma deve intendersi assegnato esclusivamente all'Ateneo presso il quale presta servizio; a tal fine il 3° comma dello stesso articolo dichiara l'abrogazione delle precedenti disposizioni che risultino in contrasto con quest'ultima disposizione.

Il 2° comma sottrae alla competenza dei Rettori e Direttori la facoltà di disporre la ripartizione del personale fra i singoli Istituti o servizi e attribuisce la stessa al Consiglio di Amministrazione (in realtà il Rettore precedentemente aveva tale competenza solo nei confronti di parte del personale, con esclusione, ad esempio, di alcune categorie di tecnici, mentre in virtù del 1° comma dell'articolo in esame, la facoltà dispositiva attribuita in materia al Consiglio di Amministrazione è nei confronti di tutte le categorie del personale non docente in servizio presso l'Ateneo). A tale proposito va chiarito che, fino a quando non sarà rivisto, con apposito disegno di legge, lo stato giuridico ed economico di tutto il personale non docente per adeguarlo alle particolari esigenze funzionali delle Università, la facoltà riconosciuta ai Consigli di Amministrazione degli Atenei di disporre la ripartizione del personale fra i singoli Istituti o servizi (nonché per gli istituendi dipartimenti) sulla base delle esigenze di servizio, non comporta la modifica dei provvedimenti di assegnazione dei posti del personale interessato i quali restano di competenza di quest'Amministrazione centrale.

Quest'ultima disposizione viene dettata, in via transitoria, al fine di favorire il più possibile la mobilità del personale non docente nella prima applicazione della nuova disciplina contenuta nel D.P.R. 382/1980.

È ovvio che resta comunque fatta salva la facoltà del Rettore di disporre, nell'ambito dei servizi amministrativi, ovvero del Direttore di Istituto nell'ambito dell'Istituto stesso, movimenti di personale per far fronte alle mutevoli esigenze funzionali che singoli settori di tali servizi possono presentare.

In materia di trasferimenti a domanda all'interno dello stesso Ateneo, il Rettore o Direttore, pur disponendo direttamente, è però vincolato da un regolamento emanato dal Consiglio di Amministrazione che ne determina i criteri, sentite le Organizzazioni sindacali maggiormente rappresentative in campo nazionale.

In ordine ai trasferimenti a domanda da una sede universitaria all'altra saranno impartite le necessarie istruzioni sull'atto dell'emanazione del decreto ministeriale previsto all'ultimo comma dell'articolo di cui trattasi.

In ordine a tale materia è opportuno aggiungere che l'art. 91 della legge in oggetto è stato integrato dalle disposizioni contenute nell'art. 35 del decreto delegato: in merito si fa riserva di fornire i necessari chiarimenti con la circolare illustrativa del complesso di norme contenute nel decreto delegato che questo Ministero sta predisponendo, anche al fine di fornire sulla materia della mobilità del personale un più efficace ed esaustivo quadro di riferimento.

#### f) Collocamento a riposo

A norma del 2° comma dell'art. 86 della legge in oggetto, il collocamento a riposo del personale non docente di cui trattasi è disposto dal 1° novembre successivo al giorno del raggiungimento del limite di età o della data del pensionamento anticipato che dovrà essere chiesto dal dipendente con un preavviso di sei mesi.

Da tale disciplina particolare del collocamento a riposo anticipato si deve desumere necessariamente che gli interessati hanno l'obbligo di chiedere lo stesso entro e non oltre il 1° maggio di ciascun anno.

Va poi tenuto presente che la disposizione contenuta nel comma in esame non trova applicazione nei casi di collocamento a riposo disposti da norme speciali (ad esempio della L. 336/1973), per i quali trovano applicazione le decorrenze previste dalle norme medesime in deroga alla disposizione generale di cui trattasi, nonché nei confronti di tutti coloro i quali avevano già chiesto di essere collocati a riposo anticipato prima del 13 luglio 1980 con effetto da una data successiva a quest'ultima.

#### g) Rapporti informativi

Per effetto delle norme contenute nel combinato disposto degli artt. 93 e 17 della legge in oggetto, a decorrere dall'entrata in vigore della stessa, sono aboliti i rapporti informativi ed i giudizi complessivi annuali.

Restano invece salve le relazioni previste al termine del periodo di prova per le conferme in ruolo nonché i rapporti informativi ed i giudizi complessivi annuali relativi al personale che ha titolo per accedere a posti dirigenziali per quanto richiesto dall'art. 22, 7° comma, lettera a), del D.P.R. 30 giugno 1972, n. 748 (rapporti informativi e giudizi complessivi del quinquennio anteriore), avendo riguardo alle posizioni del nuovo ordinamento previsto dall'art. 79 della legge di cui trattasi.

Il citato art. 93 dispone, inoltre, che nei confronti del personale che abbia riportato nell'anno una sanzione disciplinare superiore alla censura, il servizio prestato in quell'anno non viene valutato ai fini della progressione economica e dell'anzianità richiesta per il passaggio alla qualifica superiore, salvo i maggiori effetti derivanti dalla sanzione irrogata.

#### h) Congedo ordinario

L'art. 15 della legge di cui trattasi (per il rinvio contenuto nell'art. 94, ultimo comma) stabilisce il congedo ordinario in trenta giorni lavorativi da fruirsi irrinunciabilmente nel corso dello stesso anno solare in non più di due soluzioni, salvo eventuali motivate esigenze di servizio, nel qual caso l'impiegato ha diritto al cumulo dei congedi entro il 1° semestre dell'anno successivo.

Tale disposizione si applica anche nei confronti del personale con qualifica dirigenziale e del personale docente.

Si fa presente che il Ministero del Tesoro - Ragioneria Generale dello Stato — ha annunciato l'emanazione di una circolare esplicativa.

È appena il caso di ricordare che nei confronti del personale che alla data di entrata in vigore della legge in oggetto aveva già goduto, anche parzialmente, del periodo di congedo ordinario previsto dal preesistente ordinamento, vanno ricalcolate le giornate lavorative effettivamente godute ai fini della concessione della differenza delle giornate spettanti.

#### i) Personale operaio

L'art. 164 della legge in oggetto ha sostituito, con effetto dal 1° giugno 1979, l'art. 14 della L. 15-11-1973, n. 734, disponendo che le prestazioni effettivamente rese in eccedenza all'orario di servizio degli operai adibiti a servizi di semplice vigilanza, guardiana o custodia, dagli operai comandati su navi o addetti al servizio delle piccole navi ed, in ogni caso, dagli operai che prestano opera discontinua, sono retribuiti nella misura e secondo criteri stabiliti dalle vigenti disposizioni di legge in materia di lavoro straordinario.

L'ultimo comma dell'art. 94 della L. 312/80 ha inoltre dichiarato applicabile, nei confronti del personale di cui trattasi, il 2° comma dell'art. 132 della stessa legge il quale dispone la equiparazione di tale personale, a tutti gli effetti, agli impiegati della stessa Amministrazione ed è assoggettato alle norme sullo stato giuridico vigenti per questi ultimi.

#### l) Aggiornamento del personale

Per quanto concerne la disciplina dei corsi di aggiornamento previsti dall'art. 92 della legge in esame si fa riserva di impartire le necessarie istruzioni anche in relazione alla misura ed alle modalità per l'attribuzione di compensi al personale che sarà chiamato a svolgere i predetti corsi.

#### m) Personale addetto alla assistenza sanitaria

Il 1° comma dell'art. 95 della legge di cui trattasi, dispone che il diritto all'indennità di cui alla legge 16 maggio 1974, n. 200, ed all'art. 31 del D.P.R. 20 dicembre 1979, n. 761, è limitato esclusivamente al personale addetto alla assistenza sanitaria prestata in via diretta al degente nelle Cliniche strutturate, negli Istituti e Cliniche di analisi e cura dei Policlinici a gestione diretta e nelle Cliniche convenzionate ed al personale dell'accettazione, pronto soccorso ed astanteria organizzati secondo le vigenti norme sanitarie.

Il 2° comma di tale articolo dispone che all'individuazione delle figure professionali che mantengono il diritto all'attribuzione dell'indennità prevista dalla legge 200/74 e dall'art. 31 del D.P.R. 761/79, si farà luogo contestualmente in sede di applicazione dell'art. 80 della legge in og-

getto sulla base dei criteri fissati dal citato 1° comma dello stesso articolo. L'indennità suddetta si perde in caso di trasferimento ad uffici o servizi diversi da quelli per i quali era stata attribuita.

Pertanto, nelle more dell'attuazione dell'art. 80, ai fini dell'individuazione delle figure professionali che mantengono il diritto all'attribuzione dell'indennità di cui trattasi, nonché dell'attuazione, in via legislativa, dell'accordo citato al successivo punto 1° del Capo III della presente circolare, che apporta modifiche alla disciplina sopra riportata, l'indennità in parola continuerà ad essere erogata al personale che attualmente ne usufruisce.

*n) Personale ausiliario ed operai che intendono svolgere anche mansioni di pulizia*

Fatto salvo quanto sarà previsto per gli inquadramenti definitivi per il personale ausiliario e gli operai comuni che hanno presentato, entro il 9 novembre 1980, domanda ai sensi e per gli effetti del 2° comma dell'art. 82 della legge di cui trattasi, per svolgere anche mansioni di pulizia, va tenuto presente che tale domanda deve considerarsi irrevocabile; pertanto ai soggetti che hanno espressa tale manifestazione di volontà, ed ottenuto l'inquadramento nella terza qualifica, non è riconosciuta alcuna facoltà di recesso e sono quindi tenuti a svolgere con continuità anche le mansioni di pulizia.

Per quanto concerne i contenuti ed i limiti di tali mansioni, va precisato che le medesime comprendono, per i soggetti addetti agli uffici amministrativi, la pulizia dei locali adibiti ad ufficio e, per i soggetti addetti alle Facoltà, Istituti, biblioteche ecc., la pulizia dei locali occupati dai docenti e dal personale tecnico ed amministrativo, salvo quanto sarà più specificamente previsto in materia in sede di definizione delle qualifiche e dei profili professionali da parte della Commissione nazionale paritetica di cui all'art. 80 della legge in oggetto.

In considerazione del fatto che solo con il telegramma-circolare n. 8196 in data 14-11-1980 sono stati portati a conoscenza degli interessati i contenuti ed i limiti delle mansioni di cui trattasi, per coloro i quali avevano già presentato domanda per svol-

gere anche le mansioni di pulizia è stata riconosciuta la facoltà di revocare la domanda stessa entro e non oltre dieci giorni dalla data di notifica del suddetto telegramma. Per il personale ausiliario che non abbia optato per lo svolgimento delle mansioni in parola resta fermo quanto disposto con la circolare ministeriale del 21 novembre 1969, prot. 11930, avente per oggetto: « Mansioni per il personale operaio ».

### III. Disposizioni comuni

Anche per la trattazione delle disposizioni comuni al personale docente e non docente si è ritenuto opportuno procedere alla trattazione sistematica per materia anziché per articoli.

#### 1) *Recupero anzianità - Rinnovo contrattuale triennio 1979-1981*

L'art. 152 della legge in oggetto prevede che l'eventuale maggiore anzianità rispetto a quella conferita nei livelli retributivi con l'inquadramento effettuato in applicazione della legge stessa sarà disciplinata, anche gradualmente, a cominciare dal triennio 1979-1981.

Nei confronti di coloro i quali maturino il diritto al trattamento di quiescenza il riconoscimento in parola verrà comunque effettuato con priorità.

In attuazione della disposizione programmatica sopra citata, è stato sottoscritto in data 30 luglio 1980 un accordo tra Governo e Organizzazioni sindacali.

In relazione alla graduale attuazione del predetto accordo, con D.P.R. n. 718 del 4-11-1980 pubblicato sulla G.U. n. 305 del 6-11-1980, è stato disposto che al personale non docente delle Università, degli Istituti di istruzione universitaria, degli Osservatori Astronomici e Vesuviano ed al personale delle Opere universitarie, fino al loro definitivo trasferimento alle Regioni, nonché agli assistenti non di ruolo ed a quelli del ruolo ad esaurimento ed ai professori incaricati esterni, sono corrisposte, a titolo di acconto sui futuri benefici economici, le seguenti somme:

a) - lire 10.000 a titolo di una tantum", a decorrere dal 1° gennaio 1979, per ogni mese di servizio prestato nell'anno, con esclusione della tredicesima mensilità;

b) - lire 40.000 mensili a decorrere dal 1° gennaio 1980 da corrispondere anche con la tredicesima mensilità.

Le predette somme di lire 10.000 e di lire 40.000 mensili sono dovute in aggiunta allo stipendio e sono ridotte nella stessa proporzione in ogni posizione di stato che abbia comportato o che comporti la riduzione dello stesso; sono corrisposte ad un solo titolo nei casi di consentito cumulo di impieghi.

Ai titolari dei contratti e degli assegni biennali di formazione scientifica e didattica di cui agli artt. 5 e 6 del D.L. 580/73, convertito in legge, con modificazioni dalla L. 766/73, nonché per i titolari di borse di studio, in attuazione del citato accordo, sarà attribuita, con successivo provvedimento legislativo, una somma annua lorda di lire 500.000 in aggiunta all'attuale trattamento economico di cui gli stessi godono, fino all'espletamento dei giudizi di idoneità previsti dal D.L. 382/80.

Le predette somme di lire 10.000 e 40.000 mensili vanno assoggettate alle normali ritenute assistenziali, alla ritenuta Tesoro ed all'imposta sul reddito delle persone fisiche.

Al personale comunque cessato dal servizio dopo il 31 dicembre 1978, il beneficio di cui trattasi compete in proporzione fino al giorno precedente a quello della data di cessazione.

Il beneficio in parola non compete al personale con qualifica dirigenziale.

La corresponsione di dette somme è già stata effettuata direttamente dalle competenti Direzioni Provinciali del Tesoro all'atto dell'entrata in vigore del citato D.P.R. 718/80.

#### 2) *Effetti dei nuovi stipendi*

A norma degli artt. 153, 154, 160 e 161 della legge di cui trattasi le nuove misure degli stipendi risultanti dall'applicazione della stessa legge hanno effetto sui relativi aumenti biennali, sulla tredicesima mensilità, sul trattamento ordinario di quiescenza, normale e privilegiato, sull'indennità di buonuscita e di licenziamento, sull'assegno alimentare previsto dall'art. 82 del D.P.R. 10 gennaio 1957, n. 3, o da disposizioni analoghe, sulle ritenute previdenziali ed assistenziali e relativi contributi, comprese le ritenute in conto entrate Tesoro ed i contributi di riscatto.

Esse hanno inoltre effetto sulla determinazione dell'equo indennizzo spettante ai dipendenti statali in base alle vigenti norme, con le modifiche apportate dal citato art. 154 della legge in esame.

In materia sarà emanata un'apposita circolare a cura dell'ispettorato per le Pensioni di questo Ministero. Va richiamata la massima attenzione sulle modifiche procedurali relative alla liquidazione del trattamento di quiescenza apportate dall'art. 166 della legge in oggetto il quale prevede che i decreti di cui al titolo 2°, parte II, del D.P.R. 29 dicembre 1973, n. 1092 e successive modificazioni ed integrazioni, acquistano immediata efficacia ai fini della corresponsione delle prestazioni dovute, tali decreti concessivi sono trasmessi alla Corte dei conti per il riscontro in via successiva.

### 3) *Trattenuta per scioperi brevi*

L'art. 171 della legge di cui trattasi impone che per gli scioperi di durata inferiore alla giornata lavorativa le relative trattenute sulla retribuzione possono essere limitate all'effettiva durata dell'astensione dal lavoro. In tal caso la trattenuta per ogni ora è pari alla misura oraria della retribuzione, senza le maggiorazioni del 15% e del 30%, del compenso per lavoro straordinario, e aumentata della quota corrispondente agli emolumenti a qualsiasi titolo dovuti e non valutati per la determinazione della predetta tariffa oraria.

Tale disposizione non trova però applicazione nei casi degli scioperi brevi, ma ultrattivi, e cioè nei casi in cui trattandosi di lavoro basato sull'interdipendenza funzionale dei settori, reparti, servizi ed uffici oppure riferiti a turni di attività integrate, lo sciopero limitato ad una o più ore lavorative produca effetti superiori o più prolungati rispetto a quelli derivanti dalla limitata interruzione del lavoro.

Lo stesso articolo prevede per quest'ultima ipotesi che i casi di ultrattività degli effetti degli scioperi vengano contemplati in un apposito decreto ministeriale, sentito il Consiglio di Amministrazione del Ministero, nonché le Organizzazioni sindacali, mentre per la prima ipotesi è prevista una facoltà di regolamentazione.

Pertanto, anche per la materia oggetto del presente articolo saranno

impartite disposizioni in relazione all'emanazione dei previsti decreti ministeriali.

La presente circolare è stata concordata con la Ragioneria Generale dello Stato e con la Direzione Generale del Tesoro, a norma dell'art. 190 delle Istruzioni generali sui servizi del Tesoro ».

Roma, 18 febbraio 1981.

*Il Ministro della P.I.*

GUIDO BODRATO

\* \* \*

*Le quattro circolari del Ministero della pubblica istruzione (Direzione Generale dell'Istruzione Universitaria) che pubblichiamo di seguito hanno ad oggetto il piano di sviluppo dell'Università, la cooperazione tra Università italiane e straniere, l'istituzione del dottorato di ricerca e la sperimentazione dipartimentale. È un doveroso atto di documentazione di un capitolo nuovo che si sta scrivendo nella storia dell'Università italiana. I temi qui trattati non possono considerarsi conclusi. Il loro ulteriore svolgimento sarà condizionato da una pluralità di apporti e di esperienze: quelli ministeriali sono soltanto i primi e come tali devono essere valutati.*

### **CIRCOLARE DEL 5 MARZO 1981: D.P.R. 11 luglio 1980 n. 382 art. 2 - Piano di sviluppo dell'Università.**

« Com'è noto, il decreto delegato dell'11-7-1980 n. 382, che disciplina il riassetto della docenza universitaria, statuisce all'art. 2 che il Ministro della Pubblica Istruzione, sulla base delle indicazioni delle Università, che acquisiscono il parere delle diverse Facoltà, elabora ogni quadriennio, sentito il C.U.N. un piano di sviluppo dell'Università. Il piano che, ad esclusione del primo biennale, avrà scadenza quadriennale, dovrà progressivamente ed in un quadro coordinato di interventi adeguare l'istituzione universitaria e le sue strutture alle sopravvenienti esigenze didattiche e scientifiche, individuando, secondo articolate previsioni di spesa i settori disciplinari da sviluppare e le modalità per il loro incremento nel quadriennio. Per rispondere a tali finalità dovrà dunque tenere conto di numerosi fattori quali: la dinamica accertata o presunta della popolazione studen-

tesca nei diversi corsi di laurea; il numero di professori di ruolo e di ricercatori afferenti ai corsi; i programmi di sviluppo della ricerca scientifica e i prevedibili sbocchi professionali nei diversi settori ed infine la necessità di riequilibrio fra le diverse sedi.

Un piano di sviluppo che, pur lasciando la più ampia autonomia di indirizzo alle Università sia inteso, non solo alla razionale distribuzione dei posti di ruolo dei docenti, ma consideri anche una molteplicità di interventi nei diversi settori della ricerca, della didattica, dell'edilizia, dell'organizzazione dei servizi tecnici e amministrativi, interventi che consentano anche una migliore distribuzione e conseguente utilizzazione del personale docente.

Il primo piano, si ricorderà, dovrà riguardare il quadriennio che avrà inizio con l'anno accademico 1982-83. Per gli anni accademici 1980-81 e 1981-82 il Ministero formulerà, sentito il C.U.N. un piano biennale transitorio che considererà anche le esigenze delle nuove Università di cui si programma l'istituzione o la stitizzazione. Tale progetto indicherà anche i termini entro cui i Consigli di Facoltà, sentiti i Consigli di corso di laurea, dovranno formulare le richieste per i posti di professore ordinario o associato relativi al primo biennio.

Il Consiglio Universitario Nazionale ha già espresso un parere di massima sugli scopi da perseguire nel periodo considerato per raggiungere tali obiettivi, evidenziando, in particolare, la necessità, condivisa dal Ministero, che il piano biennale debba essere inteso come strumento di congiunzione tra la situazione attuale ed un compiuto sistema di programmazione quale potrà essere attuato nel quadriennio successivo. Obiettivi immediati della fase transitoria sono da ritenere pertanto:

- a) la rilevazione fedele delle situazioni esistenti;
- b) il risanamento dei più macroscopici squilibri;
- c) la distribuzione delle nuove risorse secondo criteri oggettivi.

Il Ministero, d'altronde, è impegnato ad acquisire gli ulteriori elementi, pareri od informazioni che possano consentire una valutazione comparativa delle esigenze che saranno

prospettate al fine di confrontarle in un contesto di più generale programmazione dello sviluppo scientifico e di compatibilità finanziaria. Il C.I.P.E., il C.N.E.L., il Ministro del bilancio e della programmazione economica, il Ministro incaricato del coordinamento della ricerca scientifica sono infatti contestualmente investiti della problematica affinché possano esprimere le loro valutazioni tecniche ed i loro indirizzi programmatici. Con queste premesse ed entro questo quadro è necessario che anche le Università forniscano per tempo le proprie indicazioni al Ministero, secondo le proposte delle Facoltà, che tengano conto di tutti gli elementi richiesti per la redazione del piano e sopra richiamati, evidenziando, inoltre, le articolate previsioni della spesa che si ritenga necessaria.

Si darà così l'avvio ad una fase istruttoria per l'elaborazione del piano che per il momento non è intesa a definitive configurazioni ma a dar vita ad una opportuna dialettica per raggiungere in tempi più brevi possibili un'ipotesi di progetto complessivo.

A questo fine prego le SS.LL. di proporre le loro indicazioni, secondo una graduata priorità delle esigenze, entro il 30 aprile p.v. affinché il Ministero possa ordinarle in un quadro complessivo da sottoporre al concertato esame degli altri organi interessati per poi comunicare gli orientamenti emersi, perché di essi possano tener conto le autorità accademiche, per una più precisa definizione delle proposte da tradurre in un primo piano di sviluppo delle Università ».

#### **CIRCOLARE DEL 6 MARZO 1981:**

**Aspetti e modalità della cooperazione tra Università italiane ed Università straniere con particolare riguardo all'applicazione del D.P.R. 11 luglio 1980, n. 382.**

« La collaborazione fra Università italiane e Università straniere va sempre più acquistando un'importanza particolare nell'ambito delle relazioni culturali internazionali, com'è testimoniato anche dal grande rilievo che essa ha ormai assunto nell'ambito di applicazione degli accordi culturali tra l'Italia e gli altri Paesi.

Va particolarmente rilevato, ad ogni modo, che sempre più frequenti si

sono fatti gli accordi diretti tra Atenei italiani e stranieri su specifici punti relativi sia a progetti comuni di ricerche scientifiche che ad attività didattiche vere e proprie.

Strumenti giuridici particolarmente importanti per la realizzazione di una proficua collaborazione diretta con le Università straniere sono stati ora offerti agli Atenei italiani da alcune disposizioni contenute nel D.P.R. 11-7-1980, n. 382.

Sembra quindi opportuno esaminarne la portata nell'intento di approfondirne le possibilità operative.

Con la presente circolare si intende, inoltre, fare il punto sulla generalità del problema esaminato e si richiameranno, pertanto sommariamente anche gli aspetti della collaborazione interuniversitaria in applicazione di accordi culturali con Stati esteri. In via preliminare si ricorda, data l'anomalia del caso, che i rapporti culturali tra l'Italia e gli Stati Uniti d'America sono regolati da uno speciale accordo, ratificato con la legge 12 giugno 1980, n. 292, che prevede, tra l'altro, l'istituzione di una commissione, per gli scambi nel campo dell'istruzione e della cultura tra l'Italia e gli U.S.A., incaricata di coordinare tutti gli scambi culturali tra i due Paesi. Tale Commissione riveste carattere ufficiale e permanente ed ha un proprio "staff" esecutivo.

Tutte le attività di cooperazione tra Università italiane e statunitensi, ivi compresi gli accordi di cui all'art. 91 del citato D.P.R. n. 382, vanno quindi notificate anche alla commissione in parola (vedasi, in proposito, la circolare n. 732 del 23 luglio 1980).

**I. Collaborazione internazionale tra le Università in applicazione di accordi culturali tra l'Italia ed altri Paesi.** - Com'è noto, l'Italia ha concluso numerosi accordi bilaterali con Paesi terzi sulla cooperazione culturale, ratificati con leggi "ad hoc"; tali accordi sono resi esecutivi da specifici programmi di attività che vengono negoziati periodicamente da commissioni culturali miste.

Tra le attività particolarmente rilevanti un ruolo speciale assume la collaborazione interuniversitaria che si concretizza nella realizzazione di attività di ricerca scientifica e di collaborazione didattica nonché nello scambio di lettori di lingua e letteratura.

Su tali punti si richiamano le disposizioni a suo tempo impartite con particolare riguardo a quelle concernenti i lettori di scambio (vedasi la circolare n. 530 del 30 maggio 1980). Si ricorda, infine, che i programmi periodici di cooperazione culturale interuniversitaria vengono portati a conoscenza degli ambienti accademici italiani con apposite circolari.

**II. Collaborazione internazionale in applicazione del D.P.R. 11 luglio 1980, n. 382.** - La norma contenuta nel 4° comma dell'art. 91 del D.P.R. n. 382 offre nuove opportunità di cooperazione tra Università italiane e straniere dando la possibilità di stipulare "forme di convenzione anche consortile" per lo svolgimento "di attività didattiche e scientifiche integrate e per programmi integrati di studio degli studenti nonché per esperienze nell'uso di apparati tecnico-scientifici di particolare complessità".

Con tale dizione il legislatore ha chiaramente inteso che le Università italiane possono stipulare con Università straniere accordi aventi contenuto didattico-scientifico che, ove necessario, possono configurare una particolare forma associativa per il raggiungimento di scopi determinati. Tali accordi, da perfezionarsi in appositi atti convenzionali, debbono necessariamente indicare la durata della loro validità e le finalità specifiche per cui sono stipulati. Andranno pure espressamente indicati nella convenzione gli apporti, anche finanziari, delle parti contraenti; apporti che potranno essere specificamente evidenziati in un apposito protocollo aggiuntivo.

Per quanto attiene alle attività da svolgere non si può non sottolineare la rilevante importanza della normativa in parola che, finalmente, apre nuovi orizzonti alla cooperazione universitaria internazionale attribuendo all'Università italiana un ruolo di protagonista nel contesto culturale e scientifico internazionale. È in quest'ottica che è stato previsto lo strumento giuridico per la realizzazione di attività didattiche e scientifiche integrate con Atenei stranieri, attività che possono spaziare dalla realizzazione di progetti di ricerca scientifica in comune alla attivazione di corsi interdisciplinari gestiti da gruppi misti di docenti italiani e stranieri.

Una considerazione particolare meritano, poi, i programmi integrati di studio per gli studenti. È la prima volta che una specifica normativa contempla ed esalta l'importanza della mobilità studentesca inserendola, come aspetto particolarmente qualificante, nell'ambito complessivo della collaborazione culturale internazionale. La portata di questa norma si comprende pienamente se si considera che con essa il legislatore ha fornito un preciso quadro di riferimento giuridico teso a favorire l'inserimento di studenti italiani in Atenei stranieri al fine di acquisirvi particolari cognizioni tecniche e didattiche da utilizzare per il completamento della formazione universitaria nell'Ateneo italiano di provenienza. Logicamente, pieno riconoscimento dovrà essere dato dalla Università di provenienza agli studi seguiti all'estero, con le forme e le modalità stabilite negli accordi interuniversitari, ai fini del conseguimento del titolo accademico italiano. Tale riconoscimento potrà riferirsi sia ad un periodo di frequenza di studi all'estero conclusi dal superamento di esami in Italia sia alla valutazione complessiva di una parte del "curriculum" seguito presso un Ateneo straniero. Ovviamente con i programmi integrati di studio si intende anche favorire l'inserimento di studenti stranieri nei nostri Atenei per seguirvi corsi particolarmente utili ai fini del conseguimento di titoli accademici nell'Università straniera di provenienza. In tal modo è quindi possibile realizzare un tipo di mobilità studentesca straniera verso le Università italiane che sia particolarmente qualificante per i nostri Atenei perché iscritta in un autentico contesto di cooperazione culturale. È bene chiarire, ad ogni modo, che gli accordi interuniversitari non possono includere clausole che prevedano il rilascio di titoli accademici comuni o che diano validità a gradi accademici stranieri, a meno che non si tratti di riconoscimento ai soli fini del proseguimento degli studi.

Infatti, tali materie possono essere oggetto soltanto di accordi culturali specifici a livello di Governo.

Gli accordi interuniversitari di cui all'art. 91 possono poi prevedere anche collaborazioni specifiche nel campo dell'acquisizione di particolari tipi di "know-how" in settori

tecnico-scientifici di rilevante interesse. Questo tipo di collaborazione con Università straniere si può rivelare particolarmente fruttuoso per il progresso tecnologico del nostro Paese, privilegiando anche per questo aspetto, il ruolo della collaborazione internazionale tra Università

Quanto sopra premesso sulla forma e sul contenuto degli accordi interuniversitari previsti dalla normativa citata, è opportuno specificare che essi debbono essere formalmente sottoscritti dal Rettore quale organo abilitato, secondo l'ordinamento italiano, a rappresentare l'Università. L'altro contraente deve essere rappresentato dall'organo avente funzioni equivalenti al Rettore ai fini della sua rappresentanza legale.

Si ritiene opportuno richiamare l'attenzione sulla assoluta necessità che gli schemi di convenzione vengano preventivamente sottoposti a questo Ministero ed a quello degli Affari Esteri, affinché le due Amministrazioni possano verificarne, ciascuna per la parte di propria competenza, la compatibilità con la pianificazione a livello nazionale in materia di cooperazione culturale universitaria internazionale.

Si raccomanda vivamente, inoltre, che le copie di tutti gli accordi stipulati siano notificate a questo Ministero e che, con periodicità triennale vengano inoltrate relazioni sull'andamento della collaborazione con Università straniere.

Non è fuori di luogo ricordare, infine, due altre norme contenute nel D.P.R. 382 che possono rivelarsi importanti per la collaborazione internazionale anche se dettate in un contesto non specificatamente riferentesi ad essa.

La prima di tali disposizioni è quella contenuta nell'art. 17 che disciplina "l'alternanza dei periodi di insegnamento e di ricerca e congedi dei professori ordinari per attività didattiche e scientifiche anche in Università o Istituti esteri o internazionali". La norma in questione ha come fine principale quello di "garantire e favorire una piena commutabilità tra insegnamento e ricerca" ma è particolarmente qualificante la circostanza che si dia ai docenti universitari la possibilità di dedicarsi esclusivamente ad attività di ricerca scientifica, per non più di due anni accademici in un decennio, anche presso istituzioni universitarie

straniere. Questa disposizione colma una lacuna dell'ordinamento italiano introducendo praticamente anche nel nostro Paese il concetto di "anno sabbatico" da dedicare esclusivamente alla ricerca scientifica da svolgere preferibilmente all'estero.

L'altra norma che qui si ritiene opportuno ricordare è quella contenuta nell'art. 26 secondo cui il Rettore "può stipulare contratti di diritto privato a tempo determinato per prestazioni professionali relative all'uso di attrezzature scientifico-didattiche di particolare complessità con tecnici, anche stranieri, di comprovata esperienza anche nell'uso di moderne apparecchiature per l'apprendimento delle lingue straniere e le relative conversazioni".

La disposizione menzionata, insieme a quella riguardante i professori a contratto ed i lettori di madrelingua straniera, è tesa ad aprire gli Atenei italiani alla collaborazione di qualificato personale straniero con l'intento di utilizzarne nel modo migliore la specifica competenza professionale. Naturalmente la possibilità data dalla normativa in parola si rivelerà tanto più efficace quanto più si sceglieranno con oculatezza i collaboratori stranieri da utilizzare avvalendosi, anche per questo aspetto, della cooperazione di istituzioni estere nell'ambito di più generali attività comuni di collaborazione culturale e scientifica.

Si prega di fornire un cortese cenno di riscontro e di assicurazione».

#### **CIRCOLARE DEL 12 MARZO 1981: Dottorato di ricerca - Adempimenti preliminari per l'istituzione.**

«È ben noto che con il primo dei provvedimenti delegati previsti dalla legge n. 28/1980, il D.P.R. 11 luglio 1980 n. 382, è stato provveduto non soltanto alla riforma della docenza universitaria ed alla previsione della sperimentazione organizzativa e didattica negli Atenei, ma anche ad introdurre nell'ordinamento universitario italiano una prima diversificazione dei titoli accademici.

L'istituzione del dottorato di ricerca è pertanto uno dei punti più qualificanti della nuova legge sull'Università. A tale istituzione secondo la volontà del legislatore si deve guardare in funzione del nuovo assetto e ruolo che la ricerca scientifica italiana deve assumere.

Un esame delle anzidette norme (art. 68-74) finalizzato alla corretta e proficua applicazione delle stesse, induce il Ministero anche sulla scorta di quanto fatto presente dal Consiglio Universitario Nazionale, a proporre all'attenzione delle SS.LL. le considerazioni che di seguito saranno svolte e le indicazioni che conseguenzialmente saranno dettate perché con inizio dal prossimo anno accademico il dottorato di ricerca trovi concreta istituzione.

Pare innanzitutto evidente che il discorso ha un suo inizio obbligato che conduce al richiamo del precetto sancito dal primo comma: "l'Università è sede primaria della ricerca scientifica", perché se esso costituisce l'affermazione originaria dalla quale il legislatore ha inteso partire non è possibile non tenerne conto nell'avviare il dottorato di ricerca.

Tale definizione formale è la conseguenza di un lungo travaglio di idee e di sforzi che non pare inutile ricordare per meglio comprendere e realizzare il "nuovo" che è teso ad allineare concretamente il nostro Paese agli altri comunitari ed internazionali. Dibattiti e proposte legislative in materia universitaria, si sono susseguiti — purtroppo senza esito — fin da quando la legge 24 luglio 1962 dispose di affidare ad una commissione di indagare il compito di individuare le linee di sviluppo della pubblica istruzione: sviluppo che veniva correlato alla popolazione scolastica, ai fabbisogni della società italiana, connessi alla situazione economica ed all'evoluzione sociale nonché all'intensificarsi ed all'estendersi delle relazioni internazionali ed alla partecipazione dell'Italia agli organismi comunitari europei.

Sin da allora, nella relazione presentata al Parlamento dal Ministro pro tempore, sulla base dei risultati del lavoro della Commissione corredati dalle osservazioni dell'allora Consiglio Superiore della P.I. e del C.N.E.L., si affermava che "l'introduzione del titolo dottorale di pura ricerca, *senza fini professionali*, di cui si riconosce l'urgenza e l'importanza, comporta forse la più profonda delle trasformazioni delle strutture universitarie". Ed ancora che "il tema del dottorato di ricerca e dei dipartimenti è, a sua volta, collegato con quello dell'organizzazione della ricerca scientifica".

Dunque, da tempo si sosteneva che l'Università dovesse essere la sede primaria della ricerca scientifica, il luogo cioè in cui si formano i ricercatori nell'interesse e per le esigenze di tutta la comunità nazionale. Ma nonostante che una tale proposta fosse stata recepita in tutti i progetti di legge, è ben noto che solo oggi la legge delega ed il primo dei provvedimenti delegati da questa previsti hanno consentito di istituire il dottorato di ricerca. Sarà quindi scopo dell'Università non soltanto formare il laureato, cioè il futuro professionista, ma dovrà tendere anche a formare il futuro ricercatore in specifici settori della ricerca scientifica.

Sulla strada, dunque, della diversificazione dei titoli di studio bisogna muovere i primi passi per superare in campo internazionale, ma soprattutto comunitario, le difficoltà ancora oggi presenti per la libera circolazione degli studenti e dei ricercatori.

Cautela e senso di profonda responsabilità non saranno mai superflui se si terrà costantemente presente che questi sono i primi passi, forse i più importanti, perché finalizzati come quelli successivi al progresso sociale cui contribuisce, in via essenziale e prioritaria, la ricerca scientifica.

Se si tengono presenti le esperienze dei paesi nei quali l'istituto ha già trovato da tempo concreta attuazione, siano essi dell'area comunitaria che a livello mondiale, si potrà constatare che al termine dei corsi il candidato dovrà aver acquisito non certo capacità utili per esercitare una libera professione, ma piuttosto un "habitus mentale" e concrete metodologie per dedicarsi alla ricerca scientifica.

Ciò detto, è evidente che il dottore di ricerca non potrà e non dovrà essere frutto di improvvisazione né può essere formato attraverso sporadiche frequenze di laboratori o biblioteche o di corsi ma dopo studi sperimentali severi e altamente qualificati.

Il dottorato di ricerca, come lo configura l'attuale legge, è titolo valido *esclusivamente* nel campo della ricerca scientifica pubblica e privata e non della didattica. Esso darà accesso ad istituzioni ed enti di ricerca, ovunque cioè in Italia si svolga-

no attività scientifiche. Non v'è dubbio che un dottore di ricerca potrà anche accedere alla cattedra universitaria ma non in forza del suo titolo ma per quello che, da cittadino, avrà imparato e prodotto scientificamente al pari di qualunque altro studioso.

Dunque differenze sostanziali ed inaggirabili si configurano non solo riguardo al ruolo dei ricercatori universitari ma anche al vecchio istituto della "libera docenza", dal quale pure si distingue, per cui il Ministero ritiene di dover disattendere quelle intenzioni interpretative che in tali sensi vengono da alcune parti manifestate.

Si richiede il massimo sforzo perché si eviti inoltre che con il dottorato si finisca con il conferire una seconda laurea o si crei confusione con le scuole di specializzazione e di perfezionamento. La volontà del legislatore è fin troppo chiara e si esplicita nella configurazione di diversi livelli universitari di formazione completamente differenziati. Se cultura e professionalità sono le linee vitali dei corsi di laurea, delle Scuole di specializzazione e dei Corsi di perfezionamento, la ricerca scientifica è senza dubbio quella del dottorato di cui si parla. Se così non fosse, peraltro, nessun valore avrebbe l'ultimo comma dell'art. 12 della legge n. 28 che delega il Governo entro il marzo 1982 a riordinare tra l'altro le scuole di specializzazione e di perfezionamento.

Da quanto precede discende la necessità che la formazione dei dottorandi dovrà avvenire nell'ambito circoscritto e approfondito di un settore disciplinare, in cui è possibile raggiungere quella preparazione specifica richiesta dalla scienza ed ottenuta attraverso un ben programmato lavoro di ricerca; che il giovane dovrà poter ricercare sotto la guida di più maestri, poiché l'interdisciplinarietà appare condizione assoluta senza la quale la ricerca potrebbe risultare monca o unilaterale e non recare quel contributo originale e di elevate qualità.

La tesi di dottorato sarà infatti in primo luogo, come auspica il CUN, "l'originale risultato di un piano di attività disciplinarmente circoscritto, anche se arricchito da apporti interdisciplinari, ma dovrà anche dimostrare che il dottorando ha pienamente acquisito il metodo di in-

dagine scientifica proprio al particolare settore dello scibile individuato dal titolo di dottorato".

Pertanto il curriculum di dottorato, prosegue ancora l'anzidetto Consesso, "va tenuto completamente distinto dalle esigenze dell'approfondimento della formazione professionale che il D.P.R. 382 demanda alle scuole di specializzazione adeguatamente ristrutturata e riorganizzata come espressamente indicato nella legge delega".

È soprattutto in relazione alla difficoltà della ricerca — originale e di rilievo — che si delimita l'obiettivo e si può determinare la durata necessaria per conseguire il dottorato. Appare altresì chiaro perché il legislatore sottolinei continuamente la necessità dell'alta qualificazione che deve essere richiesta ad una scuola abilitata al rilascio del dottorato se solo si pensi alle qualità che lo stesso legislatore richiede sia in tema organizzativo che funzionale, laddove per un verso promuove la collaborazione tra Università ed Enti sia pubblici che privati, e per altro verso si sofferma con particolare cura ad enucleare le figure dei docenti e del coordinatore.

Sotto il primo profilo risulta chiara la funzione che le convenzioni consortili dovranno svolgere e cioè che le stesse, primariamente e sostanzialmente, dovranno consentire la disponibilità di risorse umane e di mezzi affinché gli studenti possano concretamente svolgere periodi di ricerche presso singole Università od organismi di ricerca consorziati in un quadro operativo sempre più preciso.

È nel secondo comma dell'art. 68 e nel primo comma dell'art. 69 che si rinviengono le disposizioni che qui particolarmente interessano e con le quali il legislatore ha voluto prevedere e suggerire l'aggregazione di forze e risorse sia umane che tecniche, tenendo ferma in ogni caso la considerazione che comunque nell'Università e solo in essa devono essere conseguiti i titoli di cui si parla.

Se si pone mente non solo agli aspetti letterali della norma, che pure hanno un loro valore, ma anche e fondamentalmente alla volontà del legislatore, si vedrà come la norma stessa non preveda il ricorso a particolari procedure formali quali indubbiamente richiama la parola

"consorzio" se intesa nell'accezione giuridica comune.

Non pare infatti debba conferirsi alla dizione "presso consorzi di Università" un peso ed una portata più ampia e gravosa, fondamentalmente per l'aspetto formale, di quella voluta dalla legge poiché è nello stesso contesto dispositivo che si ritrova la precisazione ed il chiarimento necessario allorché il legislatore afferma che trattasi di "forme di collaborazione... tra diverse Università, talune delle quali anche straniere, nelle quali siano state notoriamente sviluppate le tematiche di ricerca nei settori disciplinari per i quali si intende istituire il dottorato".

Se ciò non bastasse soccorre anche la dizione del primo comma dell'art. 69 che riconferma l'assunto proposto, ripetendo anche letteralmente le dizioni testé riportate.

Orbene non un vero e proprio consorzio amministrativo concepito con formule ed elementi propri dell'anzidetto istituto così come ordinariamente inteso e previsto dal nostro ordinamento giuridico (fine permanente - conferimenti finanziari oltre che di mezzi e di servizi - previsioni di organi ufficiali deliberativi, esecutivi e rappresentativi) ma solo collaborazione concreta per la quale occorrerà pur sempre un atto convenzionale, approvato dai singoli Consigli di Amministrazione, ma al solo scopo, perseguito dalla legge, di chiarire in termini inequivoci la dimensione del supporto e gli impegni organizzativi e funzionali assunti da ogni partecipe per una sicura e solida istituzione del corso ed un efficiente funzionamento dello stesso.

In pratica ritiene il Ministero che con l'atto formale di impegno si dovranno certamente indicare con attenzione e precisione estrema quali i contributi umani ed i mezzi ogni Università o Ente pubblico o strutture fortemente specializzate pongano a disposizione nel tempo e nello spazio, anch'essi individuati, ma altrettanto certamente dovranno restare fuori previsioni riguardanti oneri finanziari collegati alla creazione di strutture specifiche. Non pare neppure ipotizzabile che si vengano a costituire entità differenziate dal contesto nel quale normalmente operano, per cui ad esempio il personale non docente necessario, in base anche al principio della mobi-

lità interna ad ogni organizzazione, presterà la propria prevista collaborazione nell'ambito dell'ordinaria attività istituzionale con la quale i nuovi impegni si integreranno.

Altrettanto può dirsi per ciò che riguarda i docenti — le cui diverse attività per il corso di dottorato, secondo quanto proposto dal CUN, devono ritenersi comprese tra le attività aggiuntive dei professori di cui all'art. 9, comma 3° e concorrono all'assolvimento dell'obbligo orario (art. 10, comma 1°) —, per la scelta dei quali la legge impone una vera e propria qualificazione fondata sull'accertamento non solo di caratteristiche scientifiche non comuni ma anche, lo si desume, di una disponibilità personale certa e garantita che escluderà forzatamente ogni forma di approssimazione anche nell'indicazione dell'impegno orario, della reperibilità e disponibilità per le esigenze non solo strettamente curricolari dei dottorandi. Ciò non significa, evidentemente, necessità che il docente si sposti da una ad un'altra sede in caso di associazione di più Università ad uno o più dottorati; soltanto gli allievi sono tenuti a muoversi per acquisire presso al tre sedi quelle informazioni carenti in un posto o utilizzare strutture e mezzi non esistenti nella prima sede ma indispensabili per la realizzazione del loro tema di ricerca.

È evidente che se dunque da un lato l'istituzione di uno o più corsi di dottorato non dovranno e non potranno essere occasione per la creazione di strutture e compiti isolati dal restante contesto universitario, dall'altro coesisterà una più ampia e concreta disponibilità del Ministero a far fronte alle maggiori esigenze. Sono dunque da escludersi fondi specifici per missioni, ad esempio, del personale addetto sia esso docente o non docente, fondamentalmente perché — come si è detto — sarà lo studente che si muoverà nel caso in cui il corso sia frutto della aggregazione delle risorse di più enti e/o privati.

Tali precisazioni si rendono necessarie anche per chiarire fin dall'inizio quale tipo di collaborazione le Università potranno avere con privati o enti ai quali la legge vuole che si richieda disponibilità di strutture e di personale, perché venga individuato con severità ed oculatezza

il settore operativo. L'esigenza della massima qualificazione, essenziale ed irrinunciabile, impone dunque anche al Ministero scelte precise.

Un ultimo chiarimento pare opportuno circa la sede presso cui, in caso di collaborazione di più Università o enti extrauniversitari il titolo va rilasciato. Non v'è dubbio in proposito che questa debba essere l'Università più attrezzata (non già la più grande o la più piccola, quella del Nord o del Sud) nel particolare settore di ricerca per cui promuove la collaborazione e chiede l'istituzione del dottorato stesso.

Per questi motivi, l'individuazione dei titoli conseguibili, il numero ed il tipo delle sedi da autorizzare, saranno oggetto di valutazioni attente e rigorose, comunque improntate alla cautela, dato che mai, come in questo momento di primo avvio del dottorato di ricerca, si impone a tutti quanti i partecipi del nuovo corso formativo di saper cogliere l'occasione per un rilancio della formazione scientifica ad alto livello che valorizzi ed utilizzi al massimo grado le competenze e le disponibilità esistenti e che corrisponda alla grande aspettativa esistente non solo in Italia ma anche all'estero.

Ciò detto, ritiene il Ministero che l'individuazione dei titoli conseguibili debba costituire l'atto finale di un processo di verifica che coinvolga aspetti e prospettive sia locali che nazionali e non si sostanzi dunque in una astratta affermazione di volontà dispositiva. Solo dopo aver ad ogni livello verificato le esigenze della ricerca, le disponibilità in termini di risorse ed il loro grado di qualificazione potrà oculatamente decidersi quali dovranno essere i primi titoli di dottorato che saranno rilasciati in Italia. D'altro canto le esperienze già maturate dagli altri Paesi confortano l'intendimento di essere cauti ed attenti, affinché non capiti che un Istituto che sorge per contribuire al benessere sociale ed al progresso scientifico si riduca col tempo in strumento o canale di saturazione del mercato intellettuale, così creando altra disoccupazione e spreco di risorse. Il ritardo con il quale si arriva dove altri Paesi già da molti anni si sono attestati, deve almeno servire ad evitare errori.

Parte dunque da questo momento e con questo atto il processo istitutivo del dottorato di ricerca che es-

senzialmente si dipanerà con il susseguirsi degli adempimenti in esecuzione delle regole che di seguito saranno indicate, avuto presente il parere espresso dal Consiglio Universitario Nazionale nell'adunanza del 17 febbraio u.s. per le parti di competenza di quel Consesso.

L'assenza allo stato attuale di dati precisi relativi al fabbisogno del mondo della ricerca per il prossimo triennio, rende difficile programmare il numero dei dottorati. Ciò, però, non esclude una ragionevole ipotizzazione e le conseguenti scelte operative se tutti saranno impegnati a fornire il "meglio" delle esperienze e delle conoscenze. Il Ministero per conto suo ha già avviato apposite ed articolate indagini nei vasti e complessi settori interessati che se non saranno utilizzabili a breve scadenza, comunque, nelle more, forniscono i primi indizi utili a non incorrere in errori di rilievo.

Ed allora in attesa di avere gli elementi necessari per programmare utilmente, ben si pone la ferma volontà, già espressa, di usare e consigliare prudenza, serietà e rigore nell'indicazione del numero dei titoli da istituire. Se un tale convincimento guiderà i primi passi che ci si accinge a muovere allora sarà possibile procedere a correzioni di rotta, a modifiche, integrazioni, sostituzioni nel caso in cui col tempo dovessero riscontrarsi errori e le esperienze maturate dovessero consigliare diversamente circa le scelte primariamente adottate. All'inverso se l'avvio sarà incontrollato e pleorico, sol perché ognuno vorrà usare il dottorato di ricerca per non perdere presunti elementi di prestigio, allora si sarà contribuito alla nascita di qualche cosa di deformato e di deformante sin dall'inizio.

#### 1. Abilitazione delle sedi ad istituire il dottorato di ricerca.

Avuto presente il già richiamato voto espresso dal Consiglio Universitario Nazionale, ritiene il Ministero di poter aderire al suggerimento di fissare al 30 aprile p.v. il termine ultimo entro il quale dovranno pervenire al Ministero stesso le proposte delle Università. Ritiene altresì di poter far proprie quelle considerazioni espresse nell'istesso voto secondo le quali le anzidette proposte dovranno essere impostate su specifiche tematiche opportunamente documentate sia nella loro effettiva

consistenza che con riferimenti allo stato della ricerca nazionale ed internazionale; dovranno indicare le possibilità di operare che si apriranno ai futuri dottori che in tali specifiche tematiche si formeranno alla ricerca; dovranno illustrare l'effettivo e completo curriculum delle attività didattiche e di ricerca previste per il corso di dottorato, indicando anno per anno l'apporto di ciascuna sede nel caso di Università convenzionate; dovranno documentare la produzione scientifica, la competenza specifica acquisita nel campo della tematica proposta e l'attività svolta nell'ultimo quinquennio, dai membri del collegio dei docenti, mentre per il coordinatore dovrà essere provata in particolare l'esperienza da questi acquisita nella direzione della ricerca; dovranno essere analiticamente presentate nei programmi dei corsi, in particolare nel caso di consorzio, le attività didattiche collegiali e l'uso comune delle strutture di ricerca, con gli apporti relativi alle singole sedi; dovranno garantire agli iscritti al dottorato di ricerca, giusta la prescrizione dei commi 3° e 4° dell'art. 68 del D.P.R. 382/1980, una formazione fondata sul prevalente uso dello strumento della ricerca scientifica rispetto a quello didattico, per cui le attività a quest'ultimo connesse dovranno consistere in insegnamenti atipici configurabili soprattutto come cicli di seminari specialistici e finalizzati.

Saranno dunque concesse abilitazioni alle sedi richiedenti *solo sulla base di provata, attuale validità scientifica e capacità di ricerca* del Dipartimento (che sarà la sede naturale dei singoli dottorati) se costituito, o delle unità scientifiche della Facoltà sempre che ne venga fatta motivata ed analitica richiesta. Con ciò va chiarito subito che in nessun caso dovranno intervenire considerazioni di natura regionale o comunque geografica poiché simili valutazioni od aspirazioni non potranno, se solo tali, determinare la istituzione. Analogamente dovrà operarsi per quanto concerne possibili aggregazioni di sedi piccole a grandi e così via.

Accanto alle qualità scientifiche dovranno coesistere capacità organizzative e funzionali fondate sull'esistenza concreta di strutture e mezzi individuati singolarmente e nel complesso, per mezzo delle quali il corso

di dottorato si svolgerà in misura ordinata ed efficiente. Ci si riferisce ovviamente a laboratori, biblioteche, apparecchiature ed ogni altro mezzo necessario o comunque utile per il corretto e proficuo svolgimento della ricerca scientifica e quindi del corso. Questi indispensabili requisiti dovranno costituire oggetto specifico di analitici piani di proposte. Come già accennato dovrà essere altresì assicurata la disponibilità di personale non docente che verrà individuato in ragione dell'ufficio o posto di lavoro al quale è istituzionalmente preposto o del ricordato principio della mobilità interna.

In breve la sussistenza di un consorzio, inteso come tale solo sotto il profilo funzionale, non dovrà e non potrà essere né occasione né mezzo per creare corpi isolati. Esso dovrà mirare ad aggregare consolidate competenze ed esperienze e non certo a coprire insufficienze od inadeguatezze delle singole istituzioni che intendono consociarsi, per cui dovranno essere valutati, perché venga riconosciuta l'opportunità di un consorzio tra Università ed enti, anche il numero, la complementarietà e la distanza delle varie sedi e soprattutto le proposte relative alle modalità operative, al fine di assicurare la massima funzionalità ed efficienza.

Comunque — si ripete — il Ministero ritiene che si debba trattare di accordi limitati nel tempo e negli scopi, diretti esclusivamente all'utilizzo di speciali adeguate attrezzature scientifiche o competenze.

Pare infine utile precisare, che ai sensi dell'art. II, comma 4° del D.P.R. 382 più volte citato, coordinatore del corso deve essere un docente ordinario a tempo pieno non impegnato contemporaneamente in altro corso di dottorato; che neppure gli altri membri del collegio dei docenti possano contemporaneamente svolgere le medesime funzioni in altro corso; che il numero dei docenti per ogni collegio debba essere congruo con la proposta e comunque non inferiore a cinque e, di norma, non superiore a quindici.

## 2. Numero delle sedi e curricula.

È necessario evitare al riguardo, ogni equivoco tra la funzione squisitamente formativa del nuovo istituto e la tendenza, da alcune parti già proposta, ad individuare in esso solo un canale di automatico recluta-

mento alla carriera accademica di giovani laureati.

Come la legge precisa, il dottore di ricerca deve servire unicamente alla ricerca nazionale. Ad altri, ai ricercatori universitari, è conferito il compito di supporto della funzione accademica. Confusioni in tal senso sono pericolose ed esiziali per quello che deve essere l'avvenire dei dottorandi: operatori scientifici di altissimo livello che solo da cittadini ed in virtù delle esperienze e capacità possano o meno in futuro accedere anche alla carriera universitaria. Altrimenti agendo si correrà il rischio che non trovando i dottori di ricerca sbocchi negli enti di ricerca rifluiscano nelle Università riformando il precariato che la legge esclude categoricamente come prospettiva, allorché prevede che il dottorando, durante il suo corso, non può e non deve essere adibito a funzioni didattiche.

Ciò detto poiché la dinamica culturale è estremamente variabile da disciplina a disciplina pure essendo competenza dell'autonomia universitaria determinare nei dettagli i "curricula", occorre evitare di fare proposte troppo rigide e schematiche potendosi ipotizzare un ciclo iniziale di formazione generale e di arricchimento culturale dell'allievo, seguito subito da un costante ed approfondito *addestramento* alle metodologie ed alle tecniche di ricerca. La frequenza agli insegnamenti anche pratici e sperimentali e comprendenti pure quelli di *non meno di due lingue straniere* dovrebbe esaurirsi in un arco di tempo estremamente contenuto al termine del quale il candidato potrebbe essere chiamato a sostenere un colloquio essenziale per poter ottenere l'assegnazione ufficiale del tema di ricerca individuale che richiesto dall'allievo costituirà oggetto della tesi di dottorato.

*Ritiene il Ministero requisito indispensabile, fra gli altri, per il superamento di questo colloquio la dimostrazione della padronanza almeno di una lingua straniera.*

Superata la fase intermedia l'allievo dovrebbe proseguire nell'approfondimento della conoscenza di almeno due lingue straniere e partecipare a seminari ma contemporaneamente dovrebbe curare la tesi della ricerca sulla quale sarà valutato in campo nazionale.

In ragione di tali premesse e delle considerazioni fin qui svolte, il Ministero si riserva, sentito il C.U.N., la cui proposta attuale di prevedere un numero minimo di posti non inferiore alle duemila unità deve ritenersi una prima autonoma approssimazione da verificare sulla scorta delle reali esigenze e capacità, di indicare il numero programmato dei dottorati che avranno inizio nel 1981-1982.

In modo assoluto dovrà essere evitato, essendo altri i presupposti, che il numero dei dottorandi sia subordinato allo stanziamento di bilancio per le borse di studio di cui usufruiranno gli allievi.

Solo il numero dei dottorandi e le effettive possibilità scientifiche delle sedi ritenute idonee rapportate alle esigenze del mondo della ricerca quantificheranno gli stanziamenti di bilancio.

Del resto la legge finanziaria all'esame del Parlamento reca apposita norma che è volta a soddisfare quanto più innanzi è detto.

L'Università stessa deve poter e saper cogliere l'occasione di rilancio che il legislatore ha voluto offrire. Tanto sarà possibile, se non si cercherà di improvvisare, se il dottore di ricerca sarà frutto di lavoro intenso e di sacrifici cosicché il binomio Università-Ricerca scientifica che il legislatore ha sancito non venga scomposto, ma anzi trovi nella nuova figura una prima concreta espressione ».

## CIRCOLARE DEL 24 MARZO 1981: La sperimentazione dipartimentale.

« Una circolare ministeriale ha, di solito, lo scopo di offrire indirizzi, interpretazioni normative volte ad assicurare comportamenti omogenei per raggiungere obiettivi prefissati; porre regole che, quale che sia la loro reale capacità cogente, vincolano i destinatari. Le scelte sono già compiute, si tratta di adeguare la realtà all'ipotesi legislativa anche con questo strumento.

Quando però il processo logico e giuridico si inverte e sia il legislatore o l'amministrazione a richiedere indicazioni da verificare prima di giungere a soluzioni definite; quando sia privilegiato, come in questo caso, un metodo empirico per configurare esiti definitivi da tradurre in compiute formule normative, la na-

tura dell'intervento ministeriale non può essere la stessa. Deve porsi la finalità di suscitare una metodologia operativa che consenta di giungere a risultati positivi, senza dispersione di iniziative. Deve favorire un procedimento critico che, sempre disponibile al confronto delle opinioni, manifesti l'intento ministeriale con lo spirito di contribuire ad un discorso a più voci, recando ad esso l'apporto delle proprie valutazioni. E dunque questa la ragione di una circolare sulla sperimentazione dipartimentale. La stessa che ha indotto ad aggiungere, alle indicazioni operative ed alle interpretazioni normative suggerite, un quadro sia pure sommario della problematica dipartimentale nei Paesi che l'hanno prima di noi affrontata e sulle iniziative che anche da noi sono già state intraprese in questa direzione, pur con tutti i limiti ed i vincoli della precedente normativa. Se ne potrà trarre qualche interessante spunto di riflessione, ne potrà nascere l'esigenza di ulteriore approfondimento. Già questo potrà essere un risultato positivo. A realtà diverse mal si attagliano schemi importati, ma di tutte le esperienze e le conoscenze è opportuno avvalersi criticamente.

L'art. 81 del decreto delegato con cui inizia il titolo IV del testo normativo, dedicato appunto alla sperimentazione, costituisce un momento di svolta significativa per l'assetto organizzativo dell'Università, per il suo ruolo, la ristrutturazione della ricerca scientifica e la ricomposizione dei settori disciplinari.

Può essere un capitolo nuovo della storia della nostra Università, una scelta maturata con intento positivo. Una prospettiva, dunque, di approccio graduale alla riforma delle strutture fondamentali; di valutazione compartiva non aprioristica ma verificata in concreto.

Di esse potranno così avvalersi il Governo per trarne conclusioni esaurienti ed il Parlamento per esiti definitivi.

Se questa è l'ottica con cui è necessario rapportarsi al tema, indubbiamente delicato e complesso, due sembrano gli aspetti e le esigenze da sottolineare preliminarmente.

In primo luogo la libertà delle iniziative, nei limiti che saranno indicati in prosieguo, va indubbiamente

favorita. L'ampiezza e la pluralità degli apporti per delineare la nuova Università è tanto più auspicabile quanto più siano proposti con severa riflessione. Prescindere da questa necessità significherebbe correre il pericolo di porre in essere una serie di esperienze confuse ed incerte, senza possibilità di una seria verifica.

La sperimentazione non è un obbligo, ciò va sottolineato; è però un'evenienza importante ed interessante per la realizzazione del progetto di adeguamento degli Atenei. Un suo fallimento avrebbe come possibile conseguenza l'irrealizzabilità dello stesso progetto. Di qui l'esigenza precipua ed inderogabile di promuoverla con questo intento e per questo fine.

Non si intende in alcun modo intervenire sulla autonomia decisionale dei singoli Atenei, indirizzarli nelle loro scelte al di là di quanto è imposto dalla legge. Si desidera però evidenziare la responsabilità che può ricadere su tutti allorché non si dovessero perseguire correttamente gli scopi che con il rinnovamento della Università si intendono raggiungere.

Il secondo aspetto su cui si intende richiamare l'attenzione degli operatori accademici discende come corollario da quanto si è fin qui detto.

Quando si ravvisi l'opportunità della sperimentazione sembra indispensabile che la stessa sia reale e non fittizia, si traduca, in altri termini, in un mutamento effettivo, anche se provvisorio e parziale, della organizzazione della ricerca e della didattica e che non si limiti invece ad una trasformazione puramente nominalistica. Né può essere considerata l'occasione propizia per delineare una reciproca ricomposizione degli equilibri accademici o di posizioni personali o di gruppo. Se tutti gli interessi, anche individuali, è necessario comunque salvaguardare, in ogni ipotesi di riorganizzazione, non può mai il prevalere di essi costituire la linea di indirizzo e l'obiettivo da perseguire.

Se questo è lo spirito della legge, non occorre dare indicazioni od indirizzi, oltre quelli formulati dal Consiglio Universitario Nazionale. Il sintetico quadro di riferimento sulla tematica dipartimentale che qui si offre vuole pertanto soddisfare l'esigenza prima individuata di av-

viare il discorso sulla sperimentazione in continua dialettica con tutti i diretti interessati e che vedrà il Ministero attento e partecipe nell'opera di coordinamento delle esperienze e, se richiesto, di suggerimento tecnico-amministrativo per la loro migliore realizzazione.

#### **La formazione del quadro normativo del Dipartimento**

Può essere utile ed interessante, per una più corretta ermeneutica delle disposizioni del decreto delegato relative al dipartimento, ripercorrere brevemente l'iter parlamentare che ha condotto alla loro attuale proposizione, prendendo le mosse, ovviamente, dalla legge di delega.

Ciò agevolerà da un lato l'opera dell'interprete, dall'altro consentirà di evidenziare la logica seguita dal legislatore nel delineare la strategia riformatrice. Naturalmente l'esame sarà incentrato sul dipartimento che appare il tema di più immediato interesse.

Nella relazione (v. Atti parlamentari) del presidente della commissione istruzione della Camera, nella seduta del 7 novembre 1979 si affermava a proposito del disegno di legge 29 ottobre 1979, n. 810: "rispetto, per altro, alla ultima elaborazione del primo decreto Pedini manca nel disegno di legge n. 810 qualunque accenno circa l'avvio della sperimentazione dipartimentale; ciò che appare all'opinione pubblica come una contraddizione, poiché la riforma delle strutture dovrebbe logicamente precedere la definizione dello stato giuridico del personale. Di qui l'opportunità di riprendere nel provvedimento il discorso sull'avvio della sperimentazione dipartimentale, da attuare sulla base di criteri generali dettati dal Consiglio Nazionale Universitario, salva l'autonomia degli Atenei, coinvolti in veste di protagonisti nel processo di riforma delle strutture, nella traduzione in pratica di tali principi in relazione alle varie finalità scientifiche".

La commissione istruzione della Camera licenziava dunque un testo che ai primi due comma dell'art. 10, intitolato alla sperimentazione organizzativa e didattica, prevedeva: "A partire dall'anno accademico successivo a quello dell'entrata in vigore della presente legge è consentito alle Università di organizzare, in via sperimentale, settori di ricerca omo-

*genei ed insegnamenti affini* in dipartimenti, secondo i criteri generali indicati dal Consiglio Universitario Nazionale.

Le Università che intendono avvalersi di tale facoltà costituiscono, per il coordinamento e la verifica della sperimentazione dipartimentale una Commissione d'Ateneo composta da un professore ordinario e da un associato eletti da ciascuno dei Consigli di Facoltà interessati, con modalità stabilite dalle norme delegate. La commissione presenta al Consiglio di amministrazione le proposte di delibera necessarie all'avvio della sperimentazione che sono rese esecutive con decreto del Rettore. Il Consiglio di amministrazione può deliberare anche l'istituzione di dipartimenti atipici rispetto ai criteri generali fissati dal Consiglio universitario nazionale; in tali casi la delibera è subordinata all'autorizzazione del Ministro della pubblica istruzione, sentito il Consiglio Universitario Nazionale.

L'ampio ed articolato dibattito in aula consentì di formulare con maggiore chiarezza e precisione la norma introducendo in essa precise garanzie per tutti i docenti, aumentando i profili autonomistici della sperimentazione e delineando con maggiore nettezza l'ipotesi dipartimentale ed il tipo di struttura.

Il testo trasmesso al Senato recava, infatti, la seguente previsione: "A partire dall'anno accademico successivo a quello di entrata in vigore della presente legge è consentito alle Università di organizzare, in via sperimentale, settori di ricerca omogenei ed insegnamenti affini, anche afferenti a più Facoltà o corsi di laurea in dipartimenti, secondo i criteri orientativi ed i limiti dimensionali indicati dal Consiglio Universitario Nazionale, esclusa ogni restrizione delle libertà di ricerca e di insegnamento attualmente garantite e dell'eguale diritto per i docenti di accedere ai fondi disponibili e di utilizzare le attrezzature scientifiche.

Il dipartimento promuove e coordina l'attività di ricerca, ferma restando l'autonomia di ogni singolo docente ricercatore; concorre all'organizzazione dei corsi per il conseguimento del dottorato di ricerca; può altresì concorrere, in collaborazione con i Consigli di Facoltà e di corso di laurea e con gli organi direttivi delle scuole di specializzazione e a

fini speciali, alla relativa attività didattica. Le Università che intendono avvalersi di tale possibilità istituiscono una commissione di Ateneo, per il coordinamento e la verifica della sperimentazione organizzativa e didattica, eletta dai Consigli di Facoltà, composta da un egual numero di professori ordinari e straordinari e di professori associati per ogni Facoltà, nonché di un ricercatore della Facoltà stessa. Il suddetto numero è fissato con decreto del rettore, su proposta del senato accademico, tenendo conto della varietà dei settori disciplinari e del numero dei docenti delle singole Facoltà. La commissione di Ateneo presenta al Consiglio di amministrazione le proposte di delibera necessarie all'avvio della sperimentazione, che sono rese esecutive con decreto del Rettore. Il Consiglio di amministrazione può deliberare anche l'istituzione di dipartimenti atipici rispetto ai criteri orientativi fissati dal Consiglio Universitario Nazionale.

Il dipartimento ha autonomia finanziaria e amministrativa e dispone di personale non docente per il suo funzionamento".

Il comma sulla sperimentazione dipartimentale approvati nell'identico testo dalla commissione del Senato subiscono una correzione da parte dell'assemblea, introducendosi la previsione del parere conforme del senato accademico per l'esecutività delle proposte necessarie all'avvio della sperimentazione e di norme delegate per le modalità di esercizio dell'autonomia finanziaria e amministrativa e per i criteri per l'utilizzazione del personale non docente.

Da questo presupposto legittimante deriva l'attuale configurazione del dipartimento dettata dal decreto delegato e che esamineremo ora per individuare le modalità, la potenzialità ed i confini della sperimentazione della nuova organizzazione scientifica e didattica.

#### L'art. 83 del decreto delegato

Il dipartimento è inteso "come organizzazione di uno o più settori di ricerca omogenei per fini o per metodo e dei relativi insegnamenti anche afferenti a più Facoltà o più corsi di laurea della stessa Facoltà". Indubbiamente da questa dizione si ricava un'opzione legislativa che privilegia un assetto organizzativo prevalentemente orientato ad aggrega-

re settori di ricerca e ad attribuire primario rilievo alla loro integrazione. Anche se il collegamento con l'attività didattica del dipartimento non manca ed è esplicitato nel secondo comma dell'art. in esame e spesso richiamato in altre norme del decreto, sembra però di poter affermare che il ruolo del dipartimento è soprattutto proiettato verso la ricerca scientifica. Anche di un unico settore, eventualmente, come è specificamente previsto e da sottolineare a riprova di questo criterio di individuazione della tipologia dipartimentale. È evidente, infatti, che quanto più è limitata l'area scientifica su cui incide il dipartimento, tanto meno potrà essere esaltata di conseguenza la sua funzione didattica. Quest'ultima postula nell'attuale sequenza curricolare propria dei corsi di laurea una connessione degli insegnamenti che non è fondata sulla loro omogeneità tematica o metodologica e che dunque non può rinvenire nel dipartimento un centro fondamentale da cui mutuare l'esplicazione. In termini più chiari, un'organizzazione per temi di ricerca induce ad una specializzazione interdisciplinare ed intersettoriale che mal si concilia con l'esigenza didattica soprattutto dei corsi di laurea in cui è prevalente l'insegnamento delle discipline di base.

Organizzazione principalmente orientata per la ricerca, dunque, ma omogenea "per fini" o "per metodi". È una possibilità alternativa di configurare il dipartimento che può avere conseguenze di non secondario rilievo. Se con il primo tipo s'intende, come sembra lecito presumere, un dipartimento funzionale ad un tema o progetto di ricerca, la sua struttura non potrà non risentire della limitazione nel tempo del proprio obiettivo dunque della propria precarietà che deve indurre a delineare moduli flessibili, attrezzare strutture agevolmente adattabili ad altri temi o destinate a confluire in dipartimenti metodologici. In questi ultimi, infatti, il connotato della aggregazione permanente, della stabilità organizzativa è consentito da un tessuto connettivo basato su omogeneità di materiale scientifico e di tecniche di ricerca anche in settori disciplinari non affini. È la metodologia della ricerca che qui è posta in primo piano e che può essere utile a

costituire una struttura permanente non destinata ad esaurirsi con la realizzazione di un progetto. Un'opzione per l'uno o l'altro tipo di dipartimento non può considerarsi astratta da esigenze organizzative che sarà bene valutare ed evidenziare sin dal primo momento della scelta.

L'ultimo periodo del comma in esame prevede la possibilità di sperimentazione parziale "limitatamente all'organizzazione di settori determinati dell'Università interessata". La disposizione ribadisce il principio del carattere autonomistico della sperimentazione, che può risolversi anche in una coesistenza di strutture vecchie e nuove finanche all'interno della stessa Facoltà.

In questa fase di transizione è fin troppo evidente che si pone il problema della compatibilità del dipartimento, di tutti i suoi organi e competenze, con quella degli Istituti e della Facoltà. Per gli Istituti non c'è dubbio che l'art. 88, settimo comma preveda la temporanea disattivazione al verificarsi delle condizioni ivi stabilite; per le Facoltà, invece, la legge non dispone soppressione o disattivazione, *anche perché non ha previsto il passaggio, sia pure in forma sperimentale, di molte delle competenze dei suoi organi a quelle del dipartimento*. È quindi evidente che per le Facoltà non potendosi "ex lege" parlare di soppressione o modificazione, si pone il problema di approfondire ipotesi di compatibilità che tengano conto della sperimentazione e del dettato legislativo. Sarà pertanto precipuo compito dell'autonomia universitaria configurare una organizzazione complessiva che garantisca la contemporanea funzionalità di strutture tradizionali, quali le Facoltà, e sperimentali, quali i dipartimenti. Ne consegue la necessità di tener conto che le legittime deliberazioni delle Facoltà che la legge ribadisce e di cui va riaffermata la validità, non si risolvano in una compressione della possibilità di sperimentazione, accogliendo l'apporto positivo che potrà derivare dalle nuove strutture e dai loro organi. Consigli, suggerimenti e pareri dei dipartimenti non possono, tuttavia, comprimere l'autonomia decisionale dei Consigli di Facoltà. Si chiarisce, peraltro, che le competenze dei più volte richiamati organi dipartimentali sono stabilite

tassativamente dalla legge nella sua articolazione. Tali pareri pertanto devono essere valutati necessariamente dalle Facoltà. Le stesse, comunque, proprio in forza della libertà sperimentale e dello spirito di collaborazione che deve animare tutta questa fase transitoria, vorranno attentamente considerare ogni altra proposta o suggerimento ritenuto utile. Una riprova ulteriore dell'indirizzo scientifico e dell'organizzazione dipartimentale è fornita dal secondo comma dell'art. 83. Suo compito primario è infatti, la promozione ed il coordinamento dell'attività di ricerca nella salvaguardia, comunque, della libertà di ogni singolo docente ricercatore. Ne deriva la necessità di organizzare le strutture per la ricerca intendendosi con questa dizione mezzi e personale impiegati per la ricerca nell'area disciplinare interessata.

Ai dipartimenti sono "di norma" affidati i programmi di ricerca che si svolgono nell'Università. È questa una precisazione da ricordare e sottolineare perché, se da un lato si intende con essa accentrare nel dipartimento la progettazione e lo svolgimento dell'attività di ricerca all'interno dell'Università, enucleando così un'organizzazione collegiale della ricerca universitaria, dall'altro si esclude che l'unità dipartimentale assolva in via esclusiva tale compito. L'inciso che abbiamo più sopra richiamato esclude infatti che il dipartimento possa essere l'unico protagonista della ricerca scientifica all'interno dell'Università. Ne è senz'altro l'agente più qualificato e privilegiato ma non in misura tale da escludere gli altri soggetti dai finanziamenti e dal perseguimento dei propri autonomi programmi. Emerge chiara questa conclusione non solo dalla lettura del testo in esame, ma, soprattutto, dalla sua correlazione con il precedente art. 65, in cui si prevede la possibilità di presentare progetti di ricerca di interesse nazionale e di rilevante interesse per lo sviluppo della scienza da parte dei gruppi di docenti e di ricercatori o da istituti o dipartimenti universitari. E ancora, per il fondo di Ateneo, le richieste possono essere presentate da singoli o gruppi di docenti e ricercatori, da Istituti o dipartimenti dell'Università. Il dipartimento si configura perciò come il principale ma non unico organizzatore della ricerca universi-

taria e destinatario del suo finanziamento.

Più marcato, invece, il ruolo del dipartimento per i contratti o le convenzioni di consulenza o di ricerca da conseguirsi all'interno delle Università. Anche queste attività sono espletate dai dipartimenti soltanto "di norma"; ma l'art. 66 che disciplina espressamente la materia ne consente l'esecuzione anche agli Istituti o alle cliniche universitarie o a singoli docenti a tempo pieno soltanto nell'ipotesi in cui i dipartimenti non siano costituiti. In questo caso vi è dunque una priorità del dipartimento che non può essere pretermesso nell'assegnazione di tali rapporti convenzionali. Naturalmente, sempre che l'esecuzione del contratto sia compatibile con le finalità scientifiche del dipartimento e con la sua organizzazione che in nessun caso, però, deve essere condizionata da questa eventuale finalità.

L'ultimo periodo del secondo comma dell'art. 83 esplicita e delimita la funzione didattica attribuita al dipartimento con il richiamo alle norme di cui ai successivi artt. 85, 92 e 94.

Questo è il dipartimento delimitato dal legislatore delegato nei suoi tratti fondamentali. Sono stati invece rimessi al Consiglio Universitario Nazionale i "criteri orientativi relativi alle condizioni ed alle modalità della sperimentazione dipartimentale e i limiti dimensionali dei dipartimenti e i criteri per la eventuale costituzione di sezioni".

Il Consiglio Universitario Nazionale ha formulato tali criteri nella seduta del 5-12-1980 e li ha da ultimo specificati nell'ultima tornata del 16-19 febbraio 1981.

Prima di riprodurli nel paragrafo che segue sembra opportuno completare il discorso sull'art. 83 che attribuisce alla Commissione di Ateneo, previo motivato parere delle Facoltà interessate, il compito di formulare proposte per la costituzione dei dipartimenti, di proporre ancora eventuali successive modifiche indicate dagli stessi e sempre nell'ambito dei criteri orientativi e delle dimensioni indicate dal Consiglio Universitario Nazionale.

La Commissione di Ateneo assume dunque un ruolo di iniziativa necessaria ma non sufficiente per l'avvio della sperimentazione dipartimentale. La Commissione di Ateneo, anche

su eventuale iniziativa dei docenti interessati, può proporre l'istituzione di dipartimenti atipici rispetto agli schemi preordinati dal C.U.N. Essa potrà anche, d'intesa con la Commissione di Ateneo della "stessa località" proporre l'istituzione di dipartimenti interuniversitari.

Si è detto prima che l'impulso della Commissione di Ateneo non è di per sé sufficiente all'avvio della sperimentazione neppure per i dipartimenti tipici, quelli cioè che seguono i criteri e rientrano nei limiti prefigurati dal Consiglio Universitario Nazionale. Le proposte della Commissione sono infatti soggette ad una duplice valutazione di merito oltre che di legittimità e compatibilità finanziaria. Intervengono nel procedimento destinato a rendere esecutive tali deliberazioni il Consiglio di amministrazione prima, il senato accademico poi. *Soltanto su conforme parere* di quest'ultimo organo il Rettore potrà procedere all'emanazione del decreto di avvio della sperimentazione. Per l'istituzione di dipartimenti atipici è altresì necessario ma non vincolante anche il parere del C.U.N.

Un'ultima annotazione, infine, per i dipartimenti interuniversitari. Qualora essi rientrino nei parametri tipici non è richiesto il preventivo parere del C.U.N., ma, ovviamente, le relative deliberazioni dovranno essere approvate dai preindicati organi accademici di entrambi gli Atenei interessati.

È poi da ritenere che, comunque, essi siano limitati ai casi di pluralità di Atenei nella stessa città e che pertanto non sussista possibilità di istituirli al di là di tale confine territoriale.

#### 1. Criteri orientativi relativi alle condizioni e alle modalità della sperimentazione dipartimentale espressi dal C.U.N.

a) Il dipartimento è la struttura organizzativa della ricerca scientifica nella Università: la sua dimensione dunque si ricava attraverso l'individuazione di "settori di ricerca" attivi in ciascun Ateneo (o nel collegamento fra più Atenei), indipendentemente dalla pertinenza dei relativi insegnamenti a una o più Facoltà. La funzione delle Facoltà nella sperimentazione è limitata a compiti di coordinamento e promozione nel-

la sola fase propositiva. Una volta costituiti, i dipartimenti assumono nella loro sfera piena autonomia amministrativa e organizzativa; essi non sono pertanto una nuova articolazione delle singole Facoltà.

b) Le proposte, anche se provenienti da gruppi di docenti, dovranno muovere dall'identificazione di precise aree di ricerca cui *successivamente* si riferiranno le varie discipline, e non seguire la logica inversa degli accorpamenti disciplinari. A tal fine la scelta delle aree dipartimentali dovrà essere fondata su una puntuale ed esauriente motivazione, che individui la prevista *funzione* di ciascun dipartimento, sia rispetto alle opportunità dello sviluppo scientifico, sia rispetto alle esigenze didattiche da soddisfare (cfr. art. 85, 1° comma del D.P.R. 382 11-7-80).

c) In ciascun Ateneo dovranno essere evitate duplicazioni di dipartimenti sulla stessa area di ricerca. A tal fine la proposta di dipartimento dovrà indicare il settore o i settori di ricerca interessati, le attività connesse, e un elenco-base di discipline di possibile afferenza.

Parziali sovrapposizioni saranno possibili solo in caso di compresenza motivata di dipartimenti ispirati al modello disciplinare e al modello tematico (omogeneità per fini).

d) La delibera di avvio alla sperimentazione dovrà contenere l'indicazione delle sedi e delle strutture di cui potranno disporre i singoli dipartimenti all'atto della loro costituzione.

Gli Atenei dovranno avviare i necessari programmi di redistribuzione degli spazi, ed eventualmente di ristrutturazione edilizia.

e) Le delibere di avvio alla sperimentazione dovranno indicare per ciascun dipartimento l'entità del fondo per dotazione ordinaria di cui all'art. 83, 5° comma del D.P.R. 382.

È altresì opportuno, per il primo anno, poiché la legge prevede che "ai dipartimenti vengono affidati di norma i programmi di ricerche che si svolgono nelle Università", che le delibere del Consiglio d'Amministrazione relative all'avvio della sperimentazione, contengano l'indicazione di una quota minima complessiva — proporzionata all'ampiezza dell'area di sperimentazione dipartimentale — del finanziamento di Ateneo per la ricerca scientifica di cui

all'art. 65, 1° comma del D.P.R. 382. Tale quota complessiva sarà successivamente assegnata mediante le procedure di cui all'art. 65, penultimo comma del D.P.R. 382 del 1980 a docenti o gruppi di docenti e ricercatori che abbiano optato per l'afferenza dipartimentale.

f) Le delibere di avvio alla sperimentazione dovranno indicare l'organico del personale tecnico, amministrativo, bibliotecario e ausiliario necessario per il funzionamento di ciascun dipartimento e le modalità per l'assegnazione ai dipartimenti del personale in questione, secondo le indicazioni dell'art. 88, ultimo comma del D.P.R. 382 del 1980.

g) Prima dell'emanazione della delibera dovrà essere pubblicato a cura della Commissione di Ateneo l'elenco dei dipartimenti che si intende promuovere nell'Ateneo, assegnando un congruo termine ai docenti e ai ricercatori per l'espressione dell'opzione di cui all'art. 84, 1° comma del D.P.R. 382. L'opzione è libera, ma deve essere motivata — attraverso la titolarità disciplinare e/o il curriculum didattico-scientifico degli interessati — la congruità delle proprie esperienze specifiche all'area di ricerca interessata dal dipartimento scelto. Il controllo di tale congruità è affidato alla Commissione di Ateneo; per i dipartimenti atipici al C.U.N.

Verranno attivati esclusivamente i dipartimenti che raggiungano il numero di opzioni necessario per soddisfare i limiti dimensionali di cui al successivo punto 2. Per il periodo di sperimentazione è ammesso optare all'inizio di ciascun anno accademico per un diverso dipartimento da quello di primitiva afferenza. L'afferenza ad un dipartimento non esclude la collaborazione ad attività di altro dipartimento nei limiti stabiliti dagli organi di Governo dei dipartimenti stessi. Al termine del primo anno di sperimentazione coloro che non abbiano optato per nessun dipartimento, dovranno chiedere l'afferenza ad uno degli Istituti ancora attivati.

#### 2. Limiti dimensionali

La natura schiettamente interdisciplinare del dipartimento esclude ovviamente la costituzione di dipartimenti — formalmente o di fatto — monodisciplinari. Tuttavia al di là di tale scontata indicazione appare

impossibile determinare i limiti dimensionali del dipartimento sulla base del numero delle discipline, data l'estrema variabilità dell'ambito di "ampiezza" degli insegnamenti e le numerosissime varianti, spesso puramente nominalistiche, delle attuali titolarità.

Pertanto tali limiti andranno necessariamente determinati sulla base del numero di addetti, secondo le seguenti indicazioni.

Durante tutta la fase della sperimentazione dipartimentale il numero medio dei professori ufficiali afferenti ai dipartimenti già costituiti non può mai essere inferiore al valore Y dato dalla formula:

$$Y = 16 \left( 1 + \frac{x}{2000} \right)$$

$$\text{ed } N = \frac{x}{Y}$$

dove N è il numero dei dipartimenti già costituiti ed x il numero totale dei docenti ad essi afferenti.

A titolo di esempio si acclude la seguente tabella

X	Y	N
0	16	0
500	20	25
1000	24	42
2000	32	63
3000	40	75

Nessun dipartimento potrà comunque essere costituito se non vi afferiscano almeno 16 professori ufficiali o, nel caso in cui non si raggiunga tale limite, 10 professori ordinari.

Sono considerati dipartimenti atipici, e come tali sottoposti al parere del C.U.N., che potrà approvarne la costituzione solo se motivata da eccezionali circostanze e peculiarissime opportunità scientifico-didattiche, i seguenti:

a) i dipartimenti interessati dalle parziali sovrapposizioni di cui al punto 1 lettera c del presente documento;

b) fermi restando i limiti di numero medio di afferenze sopra indicati, i singoli dipartimenti che non raggiungano il numero di 16 afferenze di professori ufficiali sopra indicato, purché il numero delle afferenze sia pari o superiore a 12.

Nelle Università di nuova istituzione i dipartimenti sono programmati nelle delibere di avvio alla sperimentazione indipendentemente dal nu-

mero delle afferenze. Essi sono tuttavia attivati solo al momento in cui le afferenze raggiungano i minimi stabiliti.

#### Parametri relativi alla strutturazione dipartimentale delle Università

N = numero dei dipartimenti che la singola Università intende istituire.

X = numero minimo complessivo dei docenti della Università di cui trattasi che debbono afferire agli N dipartimenti.

Y = limite inferiore del numero medio di docenti per diparti-

mento ( $Y = \frac{X}{N}$ ).

(Restano fermi i minimi assoluti per ciascun dipartimento di cui ai commi 5 e 6 del punto 2).

N	X	Y
1	16	16
2	32	16
3	48	16
4	68	17
5	85	17
6	102	17
7	119	17
8	136	17
9	153	17
10	170	17
11	198	18
12	216	18
13	234	18
14	252	18
15	270	18
16	288	18
17	323	19
18	342	19
19	361	19
20	380	19
21	399	19
22	418	19
23	460	20
24	480	20
25	500	20
26	520	20
27	540	20
28	588	21
29	609	21
30	630	21
31	651	21
32	704	22
33	726	22
34	748	22
35	770	22
36	792	22
37	851	23
38	874	23
39	897	23

N	X	Y
40	960	24
41	984	24
42	1008	24
43	1032	24
44	1100	25
45	1125	25
46	1150	25
47	1222	26
48	1248	26
49	1274	26
50	1350	27
51	1377	27
52	1404	27
53	1484	28
54	1512	28
55	1595	29
56	1624	29
57	1653	29
58	1740	30
59	1770	30
60	1860	31
61	1891	31
62	1984	32
63	2016	32
64	2112	33
65	2145	33
66	2244	34
67	2278	34
68	2380	35
69	2484	36
70	2520	36
71	2627	37
72	2736	38
73	2774	38
74	2886	39
75	3000	40

Esempio:

Se in una Università si vogliono costituire N = 22 dipartimenti, il numero complessivo dei professori ufficiali afferenti ai dipartimenti stessi non dovrà essere inferiore a X = 418 in modo che la *media* delle afferenze a ciascun dipartimento non sia inferiore a Y = 19; fermi restando i minimi assoluti per ciascun dipartimento di cui al 5° e 6° comma del punto 2 del documento.

### 3. Criteri per la eventuale costituzione di sezioni

Possono essere costituite sezioni se necessarie come articolazioni funzionali del progetto scientifico complessivo che identifica il dipartimento.

Le modalità di costituzione, funzionamento e durata delle sezioni sono stabilite dal Consiglio di Dipartimento quando insediato.

Le sezioni non possono avere in nessun caso autonomia amministrativa, né organi di governo propri.

Il C.U.N. procederà ad una verifica dei presenti criteri e limiti dimensionali alla luce della loro applicazione nel primo anno di sperimentazione dipartimentale.

#### La struttura dipartimentale

I criteri orientativi relativi alle condizioni e alle modalità della sperimentazione dipartimentale, quali sono stati indicati dal C.U.N., disegnano un quadro di riferimento organizzativo funzionale ed omogeneo.

Il C.U.N. ha, quindi, evitato, nel rispetto rigoroso del dettato legislativo, di invadere il campo delle scelte di contenuto, delle opzioni culturali e scientifiche che rimangono vincolate esclusivamente alla autonomia delle singole Commissioni di Ateneo. Non sembrano contraddire questo assunto neppure le raccomandazioni dettate dal C.U.N. al fine di evitare duplicazioni di dipartimenti sulla stessa area di ricerca e per lo stesso Ateneo.

È evidente come un principio siffatto si proponga innanzi tutto il fine di evitare lo spreco di mezzi e di energie che potrebbero invece essere indirizzati allo stesso scopo. È evidente, altresì, come tuttavia tale indicazione di massima possa in concreto scontrarsi con rigorose necessità scientifiche; come possa ad esempio, dimostrarsi opportuno che sullo stesso oggetto e quindi allo stesso fine confluiscono ricerche mosse da opzioni metodologiche diverse o magari apertamente contrastanti.

L'art. 83 del decreto delegato, ammette, in linea di principio, questa possibilità, laddove intende appunto il dipartimento "come organizzazione di uno o più settori di ricerca omogenei per fini o per metodo...". Laddove, per ipotesi, una omogeneità metodologica non sia riscontrabile, non si può quindi tout court ravvisare una duplicazione dipartimentale.

Il C.U.N. nell'indicare il criterio orientativo ha voluto evidenziare i pericoli connessi ad una frammentazione della ricerca e, correlativamente, ad una polverizzazione dei mezzi necessari. Solo un'attenta riflessione, che muova anche da una consapevolezza di tali rischi, potrà scongiurare il concreto verificarsi di una dispersione di strutture e, conseguentemente, di finanziamenti pubblici.

Né un'invasione nel campo che va conservato alla autonomia scientifica e culturale delle Università può ravvisarsi nei criteri enunciati dal C.U.N. a proposito della libertà di afferenza ai singoli dipartimenti assicurata a tutti i docenti per mezzo dell'opzione personale. La questione è evidentemente delicata. Si tratta di assicurare contemporaneamente due diverse esigenze: da una parte la salvaguardia rigorosa della libertà di ricerca scientifica, dall'altra la possibilità di un corretto funzionamento della struttura dipartimentale.

Non vi è dubbio che la soluzione, prospettata dal C.U.N., di rimettere alla Commissione di Ateneo il giudizio sulla congruità della afferenza del singolo docente ad un settore di ricerca sembra al momento la più idonea ad assicurare l'ovvia necessità di un momento di verifica nella formazione del personale dei dipartimenti sia dal punto di vista della competenza e rilevanza scientifica, sia da quello non secondario, della garanzia di collegialità della verifica stessa.

È da chiedersi anche se l'esigenza della ricerca come unica unità di misura sia compatibile con i limiti dimensionali del dipartimento e se questo vincolo incida sulla libertà di ricerca e quindi sulle scelte di contenuto.

Il C.U.N. nel fissare i propri criteri appare essersi mosso soltanto nell'ambito del dettato legislativo, che prescrive appunto l'indicazione di tali limiti. Né scegliendo come unità di misura il numero degli addetti in luogo di altre in astratto configurabili, come ad esempio il numero di discipline, ha di fatto in qualche modo costretto entro canali precostituiti l'organizzazione dipartimentale.

Anche qui ci troviamo di fronte a criteri e limiti, per di più sufficientemente elastici, dettati per assicurare un delicato equilibrio. Se è interesse dell'Università che la formazione dei dipartimenti sia preservata dai pericoli insiti in una eccessiva cristallizzazione burocratica, è altrettanto importante che le singole valutazioni siano rigorose, che si eviti la tentazione di atomizzare la ricerca in rivoli destinati a prosciugarsi per mancanza di sbocchi.

Questo pericolo quale è quello connesso ad una varietà tipologica esa-

perata, ha costituito evidentemente una preoccupazione primaria per il legislatore. Minor timore ha suscitato invece nel C.U.N. la preoccupazione di un eccessivo rigonfiamento dimensionale dei dipartimenti. Tanto che quel consesso ha ommesso di indicare, sia pure orientativamente i limiti dimensionali massimi del Dipartimento.

La pratica delle prime esperienze dipartimentali confermerà, o meno, l'opportunità di privilegiare l'uno e non l'altro dei possibili limiti dimensionali. Il C.U.N. stesso in sede di verifica dei suoi criteri orientativi potrà procedere come preannunciato ad una eventuale opportuna modifica od integrazione dei suddetti criteri.

I criteri del C.U.N. tracciano dunque l'ambito organizzativo entro cui dovrà in concreto avviarsi la sperimentazione.

Per definizione e per espressa volontà del C.U.N. stesso essi non esauriscono la struttura organizzativa del dipartimento. Né, tanto meno, costringono la ricerca dentro modelli preabiliti. E, anzi, vero, il contrario.

Ora che le grandi coordinate sono state definite, all'interno di tale cornice le Università potranno opportunamente plasmare le diverse esperienze concrete adattandole a quelle scelte culturali e scientifiche, che autonomamente siano ritenute idonee a delimitare il contenuto e le finalità dei singoli dipartimenti.

Concludendo il discorso sulla configurazione normativa del dipartimento è da affrontare un ultimo tema rinviando ad una successiva circolare l'analisi dettagliata ed esauriente della struttura e delle attribuzioni dipartimentali. È quello del passaggio dei docenti e della compatibilità tra istituti e dipartimenti.

Già si è detto, esaminando i criteri del C.U.N., dell'afferenza dei docenti alla nuova struttura, del regime opzionale, del controllo della congruità delle scelte. Diversamente da quanto previsto per i ricercatori, il personale amministrativo, tecnico, bibliotecario ed ausiliario già operante presso i settori di ricerca o gli insegnamenti confluenti nel dipartimento non gode di analoga facoltà di scelta. Per essi il legislatore delegato sembra aver ipotizzato un automatismo che tuttavia va contem-

perato con l'esigenza di individuare con esattezza la connessione dei settori scientifici e disciplinari e con il criterio di realizzare la massima efficienza dei servizi anche al livello organizzativo, tenendo sempre conto della probabile compresenza, in molti casi, di dipartimenti ed istituti che insistano nelle stesse aree scientifiche o disciplinari.

Il Consiglio Universitario Nazionale ha richiamato a questo proposito le indicazioni dell'ultimo comma dell'art. 88. È un aspetto sul quale è necessario soffermarsi con attenzione.

La disposizione prevede infatti che laddove siano istituite strutture dipartimentali il Rettore, su proposta della commissione di Ateneo e sentito il Senato Accademico, il cui parere è obbligatorio ma non vincolante, disponga l'assorbimento in esse degli istituti che rientrino nell'area disciplinare propria di uno o più dipartimenti.

Questa eventualità è però subordinata al parere favorevole della maggioranza dei professori di ruolo di ogni istituto interessato all'eventuale assorbimento. Sono due pertanto le condizioni necessarie perché tale conseguenza si realizzi. La prima è che vi sia esatta coincidenza fra l'area disciplinare dell'istituto e quella del dipartimento ovvero che la prima sia del tutto ricompresa in quella più ampia della nuova struttura; la seconda che in tal senso si manifesti, attraverso qualsiasi modalità idonea, la volontà della maggioranza dei professori di ruolo. Preliminare è in ogni caso la proposta della commissione di Ateneo che per altro dovrà soltanto valutare la confluenza o meno dei settori disciplinari. È evidente che, nell'ipotesi in cui l'assorbimento sia integrale, con la dotazione dell'istituto transiterà nel dipartimento anche il personale non docente interessato.

Più difficile è il discorso nelle ipotesi, sempre contemplate dall'ultimo comma dell'art. 88, in cui vi sia la disattivazione dell'istituto ovvero l'assorbimento solo parziale del medesimo nella struttura dipartimentale. Esaminiamole separatamente.

La disattivazione avviene quando, a seguito delle opzioni previste dal primo comma dell'art. 84, il numero dei professori, non più di quelli di ruolo ma di tutti i professori ufficiali dunque, si riduca ad oltre la metà rispetto al numero dei profes-

sori in servizio all'atto dell'entrata in vigore del decreto delegato. In questo caso l'istituto rimane congelato nella sua struttura che però non avrà ulteriore funzionalità. Ma questa conclusione non risolve il problema che qui interessa. Nonostante la previsione legislativa riconduca, per la destinazione del personale non docente e dei mezzi già assegnati all'istituto, alle stesse procedure dettate per l'ipotesi dell'assorbimento, la situazione che si determina in questo caso è talmente diversa dalla prima da non tollerare una pedissequa assimilazione. Con l'assorbimento, infatti, la volontà della maggioranza del corpo docente, sia pure di ruolo, individua la destinazione dell'istituto; con la disattivazione, invece, questa individuazione può non sussistere perché le scelte dei professori possono essere non univoche e quindi inidonee a preordinare destinazioni omogenee. In altri termini, l'opzione dei docenti ben può avvenire per una pluralità di dipartimenti senza neppure poter configurare la prevalenza di uno tra essi. Da questa eventualità, peraltro, non può farsi discendere la conseguente dispersione o ripartizione proporzionale delle dotazioni dell'istituto, non solo perché ne risulterebbe seriamente compromessa la funzionalità dell'organizzazione accademica, ma soprattutto perché la disattivazione implica una situazione di precarietà che dovrà essere presto superata, ma durante la quale non può smembrarsi un'unità che potrebbe essere destinata a ricomporsi entro breve periodo.

Per tale ragione sembra più corretto individuare, tra i dipartimenti costituiti, quale sia ritenuto più idoneo ad acquisire le strutture dell'istituto disattivato e trasferirle integralmente ad esso. Per questo, naturalmente, sarà necessario acquisire la motivata proposta della commissione di Ateneo ed il parere del Senato Accademico.

Il Consiglio Universitario Nazionale nei suoi criteri orientativi ha colmato la lacuna legislativa in merito alla sorte dei docenti e ricercatori di un istituto disattivato che non abbiano esercitato alcuna opzione. La previsione della necessità della scelta di qui ad un anno, del dipartimento o istituto ancora attivato, nel quale inserirsi appare infatti opportuna e come tale da ribadire quale solu-

zione che consente a tutti di afferire organicamente ad una struttura universitaria vitale e compiutamente organizzata.

Una annotazione ancora va fatta in merito al problema qui esaminato. Per la disattivazione dell'istituto è necessario, come si è ricordato, che "a seguito delle opzioni" si riduca il numero dei professori dell'istituto. Soltanto questa ipotesi è presa in considerazione e non valgono allo stesso fine altre modalità di diminuzione numerica causate, per esempio, da cessazioni o trasferimenti.

Rimane ancora da evidenziare, per concludere il discorso sulla ripartizione del personale e dei beni tra vecchie e nuove strutture, la disciplina dettata con l'ultimo periodo dell'art. 88. Quando vi sia parziale coincidenza fra le aree disciplinari di uno o più dipartimenti e di uno o più istituti sarà compito del Rettore promuovere e favorire, eventualmente avvalendosi dell'apparato consultivo della commissione di Ateneo e del Senato Accademico, peraltro non richiesto dalla norma, le opportune intese per la gestione comune delle strutture materiali e dei servizi, anche attraverso il modulo organizzativo del centro interdipartimentale. In questo caso, naturalmente, sarà necessaria la procedura attuativa propria di tale organismo, disciplinata dall'art. 89 del decreto delegato.

Alternativa a questa, la ripartizione del personale e dei mezzi tra i dipartimenti e gli istituti. Evenienza che può verificarsi anche quando vi sia piena corrispondenza dell'area disciplinare del nuovo dipartimento e del preesistente istituto, ma non vi sia un numero sufficiente di opzioni per l'assorbimento del secondo nel primo e per la sua disattivazione.

Per l'autonomia finanziaria ed amministrativa del dipartimento, punto cardine per la sua vitalità ed il corretto funzionamento, è necessario rinviare ora il discorso. Il delicato e complesso tema è infatti demandato ad un apposito strumento normativo che definisca organicamente la materia. Un primo schema tipo del "regolamento di amministrazione e contabilità generale della Università e degli Istituti di istruzione universitaria" è già stato elaborato dall'amministrazione ed attende ora il vaglio del Consiglio Universitario Nazionale. È auspicio del

Ministero che nel più breve tempo possibile, comunque prima dell'inizio del prossimo anno accademico, questo atto fondamentale per la gestione della nuova struttura possa essere emanato tenendo conto di tutti i suggerimenti e le osservazioni che potranno risultare utili e positive.

È indubbiamente un presupposto essenziale per le scelte dipartimentali, ma è da ritenere che già sulla base degli elementi conosciuti della bozza in discussione e soprattutto della prevista possibilità di emanare autonome disposizioni integrative della normativa quadro e di adeguarle, nel rispetto delle leggi vigenti, alle proprie esigenze, gli Atenei possano opportunamente orientarsi per la programmazione delle proprie iniziative sperimentali. Va comunque ricordato che fino all'emanazione dello schema tipo di regolamento varranno, anche per i dipartimenti, le norme di contabilità previste dalla legge per gli istituti.

Sono queste le norme, i criteri, i limiti della sperimentazione dipartimentale italiana.

Nel loro ambito molto è possibile costruire: soluzioni minime o assorbenti, diversamente orientate ed accentuate, parziali o generalizzate. Non si può né si intende, giova ribadirlo, formulare ipotesi, offrire indicazioni che invece si attende di ricavare dal metodo empirico richiesto dal legislatore. Si può, tuttavia, e sembra utile in questa sede, offrire all'attenzione del lettore, in allegato a questa circolare, una sintesi delle più significative esperienze straniere e di quelle italiane che hanno in qualche misura percorso i tempi. Per lo stesso motivo è anche annesso, sempre a titolo meramente esemplificativo, l'estratto del rapporto conclusivo di una ricerca sull'organizzazione amministrativa nella struttura dipartimentale condotta, per incarico dell'ufficio studi e programmazione del Ministero, dall'Istituto di ricerca e cooperazione europea scuola Università, che offre alcune possibili ipotesi di aggregazione dipartimentale.

La panoramica non è esauriente né risolutiva, come già si è premesso non vuole suggerire modelli; né del resto essi si delineano con sufficiente chiarezza per costituire validi punti di riferimento. Si ritiene però che possa recare un minimo di contributo al discorso che si inizia, al

quale non va sottratto alcun elemento che possa concorrere ad un risultato positivo.

Ma ora la parola e l'opera spettano agli agenti primi della sperimentazione. Il compito è arduo ma il fine è troppo prezioso per non incoraggiare ad affrontarlo con umiltà e responsabilità, ma con determinazione e soprattutto con la convinzione di poter realmente incidere sullo sviluppo scientifico del Paese per il suo ulteriore progresso civile. È dunque necessario agire con realismo e attenzione nell'opera cui si pone mano. Per questo si desidera qui, in conclusione, richiamare alcuni presupposti essenziali per le deliberazioni che gli organi accademici dovranno assumere.

Primo fra essi la previsione dei mezzi assegnati al dipartimento, opportunamente inventariati, e della disponibilità finanziaria attribuita dall'Ateneo a quella struttura in misura congrua per assicurarne le prime necessità di funzionamento, secondo quanto precisato anche dal Consiglio Nazionale Universitario alla lettera e) dei criteri orientativi. Senza queste indicazioni qualsiasi ipotesi di riorganizzazione sarebbe destinata a fallire in partenza e per tale motivo ne va sottolineata ancora una volta l'inderogabile necessità, anche in attesa del nuovo regolamento amministrativo contabile che, come già ricordato, è intenzione del Ministero emanare quanto prima possibile.

Pur in assenza di questo strumento, tuttavia, non potranno essere trascurati gli elementi che, soli, possono assicurare una vitalità dell'istituzione dipartimentale. Tra gli altri aspetti organizzativi che dovranno essere evidenziati nelle deliberazioni non potrà neppure trascurarsi la ripartizione del personale non docente il cui apporto sull'attività scientifica è da considerare indispensabile. Certamente si auspica che il legislatore intervenga tempestivamente e decisamente per agevolare anche sotto tale aspetto la riorganizzazione dell'Università. Nel frattempo si rivolge un pressante invito alle Autorità accademiche perché, in base anche a quanto espressamente richiesto dal Consiglio Nazionale Universitario alla lettera f) dei criteri orientativi, pur nella inadeguatezza della situazione attuale, non trascurino una condizione di funzionalità di rilievo primario la cui impossibi-

le realizzazione consiglierebbe un rinvio piuttosto che il rischio di un fallimento iniziale. Si potrà tuttavia tener conto, in questa fase, della possibilità di articolare opportunamente le attribuzioni del personale non docente in modo tale da evitare che sempre e comunque, là dove non vi sia tale possibilità, esse siano necessariamente ristrette nell'ambito dipartimentale. Almeno alcune di esse, soprattutto a certi livelli di responsabilità, potranno utilmente esplicarsi in compiti amministrativi che possano soddisfare le esigenze funzionali di più dipartimenti. In sostanza aggregazioni di tipo anche amministrativo ed organizzativo potranno fornire strumenti di funzionalità tanto maggiore quanto più sia realizzata una concentrazione logistica dei servizi comuni a più dipartimenti.

Anche per questo aspetto sembra utile sottolineare che l'esigenza del dipartimento atipico, cui la legge dà spazio come si è visto, non può non considerarsi eccezionale.

Una struttura, dunque, da promuovere quando veramente si riscontrino opportunità motivate e non altrimenti surrogabili.

Un'ultima annotazione che si ricollega al discorso fin qui seguito. La sperimentazione conosce il suo avvio in un momento in cui l'Università è impegnata come mai prima d'ora nella ricomposizione del personale docente. In una fase in cui la più parte degli interessati è protesa nella definizione del proprio stato giuridico attraverso la selezione concorsuale o il giudizio idoneativo.

C'è il rischio indubbio che questo depotenzi la capacità propositiva e l'interesse a perseguirla con l'attenzione necessaria. È un timore che ci si augura possa essere ben presto fugato anche per la tempestiva conclusione delle procedure avviate. Ma c'è un pericolo ancor maggiore sul quale è necessario richiamare la massima attenzione. In una fase come questa le aggregazioni disciplinari e le opzioni dipartimentali potrebbero essere condizionate da convenienze concorsuali attuali o future: è necessario evitarlo se veramente si vuole che l'Università sia effettivamente riconosciuta, non solo per dettato legislativo, sede primaria della ricerca scientifica ».

N.B. - Sono omissi gli allegati.

## INCONTRO DI DOCENTI DI ITALIANISTICA SUL DIPARTIMENTO E IL DOTTORATO DI RICERCA ED ALTRE NOTIZIE

La Sezione italiana della AISLII (Associazione internazionale per gli studi di lingua e di letteratura italiana) con la presidenza di Walter Binni — segreteria Nino Borsellino, Giorgio Luti e Mario Petrucciani — ha promosso una serie di incontri a livello locale e nazionale per discutere i vari problemi derivanti dall'attuazione della nuova normativa sulla docenza universitaria, e in particolare quelli del dottorato di ricerca e del dipartimento nel settore delle discipline italianistiche (lingua, letteratura, filologia, critica e metodologia). Infine — preceduta da una riunione preparatoria cui hanno partecipato i direttori degli Istituti — si è tenuta a Roma il 16 marzo 1981, nell'Aula Magna dell'Università, una consultazione generale dei professori di italianistica (di ruolo, stabilizzati e incaricati, anche non iscritti alla AISLII) di tutte le Università italiane.

Dopo gli interventi introduttivi del Rettore dell'Ateneo romano, Ruberti, e di Binni, Alberto Asor Rosa ha svolto un'ampia relazione sui problemi del dipartimento.

Ha anzitutto esaminato le norme legislative e il parere del Consiglio Universitario Nazionale al riguardo, affermando l'esigenza di un accorto inquadramento dei professori associati con l'utilizzazione piena delle materie incluse negli statuti; ha successivamente prospettato alcuni possibili modelli di dipartimento (a base disciplinare, a base tematica) e si è infine soffermato specificamente sulla natura, sui caratteri e sulla organizzazione degli studi di italianistica nella cultura contemporanea, insistendo sulle necessità che i dipartimenti — ed eventualmente le sezioni in cui i dipartimenti stessi possono articolarsi — siano adeguatamente attrezzati per assicurare nel modo migliore le attività di ricerca.

Una relazione sui problemi strutturali del dottorato di ricerca è stata poi tenuta da Ignazio Baldelli. Egli ha compiuto una dettagliata analisi delle disposizioni normative traendone molteplici spunti di riflessione e sottolineando che la sede naturale del dottorato è il dipartimento. Ha inoltre proposto all'attenzione dei colleghi un ventaglio di ipotesi di specifiche tematiche per i dottorati di discipline italianistiche, concludendo la sua disamina sull'importanza che l'organizzazione di tali dottorati verrà ad assumere come luogo di qualificazione per i giovani studiosi stranieri che vi accederanno. Hanno subito dopo preso la parola Vittore Branca, presidente internazionale della AISLII, e Giorgio Petrocchi, vice presidente del Consiglio Universitario Nazionale, il quale ha fornito, tra l'altro, utilissimi elementi di chiarificazione sui rapporti tra gli attuali Istituti e i futuri dipartimenti, sui problemi della didattica e sul riassetto delle discipline italianistiche in vista della sistemazione dei professori associati. Sono intervenuti nel dibattito i professori Lugnani, Coletti, Carpi, Luti, Martinelli, Romagnoli, Pasquini, Sabatini e Fasano.

**LA FATICA DELLA LIBERTÀ. GIOVANNI PAOLO II AL MONDO UNIVERSITARIO** — Migliaia di giovani universitari e numerosi docenti si sono riuniti nel pomeriggio del 26 marzo 1981 nella Basilica Vaticana per partecipare alla S. Messa in preparazione alla Pasqua

celebrata da S.S. Giovanni Paolo II. Il rapporto fra Chiesa e universitari e quello tra fede e cultura sono due argomenti ricorrenti nel pontificato di Papa Wojtyła che trovano in questi incontri una sintesi appropriata.

Nella sua omelia, il Papa ha tenuto anzitutto a sottolineare il motivo dell'incontro dicendo che « l'Università è un ambiente dove si coltiva la scienza e dove si acquista l'istruzione superiore. In un tale contesto è necessario creare nuove condizioni e nuove possibilità per l'incontro col mistero di Cristo e per poter vivere in intimità con esso. È importante che la luce della conoscenza di Cristo non venga offuscata, ma trovi sempre una forza proporzionale negli intelletti, che si occupano della molteplice problematica degli studi universitari. Anzi, è importante che la conoscenza della Parola di Dio maturi in questi intelletti, secondo la giusta proporzione, ancora più pienamente. È importante, infine, che i nostri cuori conservino quella semplicità e le scienze quella limpidezza che sono frutto della Parola di Dio, quando questa Parola opera in esse senza trovare ostacolo ».

Dopo essersi soffermato a considerare come la conoscenza del mondo non fa l'uomo padrone del creato, il Papa è passato a toccare il mistero del Regno di Dio e la sua lotta, che perdura ai nostri tempi, con il regno del male, ed ha soggiunto: « La controversia sul regno di Dio terminò il Venerdì Santo. La Domenica di Resurrezione venne confermata la verità delle parole di Cristo, la verità che è giunto a noi il Regno di Dio, la verità di tutta la sua missione messianica. La lotta tra il regno del male, dello spirito maligno, e il Regno di Dio tuttavia non è cessata, non è finita. È entrata soltanto in una tappa nuova, anzi nella tappa definitiva. In questa tappa la lotta perdura nelle generazioni sempre nuove della storia umana. Dobbiamo forse appositamente dimostrare — si è chiesto il Papa — « che questa lotta perdura anche ai nostri tempi? Sì, perdura certamente. Anzi si sviluppa a misura della storia dell'umanità nei singoli popoli e nazioni. Essa perdura anche in ognuno di noi. E seguendo questa storia, compresa la nostra contemporaneità, possiamo anche definire in che modo il regno dello spirito maligno non è diviso, ma per diverse vie cerca un'unità d'azione nel mondo, cerca di produrre i suoi effetti sull'uomo, sugli ambienti, sulle famiglie, sulle società. Come all'inizio, così anche adesso gioca il suo programma sulla libertà dell'uomo... sulla sua libertà apparentemente illimitata » [...] « Può ancora l'uomo risvegliarsi? » — si domanda ancora il Papa — « Può egli dire con chiarezza a se stesso che questa libertà illimitata diventa in fin dei conti una schiavitù? Cristo non lusinga i suoi ascoltatori, non lusinga l'uomo con l'apparenza della libertà "illimitata". Dice: "conoscerete la verità e la verità vi farà liberi", e in tal modo afferma che la libertà non è soltanto data all'uomo come un dono, ma come un compito. Sì. Essa è donata a ciascuno di noi come quel compito in cui io e ciascuno di voi è dato come compito a se stesso. È il compito a misura della vita. E non è una proprietà di cui si possa usufruire in qualsiasi modo e che si possa "disperdere". Questo compito della libertà — compito



## BANCA NAZIONALE DEL LAVORO

**ORGANIZZAZIONE IN ITALIA:** ALESSANDRIA - ALGHERO - ANCONA - APRILIA - AREZZO - ARZACHENA - ASCOLI PICENO - ASTI - AVELLINO - BARI - BARLETTA - BENEVENTO - BERGAMO - BIELLA - BOLOGNA - BOLZANETO - BOLZANO - BRESCIA - BRINDISI - BRUNICO - BUSTO ARSIZIO - CAGLIARI - CARRARA - CASALECCHIO DI RENO - CASERTA - CASTEGGIO - CASTEL SAN GIOVANNI - CATANIA - CATANZARO - CESENA - CHIETI - CHIOGGIA - CIVITANOVA MARCHE - CIVITAVECCHIA - COMO - CORIGLIANO CALABRO - CORTEOLONA - COSENZA - CREMA - CREMONA - CROTONE - CUNEO - EMPOLI - FABRIANO - FALCONARA MARITTIMA - FANO - FERMO - FERRARA - FIORENZUOLA D'ARDA - FIRENZE - FOGGIA - FOLIGNO - FORLÌ - FRATTAMAGGIORE - FROSINONE - FUNO DI ARGELATO - GENOVA - GORIZIA - GROSSETO - IGLESIAS - IMPERIA - JESI - LANCIANO - L'AQUILA - LA SPEZIA - LATINA - LECCE - LECCO

meraviglioso — si realizza secondo il programma di il programma di Cristo e del suo Regno — ha ribadito il Papa — *non vuol dire godimento ma fatica*: la fatica della libertà. A prezzo di questa fatica l'uomo 'non disperde', ma insieme con Cristo 'raccolge' e 'accumula'. A prezzo di questa fatica l'uomo ottiene anche in se stesso quell'unità che è propria del Regno di Dio. E, allo stesso prezzo, raggiungono una simile unità i matrimoni, le famiglie, gli ambienti, le società. È l'unità della verità con la libertà. È l'unità della libertà con la verità. Miei cari Amici! — ha soggiunto il Santo Padre — « Questa unità è il Vostro compito particolare, *se non volete cedere*, se non volete arrendervi all'unità di quest'altro programma, quello che cerca di realizzare nel mondo, nell'umanità, nella nostra generazione e in ognuno di noi, colui che la Sacra Scrittura chiama anche 'padre della menzogna' ». Ammonendo l'uomo a non scambiare l'apparenza della libertà con la libertà vera, il Papa ha concluso esortando: « Ritornate al Signore vostro Dio — invita il profeta Gioele — perché egli è misericordioso e benigno ». « *Il diritto alla conversione corrisponde alla verità dell'uomo*. Corrisponde anche alla verità interiore dell'uomo. Quel che la Chiesa implora ardentemente (in particolare durante la Quaresima) è anche che l'uomo non permetta di soffocare in sé questa verità su se stesso e non si privi della propria verità interiore. Che non si lasci strappare questa verità sotto l'apparenza della 'libertà illimitata'. Che non perda in sé il grido della coscienza quale voce della Verità, che lo supera, ma che nello stesso tempo decide di lui: che lo fa uomo e decide della sua umanità. La Chiesa » — ha concluso il Papa — « prega perché l'uomo, ciascun uomo (in particolare i giovani, ma anche ogni uomo!) non scambi l'apparenza della libertà e l'apparenza della liberazione *per la libertà vera* e per la liberazione costruita sulla verità, per la liberazione in Gesù Cristo ».

**IN AUMENTO GLI STUDENTI, SOPRATTUTTO STRANIERI, NELLE UNIVERSITÀ ITALIANE** — La Fondazione RUI (Dipartimento Programmi Educativi) ha pubblicato uno studio realizzato da due funzionari del Ministero della Pubblica Istruzione, Roberto De Antoniis e Maria Luisa Marino, sull'andamento delle immatricolazioni nelle Università italiane. La situazione rilevata è quella al 5 novembre 1980 e pertanto — premettono i due autori — non si tratta dei dati definitivi che, riferendosi al termine ultimo di iscrizione, che è il 31 dicembre, potranno essere conosciuti ed elaborati solo fra qualche mese. Va comunque considerato che « lo scarto tra i dati parziali e quelli definitivi è tradizionalmente abbastanza contenuto (solitamente dal 12 al 15%) e quindi il "trend" emergente è notevolmente attendibile ».

Di tale interessante indagine riportiamo le conclusioni. « 1. Complessivamente gli immatricolati alle Università italiane per l'anno accademico 1980-81 sono stati 215.184, al 5 novembre 1980, di cui 195.162 presso le Uni-

→



**ORGANIZZAZIONE ALL'ESTERO:** FILIALI: BARCELONA - LONDRA - LOS ANGELES - MADRID - NEW YORK — AFFILIATE: CURAÇAO - LUXEMBOURG - NEW YORK - ZURIGO — **UFFICI DI RAPPRESENTANZA:** ATLANTA - BRUXELLES - BUENOS AIRES - CARACAS - CHICAGO - CITTA DEL MESSICO - FRANCOFORTE - HONG KONG - HOUSTON - KUALA LUMPUR - MONTREAL - PARIGI - RIO DE JANEIRO - SAN PAOLO - SINGAPORE - SIDNEY - TEHERAN - TOKYO — **PARTECIPAZIONI:** ARGENTINA - AUSTRALIA - BAHAMAS - BELGIO - BRASILE - CAMERUN - CONGO - COSTA D'AVORIO - FILIPPINE - FINLANDIA - FRANCIA - GRECIA - INGHILTERRA - IRAN - LUSSEMBURGO - MALAYSIA - MAROCCO - MAURITANIA - NIGERIA - SENEGAL - SVIZZERA - TUNISIA - URUGUAY - VENEZUELA - ZAIRE - ZAMBIA.

**SEZIONI ANNESSE**  
CREDITO INDUSTRIALE - CREDITO FONDIARIO - CREDITO ALBERGHIERO E TURISTICO - CREDITO ALLA COOPERAZIONE - CREDITO PER IL FINANZIAMENTO DI OPERE PUBBLICHE E DI IMPIANTI DI PUBBLICA UTILITÀ - CREDITO CINEMATOGRAFICO - CREDITO TEATRALE - CREDITO AGRARIO.

versità statali, 15.651 presso le Università libere e 4.371 negli I.S.E.F. Globalmente le immatricolazioni alle istituzioni universitarie vere e proprie, tranne gli I.S.E.F., sono state 210.813.

2. Contrariamente al "trend" dell'anno scorso, è riscontrabile un aumento delle immatricolazioni pari al Cristo e del suo Regno *sul terreno della verità*. Essere liberi vuol dire compiere i frutti della verità, agire nella verità. Essere libero vuol dire anche sapersi arrendere, sottomettere se stessi alla verità — e non sottomettere la verità a se stessi, alle proprie velleità, ai propri interessi, alle proprie congiunture. Essere liberi, secondo +2,9%. Va, però, rilevato che per quest'anno è quasi triplicata la richiesta di immatricolazione degli studenti stranieri — peraltro sottoposti a prove di ammissione (i dati relativi a questo fenomeno non sono stati riportati perché la situazione è ancora fluida) —, il cui maggior incremento in valori assoluti dovrebbe coincidere con l'aumento, sempre in valori assoluti, riscontrato quest'anno rispetto allo scorso anno accademico.

*Questa ipotesi, abbastanza attendibile, confermerebbe una sostanziale tendenza alla crescita "zero" delle immatricolazioni universitarie come ormai si verifica da qualche anno.*

3. L'anno accademico 1980-81 sembra, altresì, caratterizzato da un aumento delle immatricolazioni in alcune grandi sedi universitarie: Roma (+23,1%), Bari (+12,4%), Milano (+5,4%), Napoli (+4,2%), Torino (+3,3%) e, viceversa, dalla diminuzione in alcune sedi meno grandi — ad esempio: Ferrara (-3,5%), Siena (-10,9%), Ancona (-6,7%), Lecce (-12,9%).

4. Per quanto concerne il "trend" Facoltà per Facoltà, si rileva una tendenza alla diminuzione delle immatricolazioni a Farmacia (-3,2%), Medicina e Chirurgia (-5%), Agraria (-8%), Medicina Veterinaria (-11,2%), Lingue Straniere (-5,3%). Aumentano invece, le immatricolazioni a Scienze Matematiche, Fisiche e Naturali (+3,2%), Scienze Politiche (+12,4%), Giurisprudenza (+4,4%), Economia e Commercio (+3,3%), Lettere e Filosofia (+10%), Magistero (+6,4%). Si conferma, quindi, un orientamento verso la crescita delle immatricolazioni nelle Facoltà del gruppo giuridico-economico e letterario ed una diminuzione per i settori più spiccatamente professionalizzanti (eccezione fatta per Architettura). È sempre maggiormente evidente una scelta di campi di studio che portano ad un inserimento nel settore terziario della attività economica e questa è una tendenza naturale e generalizzata nei Paesi industriali avanzati. L'aspetto patologico del fenomeno è, però, l'aumento delle immatricolazioni in settori di studio più spiccatamente finalizzati all'insegnamento, settore per il quale è ampiamente scontata una contrazione degli addetti negli anni futuri ».

**UNA CONFERENZA SUL DIRITTO ALLO STUDIO** — Si è svolta ad Urbino dal 27 al 31 ottobre 1980, nella Facoltà di Magistero, la quinta Conferenza nazionale sul diritto allo studio.

Com'è noto, dal 1° novembre 1979, la competenza in ordine all'assistenza agli studenti universitari (presalario, alloggi, mense, buoni-libro, ecc.) è stata trasferita dalle opere universitarie (enti creati specificamente a questo fine e regolati dalla legislazione del 1933), alle Regioni a statuto ordinario. Ad un anno di distanza da quella data si sono ritrovati ad Urbino gli « addetti ai lavori » per tentare un bilancio dell'operazione e per parlare della prossima legge-quadro, che deve dare alle Regioni i principi fondamentali su cui modellare le leggi regionali.

Controverso è stato il giudizio su questi 12 mesi e vivace è stata la discussione in ordine al futuro assetto di questa delicata materia, pur nel comune riferimento alla necessità di garantire la parità di trattamento agli studenti indipendentemente dallo *status* delle Università, libere o statali, e nel richiamo all'articolo 34 della Costituzione, che accenna ai criteri del « disagio economico » e del « merito scolastico » come requisiti per aver diritto alle prestazioni dei servizi di assistenza.

Intervenendo nel dibattito, Domenico Fazio, direttore generale per l'istruzione universitaria del Ministero della Pubblica Istruzione, ha detto che occorre « riconoscere allo studente il diritto-dovere d'imparare e di essere responsabilizzato nella vita universitaria e nella società ». Stefano Dondi, di Milano, ha fra l'altro precisato: « Ci sono oggi in Italia 26 cooperative universitarie nate nell'ambito dei Cattolici Popolari: non gli si può negare una reale incidenza nella tutela del diritto allo studio, anzi le leggi regionali devono sostenere queste e altre forme di autogestione di servizi da parte delle componenti direttamente interessate ».

Su questi punti una prima risposta, anche se non definitiva, si è avuta nelle conclusioni della Conferenza che ha svolto Salvatore Andò, presidente del Consiglio Nazionale delle Opere Universitarie, l'ente organizzatore del convegno di Urbino. Andò, parlando della « nuova fase » nella concezione del diritto allo studio, ha chiesto una legge quadro che sia un preciso punto di riferimento per le diverse regioni, per poter evitare un disarmonico sviluppo delle leggi regionali con effetti deleteri sul piano nazionale. Accennando all'autogestione dei servizi da parte di cooperative studentesche Andò ha chiesto ulteriori garanzie.

**INAUGURATO A TERAMO L'ANNO DELLA SCUOLA DI STUDI STORICI-POLITICI** — Il 15 gennaio 1981 si è ufficialmente aperto il secondo anno accademico della Scuola di perfezionamento in studi storico-politici dell'Università di Teramo, unica del genere in Italia, che conterà quest'anno anche su una sede distaccata a Caserta.

Agli allievi del primo anno — che devono essere laureati in lettere, giurisprudenza, scienze politiche, sociologia, pedagogia e storia — saranno impartiti otto insegnamenti: storia del pensiero politico moderno e contemporaneo, storia economica moderna e contempora-

nea, metodologia della ricerca storica, storia dell'età moderna e contemporanea (obbligatoria); filosofia politica, storia del Mezzogiorno nell'età moderna e contemporanea, storia dei rapporti tra Stato e Chiesa, storia degli organi dello Stato dall'unità ad oggi (complementari); sei sono invece le materie previste per gli allievi del secondo anno: storia dei partiti e dei movimenti politici, storia delle relazioni internazionali, sociologia della politica, geografia storica, scienza della politica, storia socio-economica degli Abruzzi.

Accanto all'attività didattica, la Scuola porrà in atto iniziative collaterali: anzitutto l'erogazione di borse di studio, alcune per la didattica ed altre per la ricerca pura; poi i convegni di studio, ai quali parteciperanno docenti italiani e stranieri; infine i seminari di studio, le conferenze, i dibattiti.

**« LA MINIRIFORMA DELL'UNIVERSITÀ »** — È il titolo di un libro di Vittorio Cervone, ch'è stato presentato a Roma a una « tavola rotonda », presso il Centro « Problemi di Civiltà ». Hanno preso la parola, tra gli altri, la senatrice F. Falcucci, Sottosegretario alla P.I., il senatore A. Faedo, Presidente della Commissione Istruzione del Senato, il prof. V. Fumagalli e gli onorevoli M. Pedini, A. Sarti e S. Valitutti. Il volume offre un'ampia documentazione sull'iter politico e sulle parti qualificanti del Decreto dell'11 luglio 1980.

#### **SOLENNI CERIMONIA ALL'UNIVERSITÀ DI ROMA**

— Nel trigesimo della morte, il prof. Paride Stefanini è stato solennemente commemorato dall'Accademia Medica di Roma, presso l'Aula Magna della seconda clinica chirurgica dell'Università romana. Ha tenuto il discorso ufficiale il prof. Guido Castrini, e sono poi intervenuti l'on. M. Pedini, i proff. Aldo Cimmino, M. Selli, R. Cortesini. Il prof. Giuseppe Giunchi, che ha presieduto la cerimonia, ha infine, anche a nome del Rettore, prof. A. Ruberti, intitolato l'Aula Magna al nome del Maestro scomparso.

**BANCA DEI DATI DELLA CEE SUI PROBLEMI DELL'ISTRUZIONE** — Si sta mettendo a punto una gigantesca banca dei dati della CEE sui problemi dell'istruzione, l'«Eurydice», con sede a Bruxelles e diramazioni in tutti gli Stati membri.

La sezione italiana, che ha preso il nome di « Euredit », ha naturalmente la funzione di fornire documentazione e informazioni ai cittadini del nostro Paese. Per i primi tre anni, però, il servizio sarà fornito soltanto agli esponenti del mondo politico e amministrativo (ministeri, commissioni parlamentari, enti locali, istituti di ricerca, ecc.).

Superata la fase di rodaggio, tutti potranno accedere ai dati: professionisti, insegnanti, studenti, semplici cittadini. I servizi dell'«Euredit» sono forniti gratuitamente. Solo nel caso in cui sia necessario ricorrere ad

una elaborazione più complessa dei dati, oppure vengano richiesti rapporti tecnici originali, è previsto un contributo a titolo di rimborso spese. Il costo dell'intero programma è a carico della CEE e dei vari ministeri per l'istruzione.

L'«Euredit» è frutto di una risoluzione del Consiglio dei Ministri CEE, che risale al 9 febbraio 1976. Può sembrare che si sia perso molto tempo: eppure l'Italia è la prima che riesce a far funzionare la sua struttura.

Che cosa si può chiedere a «Euredit»? Documentazioni riguardanti leggi, regolamenti, direttive, risoluzioni e atti normativi di vario livello, italiani e comunitari; e poi dati statistici, studi, rapporti e promemoria anche inediti, di fonte pubblica e privata.

Inoltre, le varie unità nazionali, come l'«Euredit», sono state incaricate di svolgere una serie di ricerche su quattro argomenti: 1) passaggio dalla scuola alla vita attiva; 2) insegnamento e studio delle lingue moderne (a questo proposito è stato accertato che l'italiano viene studiato in 88 paesi, e in Europa viene dopo l'inglese e il francese, e prima del tedesco); 3) istruzione ai lavoratori emigranti e alle loro famiglie; 4) ammissione all'istruzione superiore (SIPE).

#### **UNIVERSITÀ A DISTANZA, PROGETTO AMBIZIOSO**

— Da quando dieci anni fa l'Inghilterra lanciò l'esperienza innovatrice della Open University per consentire a persone adulte di ottenere un titolo universitario, studiando per mezzo della televisione, della radio, e con il sistema per corrispondenza e dei gruppi di studio e dei seminari estivi, molti paesi hanno cercato di seguirne l'esempio, spesso con buoni risultati. Negli Stati Uniti nel decennio trascorso ci si è mossi a scala regionale, ma ora sembra venuta l'ora dell'Università con raggio d'azione nazionale.

È la fondazione Annenberg che ha offerto 10 milioni di dollari l'anno alla Società per la Radiodiffusione Pubblica allo scopo di realizzare in 15 anni una simile Università. Si tratterebbe sempre di rivolgersi a studenti che non possono pagare gli studi nei centri universitari tradizionali e di utilizzare la TV e la radio. Accanto a questa idea di Annenberg, ex ambasciatore a Londra, vi sono i progetti di due consorzi universitari.

Il National University Consortium (10 sistemi televisivi pubblici e 7 Università, coordinati dall'Università del Maryland) ha appena iniziato, con l'aiuto della Fondazione Carnegie, un esperimento pilota con soli tre corsi per adulti: le lezioni sono televisive, per corrispondenza, per telefono, il materiale didattico è quello della Open britannica.

Un altro consorzio di 11 Università statali del Mid West, con sei anni di esperienza a scala regionale (presso la University of Mid-America, con sede a Lincoln nel Nebraska) cerca ora di costituire una «Università» aperta a livello nazionale. Il progetto — chiunque lo

realizzi — comporta però problemi finanziari enormi: è vero che il fondo di dotazione della Fondazione Annenberg potrebbe bastare inizialmente, ma le semplici tasse di iscrizione degli studenti non si vede come possano in seguito autofinanziare tale iniziativa, lasciandola indipendente da condizionamenti esterni (SIPE).

**LA RIFORMA UNIVERSITARIA IN OLANDA** — La « fase 2 » della riforma universitaria olandese, approvata il 1° dicembre 1980, entrerà in vigore soltanto dal settembre 1982, a causa delle resistenze opposte da diverse parti. Questa riforma, ha sottolineato il Ministro della pubblica istruzione Pais, costituisce un primo passo verso una modernizzazione degli studi superiori in Olanda.

In breve, il primo ciclo (oggi di durata variabile per le diverse Facoltà) sarà ridotto a 4 anni; seguirà un secondo ciclo biennale, con ammissione assai rigida (circa il 40% dei diplomati del primo ciclo), e procedure di selezione demandate direttamente alle singole istituzioni, in quanto più flessibili del sistema centralizzato.

Lo scorso anno è stato reso noto un progetto di legge che concerne l'ammissione all'Università, assai innovativo dell'attuale sistema della « lotteria »: se approvate, le nuove norme dovrebbero venire applicate già dal prossimo maggio. Un terzo dei posti disponibili di ciascun anno verrà attribuito agli studenti che abbiano ottenuto le migliori votazioni nell'esame di maturità (prova scritta nazionale) ed ai *test* di profitto dell'ultimo anno delle scuole secondarie. Gli altri candidati potranno iscriversi a un concorso nazionale vertente sulle due materie principali della Facoltà prescelta (per es., fisica e chimica per Medicina). I risultati di tale concorso, dei *test* scolastici e della maturità saranno presi in considerazione nella percentuale di 2-1-1: in questo modo verrà coperto un altro terzo dei posti disponibili. Dei restanti posti, il 5% sarà assegnato a quanti abbiano mostrato attitudine agli studi prescelti nel corso di attività extra scolastiche (per es., nel lavoro d'infermiere per gli studi medici). Il 28% verrà assegnato mediante estrazione a sorte (in parti uguali a maschi e femmine); per compensare l'interruzione degli studi, a chi abbia assolto già il servizio militare saranno riservate il doppio delle probabilità.

**UNA « UNIVERSITÀ APERTA » PER I PALESTINESI** — Anche nel Medio Oriente verrà istituita una Università aperta: a seguito di uno studio di fattibilità di esperti dell'UNESCO, cui ha dato il suo gradimento l'OLP (Organizzazione per la Liberazione della Palestina), ed alla promessa di finanziamento per un ammontare di 20-30 miliardi di lire da parte del Fondo Arabo per lo Sviluppo Economico e Sociale, il Progetto potrà realizzarsi per il 1984, anno in cui inizieranno i corsi.

A pieno regime, la Open University medio-orientale conterà 45.000 studenti.

Si attende ora la nomina del comitato direttivo e la decisione relativa alla sede, con ogni probabilità Amman, capitale della Giordania.

Lo studio dell'UNESCO prevede, accanto ad una sede centrale responsabile dell'amministrazione, della produzione e distribuzione del materiale didattico, sedi regionali che a loro volta coordineranno piccole unità operative, ciascuna con 200 studenti, situate in zone a densa concentrazione di palestinesi, come la Giordania, la Siria, i territori occupati da Israele di Gaza e del West Bank. I corsi, quadriennali, saranno articolati in due cicli biennali. Per le lezioni e le esercitazioni verranno adoperati soprattutto nastri e videocassette.

La Open University consentirà ai giovani palestinesi di accedere più facilmente agli studi universitari; sebbene, infatti, il 42% viva nei territori occupati da Israele, soltanto l'8% dei diecimila universitari palestinesi sono iscritti nelle Università israeliane e circa 30.000 non hanno del tutto accesso agli studi superiori (SIPE).

**LE UNIVERSITÀ PRIVATE NEL GIAPPONE** — Il fenomeno delle Università private nel Giappone si sintetizza in questi dati: su 1.840.000 studenti, solo 380.000 frequentano le 87 Università dello Stato e 50.000 le 33 pubbliche, mentre il restante 80% si distribuisce in innumerevoli e diversissime istituzioni private (433 in totale).

Lo sviluppo del settore privato risale agli anni Sessanta, quando la prosperità economica dei ceti medi produsse un aumento di domanda d'istruzione superiore, favorito dalla predisposizione tutto nipponica a pagare molto cara l'istruzione. Il settore pubblico, dal suo canto, manteneva rigidi criteri selettivi, facilitando il sorgere di iniziative private. I finanziamenti statali furono dapprima rigorosamente banditi; poi, la preoccupazione per la scadente qualità dell'istruzione impartita da alcuni privati, unita a quella dell'alto costo delle tasse, spinse il governo a modificare i suoi criteri. Furono inizialmente ammessi prestiti a basso tasso d'interesse, poi una legge del 1975 autorizzò sovvenzioni per coprire sino la metà di determinati costi.

Tali interventi hanno condotto a una maggiore supervisione statale sul settore privato, che tuttavia — come i dati soprariportati chiaramente esprimono — « tira » ancora molto. Le tasse ammontano in media a 650.000 yen l'anno, suppergiù 3,2 milioni di lire, cinque volte di più che nel settore pubblico.

Ricordiamo infine che più della metà degli studenti giapponesi lavora per mantenersi agli studi e che il 21,5% gode di borse di studio. Il sistema d'istruzione post-secondaria si completa con gli istituti di breve ciclo (2-3 anni) che per il fatto di non rilasciare titoli universitari, hanno scarso gradimento: sono frequentati da 380.000 alunni, il 90% in centri privati.